Libreria e Biblioteca Circolante
DI
G. BRUGNOLI & FIGLI
BOLOGNA
...LO VIE CASTIGLIONE E CLAVATURE

M
8171

Biblioteca Circolante G. BRUGNOLI e FIGLI

BOLOGNA

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

80,000 volumi in circolazione

Romanzi italiani - francesi - inglesi - tedeschi - spagnoli
Storia - Viaggi - Scienze filosofiche e sociali

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

L'abbonamento è di UNA LIRA mensile anticipata.
Scaduto l'abbonamento, se l'abbonato vuol continuarlo, dovrà rinnovarne il pagamento, onde non gli venga interrotto il cambio dei libri.
L'abbonamento è sospeso solamente colla completa restituzione dei libri.
L'abbonato può prendere DUE OPERE per volta.
Le opere composte di più volumi si dispensano in più volte.
L'abbonato può avere UN'OPERA in più per ogni supplemento di 50 cent. alla quota ordinaria.
Non è fissato il numero dei giorni che l'abbonato può tenere i libri, e può cambiarli a suo piacere; non però tutti i giorni.
L'abbonato non può avere nuovi libri senza la restituzione di quelli che tiene.
L'abbonato deve fare un deposito di LIRE DUE per l'abbonamento ordinario e di UNA LIRA per ogni supplemento.
Il cambio dei libri si fa dalle ore 9 alle ore 18 di tutti i giorni feriali.

DISTINTA DEI CATALOGHI

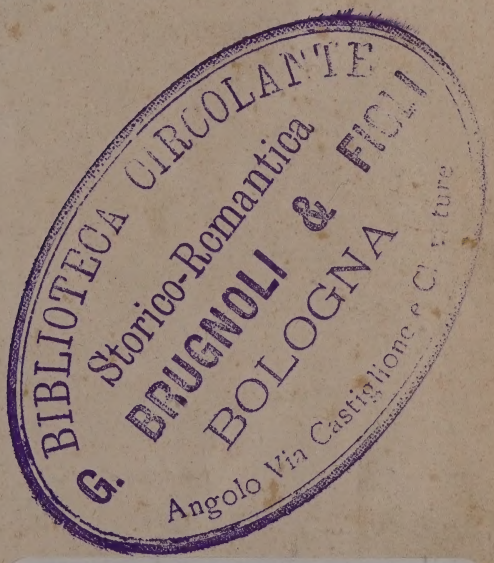
Catalogo italiano . . . . L. 0,50	Catalogo per le Signorine . L. 0,25
Catalogo francese . . . . „ 0,50	Catalogo per l'Adolescenza . „ 0,25
Catalogo inglese, tedesco e spagnolo . . . . . „ 0,25	Catalogo dei Viaggi . . . „ 0,25
Catalogo delle Opere storiche „ 0,25	Catalogo delle Opere filosofiche e sociali . . . . „ 0,25

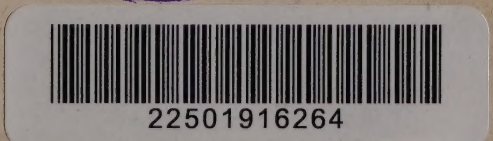
Condizioni speciali per Abbonamenti fuori di Bologna

RICORDI

DI

MAURIZIO BUFALINI.





Proprietà degli Editori.

Maurizio Bufalini

V. FUSCONI DIS. E LIT.

STAB. P. SMORTI e C. FIRENZE

688
P. 1°

RICORDI

DI

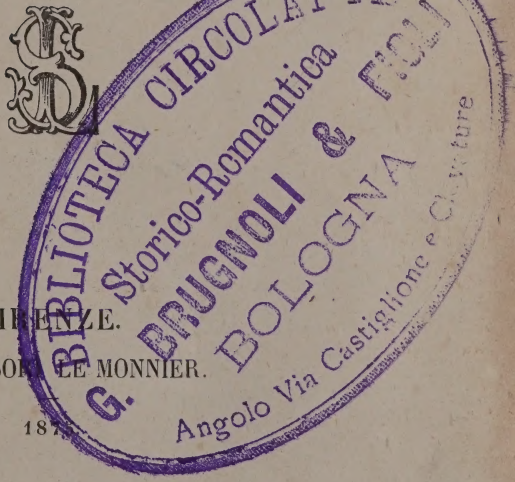
MAURIZIO BUFALINI

SULLA VITA E SULLE OPERE PROPRIE

PUBBLICATI

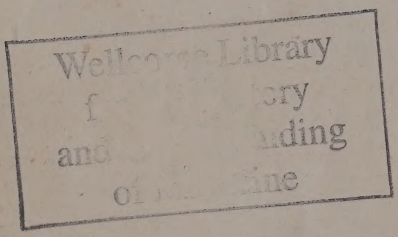
DALL'AVV. FILIPPO MARIOTTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
1873

B2P (Bufalini)



NOTIZIE SULL' ORIGINE DEL LIBRO.

Da gran tempo nutrivo il desiderio, e l'anno scorso concepii la speranza che Maurizio Bufalini volesse narrare egli stesso la vita propria. Parevami che un uomo, il quale, per esempio rarissimo, aveva lungamente goduto la vera gloria, cioè quella riverenza affettuosa, tutta spontanea e libera, che si ottiene soltanto mercè di meriti sommi, dovesse palesare i fatti della vita intellettuale, piena d' amore per gli uomini, attesochè a nessun altro sarebbero stati noti compiutamente. L' esperienza inoltre dimostra, e l' autorità dei sapienti conferma, che quando da altri si descrivono i fatti degli uomini in qualsivoglia facoltà eccellenti, si guarda necessariamente agli effetti visibili; e nell' indagarne le cagioni, o per maraviglia non si cercano che le straordinarie, o per ignoranza si notano le false, o per malizia si storce anche la verità, o almeno per vanagloria s' interpretano i fatti e i detti altrui in maniera che si conformino alle proprie opinioni; perocchè non c' è brama più ardente di quella di avere a compagni, nei propri pensieri e anche nelle proprie sciocchezze, gli uomini grandi. Per le quali cose interviene che intorno ad essi si abbiano bene spesso lavori di fantasia, non racconti di schietta verità.

Ma gli uomini così descritti possono restare all'ammirazione degli avvenire, non all' esempio; imperocchè il vero soltanto è capace di profittevole imitazione.

Dall'altra parte non v'è cosa che maggiormente accenda gli animi giovanili all' amore della virtù e della gloria, come l'esempio di coloro che vennero all'eccellenza. Mosso pertanto da questi e simiglianti pensieri, nell' anno scorso recai al Bufalini l'autobiografia di John Stuart Mill, di cui egli aveva già esaminato il *Sistema di Logica*. La lesse, e pochi giorni appresso me la rendè con vari appunti. Allora gli dissi: — La vita di lei è tutta intellettuale, come quella dello Stuart Mill. Perchè anch' ella non la descrive da sè? — Mi rispose di botto: — Sarebbe una vanità! — Ed io che avevo antiveduta l'opposizione: — Eppure il suo Tacito afferma che non parve a molti prosunzione, ma fidanza nei loro costumi lo scrivere la vita propria. È vero che anche Beniamino Franklin, allorchè cominciò la sua biografia, ebbe lo scrupolo della vanità, ma lo mandò via subito, affermando che non sapeva se la Provvidenza avesse dato la vanità agli uomini per loro consolazione. — Sorrise il Bufalini a questo, che per verità non era un argomento valevole a persuaderlo. Ond' io lo pregai a considerare che di lui, in qualunque modo, si sarebbe parlato e scritto, e bramavo che non gli si attribuissero opinioni non avute, o giudizi non fatti giammai. Stette dubbioso lungamente, finchè, dopo molti pensieri, non reputò che l' opera potesse riuscire utile agli altri: e un giorno mi fece intendere che ci si sarebbe provato, se pure gli fosse bastata la vita. Scrisse quindi poche pagine, e poi cominciò a dettare seguitamente le altre; intantochè nel settembre, quando egli

era, secondo la sua consuetudine, in quella villa fuori di Porta San Gallo, dove già Pietro Colletta avea soggiornato, mi annunziò di aver dettato cento fogli, ma dubitava di poter finire. Il 10 di dicembre infatti m' indirizzò a Roma una lettera di quattro pagine, in cui narrava i mali che gli erano sopravvenuti, e in prova dell' esser suo terminava la lettera dicendo che aveva dovuto scriverla in tre giorni. Dipoi migliorò e riprese il suo lavoro, di modo che il 14 di gennaio di questo anno, quando lo visitai, mi disse: — Eccola qui la mia vita. L'ho compiuta! — Era giunto alla fine del penultimo capitolo, laddove accenna al suo sepolcro. E poi soggiunse: — Ho fatto anche di più: ho fatto scolpire il mio ritratto dal giovane Leopoldo Costoli. — Sospettando gli dissi: — Per Cesena? — Sì, per Cesena, — rispose tranquillamente. Nello Studio dello scultore vidi il ritratto somigliantissimo, e seppi che era il busto del modesto monumento sepolcrale da mettersi nel Cimitero di Cesena, dov' ei voleva riposare per sempre, accanto ai suoi cari estinti. Palesai al Bufalini la mestizia dell' animo mio, ed egli filosoficamente mi rispose che si era addimesticato col pensiero della morte, la quale vedeva approssimarsi; e, da medico, la conosceva ai segni. E poi mi manifestò pensieri altissimi, in parte già significati nella sua *Patologia*, intorno alle predisposizioni morbifere dei vecchi, nei quali sono a un tempo grandemente infievolite la riparazione e la resistenza organica; e perciò il composto e l' aggregato organico sono più proclivi ad alterarsi e meno disposti a riordinarsi. La materia del vivente rientra allora a poco a poco sotto l' impero delle leggi inorganiche; la morte a poco a poco s' impossessa del corpo vivente.

Tale la trista condizione di colui, a cui tutto prenunzia essere omai venuto il termine della serie di quelle azioni, che formano l'incomprensibile magistero della vita corporea!

A me sarebbe impossibile di riferire il sapientissimo discorso, serenamente tranquillo. Ond' io preso da affettuosa e riverente maraviglia gli dissi tutto commosso: — Sia pur bene che lo scultore abbia ritratto il volto di lei per il sepolcro; ma chi renderà l'immagine della sua mente e del suo cuore, se da sè stesso non lo fa? — Ed egli anche di ciò volle compiacermi, dettando l'ultimo capitolo dei *Ricordi;* ma per terminarlo presto si contentò, come a me disse, di accennare sull' indole del suo intelletto quello che, potendo, avrebbe voluto scrivere distesamente. Quell' ultimo capitolo io più volte l' ho letto, e più volte ho pianto! Ivi la mente del Bufalini sfavillò, e poi si spense.

I futuri, meditando gli scritti suoi, riguarderanno senza dubbio a tutto lo svolgimento dei suoi pensieri; nei quali egli affermava di aver voluto adombrare un ordine generale di scienza dell' uomo fisico e dell' uomo morale, dell' uomo sano e dell' uomo infermo. E maravigliati dimanderanno quale fu il giudizio che di lui, in una vita così lunga, fecero i contemporanei: risponderà la fama, dicendo che fu ammirato ed amato per settant'anni di continuo splendore, e che gli uomini insigni, italiani e stranieri, ne furono giudici e testimoni. Ma non si dovea dire compiutamente anche ciò che delle persone si palesa soltanto per lunga consuetudine d'amicizia, in modo che conosciute appieno si possono giudicare giustamente? E chi dovea fare il giudizio di

Maurizio Bufalini? Sebbene l'affettuosa riverenza alla memoria di lui, che mi amò tanto, spingesse me a farlo, non potevo farlo io. E perchè? Perchè a parlare degnamente dei grandi non sono capaci che i grandi. Ond' io mi volsi a Gino Capponi; a lui che nel 1841 scrisse nel prezioso *Frammento sull' educazione:* « *Il Bufalini è un uomo che le scienze morali invidiano alle fisiche;* » a lui autore, nella *Storia della Repubblica di Firenze,* dei ritratti del Machiavelli, del Guicciardini e di Michelangelo; a lui che per quarant' anni è stato il principale, il più intrinseco amico di Maurizio Bufalini.

Quell'alto e generoso spirito, al solo udire il nome del Bufalini, aderì alla mia preghiera; e il giorno che entrava nell' ottantesimoquarto anno dell' età sua, dettò le seguenti pagine, che rendono per ogni parte compiuto il libro dell' amico estinto. Il quale, a 88 anni, avea reso conto agli uomini di tutta la sua vita immortale, dando a un tempo ammaestramenti altissimi di Medicina e di Sapienza civile.

Firenze, 19 ottobre 1875.

Filippo Mariotti.

LETTERA DEL MARCHESE GINO CAPPONI

A FILIPPO MARIOTTI.

Mio caro signore,

Invitato da una molto cortese sua lettera, non posso a meno di confermarle con qualche rammarico che il Bufalini nostro in quel libro sopra sè stesso, del quale affidava a lei l' edizione, non sia stato in tempo di compiere interamente quella parte, la quale era soprattutto necessario sapere da lui; io dico il metodo del suo intelletto, e quella forma che egli teneva nel discorso della mente, dove alla potenza che era in lui grande si univa qualcosa che certo aveva del singolare.

Dacchè egli si fu deliberato di farsi medico, fu tutto medico: quelli tra' suoi scritti che non risguardano a medicina, mostrano insieme la capacità della sua mente a tutte correre

le ampiezze d' un campo più vasto, e insieme la forza del volere, o a meglio dire il sentimento del dovere, per cui rivolse tutto sè stesso ai metodi della scienza a cui si era dato, ed alla quale può dirsi che egli abbia pensato poi sempre come a ultimo fine.

In questa si attenne a quel metodo strettamente sperimentale che egli ha propugnato per tutta la vita; perchè uffizio del medico è curare la macchina umana, e guai se egli esce dalla osservazione materiale o dalla certezza di un materiale sperimento! Sapeva di avere a mano problemi fisici e chimici e meccanici; ma sapeva pure quanti fossero in questa macchina portentosa e fatti ignoti e cause ignote, per cui si rende l' esperimento pericoloso e spesso incerto: non bastava a lui di una data cura l' immediato benefizio, ma col pensiero ne anticipava gli effetti lontani; e dove a lui non soccorresse l' esperimento, riteneva dover essere dubbio il giudizio e si asteneva. Odiava i sistemi che sono creazione di menti orgogliose; quanto a lui, era orgoglioso del suo metodo, non propriamente di sè stesso, sebbene egli si confidasse di avere alla buona e sana medicina trovata la via che per suo avviso era unicamente vera. Bene avrebb' egli desiderato di comprendere la materia del-

l' arte sua tutta in un libro e di ordinarla come fosse cosa già intera e definita; sapeva però, e ad ogni tratto ripeteva, quanti mancamenti rimanessero a che si potesse ridurre quell' arte a scienza compiuta; e spesso, a proposito di tale o tal cosa, la quale sarebbe necessità conoscere, ripeteva con certo suo piglio tra doloroso per lui medesimo e irato contro al gran numero di presuntuosi: « Non ne sappiamo nulla, nulla affatto. » Ma quanto efficace e sano fosse l'insegnamento suo si vede da questo, che per lui tutta una generazione di suoi discepoli si educava generalmente a un osservare più fino e accurato, e a meglio addentrarsi nel difficile esame dei morbi; dal che in Toscana le campagne ebbero medici più formati, e la dignità di questa professione si venne ad accrescere.

In quell' umile ardimento del dire, non so, mi pare si mostri il pensatore sincero che cerca il vero unicamente, e non si appaga delle apparenze che abbia trovate sulla via, quando anche potesse venirne gloria al suo nome. Questa sincerità di pensiero nel Bufalini era grandissima, e in lui veniva dal molto credere al sentimento, tenendo gran conto dei fatti della coscienza che ad esso appartengono. E veramente questi fatti della coscienza si può essere certi che dicono il

vero, purchè si ascoltino rettamente, essendo anzi il fondamento comune a tutta quella varietà infinita d' edifizi, che il nostro ingegno co' suoi strumenti o bene o male vi fabbrica sopra; hanno il valore come di esperienze prime, che tutti gli uomini abbiano belle e fatte quando si mettono a pensare. Mi pare anzi che in questo aderire ai sentimenti, i quali sono comuni a tutti e nei quali si può dire che la coscienza precede la scienza, consista il buon senso, parola che gli uomini hanno sempre in bocca, sebbene sia forse impossibile a definire; ma io non so persuadermi che non vi sia un certo buon senso necessario, primitivo, al quale bisogna che si conformino i trovati del nostro intelletto, perchè, usciti dalla scuola, diventino patrimonio universale del genere umano. A questo credeva quel forte cervello del nostro Maurizio, e di esso faceva sua guida costante qualunque volta gli avvenisse di uscire dal campo della esperienza materiale, trattando le cose morali o civili. La sua parola cresceva allora e pareva che si rallegrasse come ispirata da un sentimento, ch' egli era ben lungi dal rinnegare quasi fosse cosa o falsa o importuna, e come espressione d'un buon senso, semplice e forte nel tempo stesso. Questo in lui si componeva per molta parte di quella certa

salutare umiltà scientifica che ho detto di sopra; e dell'essere egli allevato sotto la disciplina delle severe virtù paterne; e del non essersi al suo tempo nelle scuole il nome di scienza per anche ristretto allo studio delle sole cose materiali, negandolo a ogni altra creazione dell'intelletto, come se una scienza degna di questo nome non fosse stata pensata nel mondo prima di questi ultimi pochi anni.

Un tempo il pensiero del Bufalini parve immerso nella materia, perchè s' udiva egli di continuo predicare che nello studio del corpo umano non si dovevano cercare altre leggi, tranne quelle le quali appartengono alla chimica e alla meccanica, secondo voleva l' insegnamento per tanti anni da lui dato agli studenti in medicina. Io credo che una tale abitudine lo avesse condotto nelle sue meditazioni a separare tra loro il pensiero e il sentimento, i quali abbondavano in lui del pari, facendone come due campi distinti. Di cose morali non cominciò a scrivere se non quando era egli già maturo di anni e di fama: entrato però in questo altr' ordine di dottrine, si vidde tosto come egli desse le prime parti al sentimento. Ciò apparve nei varii suoi scritti risguardanti la formazione morale dell' uomo che va col nome di educazione, negando potersi dare

un tal nome alla istruzione, nella quale oggi tanto s' abbonda. Ma egli affermava che dalla istruzione, sia quanto si voglia capace ad avviare i giovanetti all' esercizio del ragionamento, non esce nè può uscire mai la formazione dell' uomo morale, la quale consiste nella bontà dei voleri e nella forza dei propositi e nella elevatezza degli affetti; diceva che per avere apprese a scuola molte cose non si diveniva capaci a posporre un immediato contentamento a un dovere, nè a fare intendere quel che sia virtù, nè a difenderla, e non solamente contro agli assalti di fuori, ma contro alla stessa sua propria inerzia: le quali cose tutte dipendono dalla educazione del sentimento, e quindi la sola religione avere in sè una potenza essenzialmente educatrice, non mai cancellabile interamente, del pari efficace sull' uomo e sulle società umane. Diceva che togliere alle grandi e alle belle cose l' ammirazione era anche un togliere nei giovanetti l' aspirazione al bello ed al grande. Ma poichè l' uomo è infine uno, chi lo inaridisce lo rende anche meno atto al comprendere: quindi soleva il Bufalini, con quel suo potente discorso, dannare quei metodi prima dei giorni nostri non mai pensati, per cui nelle scuole di filologia s' addestrano i fanciulli a mettere in pezzi il loro pensiero innanzi d' averlo

interamente composto; e nello studio troppo precoce del greco e in tutto quello del latino si cacciano a forza, io non dico già nell' intelletto, ma per breve ora nella memoria dei giovinetti, gli antefissi e i suffissi delle più antiche formazioni del linguaggio. Parrebbe quasi che affaticando le giovani menti si vogliano insieme chiudere gli animi al sentire tanto simpatico di Virgilio e a quella onesta elevatezza di Tullio, che è invito al grande e al decoroso. Queste cose, o altre somiglianti, si trovano scritte da lui con quella copiosa e facile e calda facondia che usava parlando, e che lui mostrava nato e nutrito, per suo proprio genio, del senso del bello.

Tra le sentenze, che il Bufalini soleva ripetere, era anche questa, che il buon senso e la bontà sono due cose che vanno insieme necessariamente, il che può mostrarsi vero in due modi: perchè la bontà ha in sè medesima il suo tornaconto, e perchè l' equilibrio dell' intelletto presuppone quello dell' animo, e questo non è possibile senza la bontà. La miglior parte della vita di lui passò in mezzo alle malattie che afflissero la sua famiglia, continuate molti anni e cessate solamente quando si ebbe veduto cadere intorno ad uno ad uno tutti i suoi cari. Alla ultima figlia che gli morì di sedici anni è indirizzato un fogliolino

di sua mano scritto più mesi dopo, e che si trovò in mezzo ad altre sue carte; a lei racconta lo stato infelice in che egli viveva, e aggiugne che non glielo avrebbe voluto dire se non sapesse che il conoscere la di lui miseria non può in alcuna parte menomare quella felicità somma che essa godeva; questo scrisse quando aveva quarantasette anni. Ultimamente un'altra sventura lo tenne più mesi appresso al letto della sua seconda compagna; per quell' assistenza oltremodo faticosa e dove non era nemmeno il conforto della speranza, lasciò gli studii e le cure stesse per la propria sua vecchiezza già grave. Rimasto solo, si diede a scrivere alcune cose che a lui premeva dire al pubblico prima di morire. Intorno a ciò ella, mio ottimo signore, ebbe tutte le sue ultime confidenze: mio solo titolo è una amicizia di quarant' anni; ma se ad altri molti di me più capaci è dato formare giudizio giusto di quella mente, parrebbe quasi che, più che a ogni altro, a noi due serbasse egli la compiacenza di udire da lui quasi direi la confessione dei suoi più intimi sentimenti, perchè sapeva come nella persuasione nostra le doti dell' animo sieno principio e fondamento a quelle stesse per cui si illustrano gli intelletti.

Ella frattanto può andare lieto di avere pre-

stato quest' ultimo ufficio a chi altamente lo meritava, ed ora torni al suo Demostene, che è un bel regalo alle nostre lettere.

Firenze, 14 settembre 1875.

GINO CAPPONI.

RICORDI

DI

MAURIZIO BUFALINI

SULLA VITA E SULLE OPERE PROPRIE.

Capitolo Primo.

Motivo dello scrivere.

Non credo che alcuno possa o debba scrivere di sè medesimo alcuna cosa, che non apporti giovamento o alle scienze o agli uomini; imperocchè a me è sembrato sempre troppo orgoglioso il pensiero di chiamare l' attenzione del pubblico sopra oggetti del tutto particolari e propri di chi scrive. In questo proposito per altro debbo soprattutto avvertire che la mia vita fu in fondo travagliosa, il che rese oltremodo infelici i miei studi, mentre già infelicissima era stata la mia prima istruzione: e frattanto, così per gl' insegnamenti dati come per le opere pubblicate, non si potrebbero forse giudicare troppo leggieri o sterili i miei studi medesimi. A me sembrerebbe dunque un fatto meritevole d'attenzione questo, che una grande infelicità di studi non abbia potuto allontanarmi dalla considerazione dei più fondamentali argomenti di tutto l' ordine

delle scienze; e così sia entrato in discorsi, che abbracciano le più estese relazioni delle cognizioni umane, ed abbia tentata un' opera che può essere curioso ed utile di sapere come e fin dove abbia potuto riuscire felicemente.

Aggiungerò che molto tempo consacrai pure all' ammaestramento della medica scienza, così dalla cattedra come al letto del malato, nei quali uffici dovetti impiegare eziandio molte ore della giornata; e perciò si potrebbe a ragione domandare, quali studi mi abbiano retto in così ardui cimenti. Laonde io mi sento proprio nel dovere di dare a conoscere qual procedimento dei miei pensieri mi condusse nella persuasione di altissime verità, non apertamente discendenti dagli ammaestramenti dei sapienti vissuti prima di me: e per tale cagione mi si presenta da risolvere il tèma di quanto mi poteva giovare, o di quanto mi poteva esser necessaria l' erudizione; il quale tèma credo essere altresì una essenzialissima considerazione per bene comprendere e definire la direzione da darsi ai propri studi.

Inoltre assai gravi infermità e funestissimi accidenti mi colsero nei più begli anni della mia vita, e mi lasciarono la macchina molto profondamente dispogliata delle naturali sue forze; sicchè non può non nascere grande curiosità di sapere come abbia poscia potuto reggere a tante fatiche di studio, di pubblico insegnamento e d' esercizio della professione medica; e per questo gran fatto certuni pensano pure che in buona parte fos-

sero simulati i miei fisici malori. Per verità credo che abbia dovuto reggermi contro tutte le difficoltà la direzione data ai miei studi, la quale per ciò stesso non è forse inutile che sia bene conosciuta, non solo quanto al modo suo essenziale, ma eziandio quanto ai suoi più particolari effetti.

Si avverta eziandio che noi coll' apprendere il linguaggio assuefacciamo la mente a ragionare con parole, che non possono avere ancora nell' animo nostro un senso chiaro e ben definito; nel quale modo ragioniamo pure necessariamente sopra idee molto inesatte e di senso vago ed indeterminato: le quali consuetudini falsano necessariamente il nostro intelletto fin dal suo primo svilupparsi, e dal primo suo acquisto di cognizioni.

Potrebbesi perciò forse pensare necessaria una molto singolare potenza d' intelletto, e quasi direi uno sforzo sovrumano di questo, affinchè fosse possibile a qualcuno di concepire e di tentare la generale riforma dell' ordine scientifico: alla quale sarebbe anche più agevole di credere necessaria una grandissima suppellettile di particolari cognizioni, ed un profondo accuratissimo esame delle relazioni reciproche di queste. Da un' altra parte poi sarebbe anche facile di provare che dalla logica generale dottrina si dovessero dipartire le considerazioni a ben giudicare la natura della moderna trattazione delle scienze. Perciò domandare si potrebbe, se nei primordi dei propri studi poteva mai alcuno accorgersi di diverse vie da potere seguire, e quindi comprendere quale fosse da scegliere come

la più vera e la meglio conducente al grande riordinamento. Se dunque io riuscirò a delineare abbastanza la via che ho corsa per tutta la mia vita nei miei studi, e se questi non parranno del tutto erronei, avrò certamente fornito un esempio valevole a dare impulso e coraggio ad altri intelletti; e perciò appunto estimo che in questa parte dei ricordi della mia vita scientifica abbia io non solo un bisogno, ma un vero obbligo di ben dichiararmi col pubblico. Tanto più che nel mentre appunto che io mi apparecchiavo a lottare contro sì concludenti difficoltà, la mia vita mi si rese tanto dolorosamente travagliata, che mi obbligò a studi necessariamente infelici. Avevo appena compiuti i trent'anni della mia età, che già mi assaliva un' acuta malattia infiammatoria, che dovrò accennare più avanti: ove dirò pure come essa désse occasione a così funesti accidenti che mi spogliarono di gran parte delle mie potenze vitali; sicchè, mentre prima potevo per dieci o dodici ore continuare una forte occupazione di studio senza provare stanchezza, poscia non potei più sostenerla al di là di tre ore, senza che appunto la stanchezza sopravvenutami mi obbligasse al riposo. Quindi dovetti pure io ristringere i miei studi, i quali anche per questa ragione si resero più infelici. Dopo di che s' aggiunsero altresì malattie e morti delle persone più care della mia famiglia, d'onde a me provennero profondi e durevoli cordogli: nuove difficoltà di profittevoli studi.

Se dunque ho potuto nondimeno trattare argomenti delle più fondamentali ragioni del metodo, o

vogliamo dire dell' ordine logico necessario alle nostre scienze, si può di leggieri comprendere che certamente non ho potuto riuscire in queste ardue fatiche col mezzo di assidue e profonde meditazioni; ma ho dovuto necessariamente usare industrie, che mi liberassero da quelle. Laonde il dichiarare queste industrie medesime sarà appunto il notificare la vita interiore del mio spirito per una parte, che può essere giovevole a qualsivoglia altro studioso. Tale il vero motivo di scrivere i ricordi di questa vita; e tale la ragione unica per la quale ho potuto vincere la ripugnanza che ne provai. Senza dubbio il pubblico non doveva ignorare le miserabili circostanze della mia vita, e le industrie da me usate a diminuirne gli effetti nocevoli a' miei studi, se voleva giustamente giudicare le mie fatiche scientifiche, sul pregio delle quali potevano correre di leggieri illusioni diverse.

Che se però le facoltà mentali mi apparvero infievolite per la più facile stanchezza sopravveniente all' esercizio di esse, si potrebbe per avventura domandare se non rimasero egualmente affievolite per rispetto alla prontezza, nitidezza, collegazione e forza dei concetti; e a ciò risponderei che realmente per questa parte non m' accorsi di alcun indebolimento di queste, se pur non si mostrarono anzi più subitamente acute e vivaci, come pur sogliono apparire nei convalescenti, e nei percossi da rapida leggerissima diminuzione della massa sanguigna. Solamente la mia memoria, sempre debolissima, mi apparve alquanto più labile; e non ta-

cerò nemmeno che nei miei sentimenti ed affetti provai certamente una qualche diminuzione di coraggio, che pugnava in qualche modo colla necessaria costanza dei miei propositi; e dirò pure che, assalito da critiche molto indiscrete e calunniose, se potei nondimeno conservare la tranquillità dello spirito, mantenendo anche la calma nelle risposte date agli avversari, non sono riuscito in tutto questo per ispontaneo moto di coraggio, ma solo per le stesse mie riflessioni antipensate; e quindi per quello stesso metodo logico, che mi ero sforzato di porre nei miei pensieri.

Solo tutte queste ragioni mi persuasero che non fosse opera inutile agli studiosi ed alle scienze il manifestare della mia vita intellettuale quel tanto, che non poteva da altri essere abbastanza conosciuto, e che, meglio dando a divedere le relazioni dei miei studi e dei miei pensieri colle circostanze della mia vita, può molto valere a fondamento di più giusti e severi giudizi intorno alle intrinseche ragioni dei miei propri pensamenti. Nè al certo presumo che in tale modo possa io dimostrare di riporre una preziosa fiducia in me medesimo, o di essere condotto dal vanitoso desiderio di raccomandare me stesso con ogni possibile singolarità di maniere alla benevolenza degli uomini. Asseverantemente dichiaro che da questi vorrei soltanto il più imparziale giudizio, e la benevolenza che da questo medesimo mi fosse partorita; ma pure non è questo propriamente il motivo di scrivere i presenti ricordi, e candidamente affermo che senza lo

scopo di qualche utilità per le scienze, o pei cultori di esse, non mi sarei certamente ardito giammai di parlare della mia vita: e poi prego di avvertire molto accuratamente che una cosiffatta utilità s' attiene piuttosto allo scopo degli studi ed alla via tenuta in essi, che alla grandezza delle verità conseguite.

Prego dunque grandemente il discreto lettore di volersi ben ricordare che immensa è veramente, o piuttosto affatto cardinale, l' utilità dello scopo dei miei studi, diretti a ricercare ed a dichiarare il possibile ordine logico di tutto l' umano sapere, e perciò nessuna industria e nessuno sforzo si potrebbero giammai trascurare per uno scopo di tanta importanza come quello, che conseguito varrebbe a chiudere per sempre le grandi vie rimaste finora aperte all'errore. Forse però io miro a troppo grande altezza di propositi, ma pure stimo scusabile qualunque tenacità usata per l' acquisto di un sì gran bene dell' umanità. E in fine mi sia permesso eziandio d' invocare, a difesa dello scrivere questi ricordi, la forza persuasiva che per tutta la lunga mia vita ho sempre nutrita dei pensieri da me pubblicati, e della conferma che sempre me n' è venuta maggiore da tutte le industrie di studio e di osservazione, usate a trovarvi l' errore.

Ricevi dunque, o lettore, di buon grado queste mie dichiarazioni, e leggi fiducioso le mie presenti parole, dirette a farti meglio capace di tutta la maggior possibile serenità di giudizio sopra gli atti e i pensieri della mia vita.

Capitolo Secondo.

Mia progenie.

Discesi dal dottore Jacopo Bufalini, che era nato in Londa della diocesi di Fiesole in Toscana, e sembra che provenisse da famiglia fiorentina, come per accidente, nei primi anni di mia dimora in Firenze, vennemi dato motivo di dovere presumere. Non solito il mio dilettissimo genitore di raccontare cosa veruna di sè medesimo e della sua famiglia, nè alla sua consorte, nè a noi figli, non lasciò nemmeno scritta alcuna notizia della sua origine: di modo che volendo io dopo la sua morte scrivere alcune parole sulla sua vita e sulle rare sue virtù, dovetti pregare qualcuno in Firenze di darsi premura di raccogliere dai registri dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ove egli aveva intrapreso e compiuto il corso dei suoi studi, le notizie maggiori possibili intorno all' origine di lui e dei suoi antenati, e in riguardo eziandio alle circostanze e consuetudini di tale famiglia. [1]

In Cesena conducevasi nell' età di circa trenta anni; e perciò non solamente adulto, ma pure di molto assennato giudizio nelle cose della vita. Ma debbo qui fare una digressione per accennare come venni in cognizione di alcune circostanze della famiglia del mio ottimo genitore.

[1] Vedi *Discorso di M. Bufalini in lode del proprio genitore.* Faenza, tip. Montanari e Marabini (1819).

Appena avevo io salita la cattedra di Clinica medica in Firenze, la Comunità di Fiesole mi scrisse una lettera per domandarmi la permissione d'inscrivere me e la mia famiglia nel ceto della sua nobiltà, la quale dicevasi essere per onorificenza parificata alla fiorentina, essendo pure che da Fiesole stessa era discesa Firenze. Risposi io che quanto a me le circostanze della mia vita e la mia età di circa anni 50 mi avevano già reso molto alieno dal desiderio delle onorificenze, e quanto alla famiglia avrei chiesta l' intenzione di ciascheduno degl' individui che allora la componevano. Comunque accadesse la cosa, il fatto si è che per più di tre mesi non mi venne dai miei alcuna risposta: e frattanto la Comunità di Fiesole metteva in corso la lettera, con cui mi comunicava essere stata presa dal Consiglio comunitativo la deliberazione di aggregare me e la mia famiglia alla nobiltà fiesolana, e m'invitava a staccarne dall' Ufficio delle Riformagioni di Firenze il relativo diploma. In questa guisa venni, quasi direi, come costretto di far conoscere al suddetto Ufficio delle Riformagioni la risoluzione del Consiglio comunitativo di Fiesole, e la conseguente necessità del diploma della nobiltà conferita a me ed alla mia famiglia. Il Segretario di quell' Ufficio mi disse tosto che la famiglia, da cui provenivano i miei antenati, era fiorentina, già descritta nei registri del suo Ufficio, con genealogia non interrotta che nel 1500, ed allora seguitata da un Bufalini di Città di Castello, trasferitosi a bella posta per tale oggetto in Firenze. Aggiunse che di una

tale provenienza avea certezza; dappoichè il padre del mio genitore, ed il fratello e vari cugini di questo avevano ricevuto un diploma d' esercizio o della medicina, o della chirurgia, o della farmacia, che sono tutte arti maggiori, come allora si chiamavano, mentre avea vigore la legge, per la quale non si poteva dare facoltà d' esercizio d' una delle così dette arti maggiori, fuorchè agl' inscritti nei pubblici registri della cittadinanza o della nobiltà di qualche Comune del Granducato: e poichè il mio genitore e gli altri della sua famiglia erano nati nel Compartimento di Firenze, e per riguardo a questo una sola famiglia Bufalini era inscritta nei registri dell' Ufficio delle Riformagioni; così, secondo la ricordata legge, potevano adire ad essa tutti quelli, che, essendo nati nel Compartimento fiorentino, avevano ottenuta la facoltà dell' esercizio d' una delle così dette arti maggiori. Or bene, l' abolizione della legge suddetta intervenne verso la metà del secolo passato; e senza dubbio il padre del mio genitore, indi questo medesimo e il maggiore suo fratello, e vari cugini di essi avevano già ricevuto il diploma d' esercizio o della medicina, o della chirurgia, o della farmacia, prima d' una tale abolizione, e tutti eransi trovati nella necessità di essere già inscritti in qualcuno dei registri pubblici della cittadinanza o nobiltà toscana; ma dappoichè tutti erano nati nel Compartimento fiorentino, non potevano essere inscritti che nei registri dell' Ufficio delle Riformagioni di Firenze. E queste erano le ragioni che mi adduceva il

Segretario di quell' Ufficio, per mostrarmi la verità del giudizio suo.

Se non che una differenza si notava fra lo stemma della famiglia, descritta nei registri suddetti, e gli stemmi da me trovati fra gli oggetti lasciati da mio padre; cioè, tre dipinti a colori sopra panche di chiesa, ed uno, inciso in un sigillo, e perciò senza indizio di alcun colore. Tutti gli stemmi suaccennati constano di una testa di bufalo posta in campo azzurro, ed avente le estremità di un cerchio troncato, introdotte nelle narici. Unica differenza fra quello di mio padre e l' altro proprio della famiglia descritta nell' Ufficio delle Riformagioni di Firenze si è, che nello stemma di questa è collocata una rosa fra le corna della testa di bufalo, e nello stemma di mio padre trovansi invece tre stelle. Il sunnominato Segretario disse inconcludente una tale differenza, e infatti di tutta sua volontà, col darmi il diploma della nobiltà fiesolana per me e la mia famiglia, aggiunse le qualità descritte nei luoghi, precisamente indicati dai registri dell' Ufficio delle Riformagioni, e m' indicò lo stemma, quale io avevo rappresentato, non quale ivi era dimostrato proprio della famiglia descrittavi.

Dopo di ciò per altro venne a morte in Firenze un cugino di mio padre, non mai presentatosi a me, e sempre da me ignorato; e di lì a non molto la vedova di lui mi portò alcuni fogli, che contenevano memorie di famiglia, e fra essi ne trovai uno, sul quale vi era colorato lo stemma; in cui appunto vidi fra le corna del bufalo posta una rosa, e non

le tre stelle, quali erano nello stemma di mio padre. Per un tale fatto io mi persuasi di due cose, cioè che il vero stemma della famiglia Bufalini fosse quello di pertinenza d' un cugino di mio padre, e che quello trovato da me in un sigillo di esso portasse una modificazione introdottavi da esso medesimo: della quale parvemi anche di comprendere la ragione. Era mio padre un uomo di così viva e perfetta pietà religiosa, che alle cose di questa terra non aveva mai rivolti i pensieri, tranne almeno quello solo dei doveri della propria professione, nell' adempimento dei quali fu sempre zelantissimo oltre ogni dire: e perciò io non so pensare che egli proprio entrasse nell' idea di cambiare nelle tre stelle la rosa dello stemma. Rammento che in occasione di far dipingere lo stemma sulle panche di chiesa, io lo vidi confabulare spesso col pittore, del quale era solito servirsi, e questi era uno che davasi aria di saputo, e volentieri manifestava suoi pareri e consigli. Onde quella mutazione nello stemma io supposi consigliata da quel pittore, e da mio padre accettata con quella solita noncuranza, che sempre metteva nelle cose mondane. L' illustre Passerini, consultato molto dipoi, disse che stavano bene le tre stelle, e tale dovevasi riguardare lo stemma della famiglia Bufalini.

Lo stesso Segretario mi stimolava a chiedere la formale ricognizione dell' identità della mia famiglia con quella descritta nell' Ufficio delle Riformagioni di Firenze; la quale, aggiungeva, essere di ceto nobile, dappoichè si trovava notato che uno

di essa era stato insignito dell' Ordine di Santo Stefano protomartire. Io però non volli fare la consigliatami formale domanda, e lasciai correre le cose nello stato in cui le ho accennate. Tuttavolta al presente ho stimato di dover qui ricordare tutte le mentovate particolarità, dappoichè il mio ottimo fratello Luigi, avendo adottato come suo un figlio di una sorella di sua consorte e del Toni di lei marito, erasi creata una successione, che era unica a portare la denominazione Bufalini; e si poteva seguitarne l' agnazione; onde qualcuno di questa potrebbe per avventura trovarsi nel caso di dovere usare della notizia di qualcheduna delle suddette particolarità.

Capitolo Terzo.

Chiamata del dottor Jacopo Bufalini a Cesena: sue più notabili qualità, e modo col quale si costituì in quella città e vi contrasse matrimonio.

Vacava in Cesena la condotta di Chirurgo Primario, e fu pregato il celebre professore Angelo Vannoni di additare quello, che egli avesse stimato convenientemente idoneo all' ufficio; ed egli con molte lodi propose il dottor Jacopo Bufalini suo carissimo discepolo, che, per quanto dicevasi, si allevava ad essergli Aiuto. Cesena lo elesse; questi accettò la condotta, e presto passò ad occuparla, e trovò nel pubblico una singolare fiducia

di già apparecchiata verso di lui. Il paese notava ben presto la sua molta pietà religiosa, il singolare decoro e la dignità ch' ei metteva nelle sue costumanze, e specialmente la molto signorile decenza e la molta accuratezza del suo vestiario. Per la stessa ragione credo che presto volesse fabbricarsi la propria casa; e so che diceva dovere l'abitazione del medico o del chirurgo portare a tutti comodità e libertà; quindi dover essere in luogo piuttosto centrale ed in istrada poco frequentata dalla popolazione. Comprò casipole e le atterrò, e fin dalle fondamenta eresse la casa con decente aspetto, comodamente ripartita, e soltanto col secondo piano molto basso; poichè le monache di Santa Chiara, che vi avevano dinanzi il coro e la chiesa, ne impedirono, come generalmente si disse, un maggiore alzamento. Aveva pure di fianco il coro ed il campanile della chiesa di San Francesco, e la curva di quello s' internava nel cortile della stessa casa: la volle pulita nell' interno, ma senza ornamento di lusso, e la mobilia fece in buona parte venire a bella posta da Venezia.

Dopo alcuni anni un signore di Cesena gli propose per moglie una zitella riminese di onesta famiglia di possidenti e commercianti: egli accettò la proposta, e si legò in matrimonio con lei, che era Maddalena Zambelli.

Capitolo Quarto.

Mia nascita e primi infortuni della mia salute.

Dal matrimonio del dottor Jacopo Bufalini e di Maddalena Zambelli io fui il terzo nato. Non appena però, nel giorno 4 giugno del 1787, io aveva vista la luce, cominciarono gl'infortuni della mia salute. La madre amorosa aveva allattato, e allattò successivamente, tutti i suoi figli: solo per me non potè continuare questa sua pietosa opera, e dovette tralasciarla già intrapresa; onde io venni mandato a balia. Per altro incontrai male colla prima che mi fu data, e dovetti essere passato ad una seconda, che mi nutrì, non saprei, se fino ai dieci o dodici mesi. Fui bensì accertato che restai languido e con poco sviluppo organico; se non che le cure materne mi procacciarono presto il ricuperamento della buona nutrizione e delle forze, e così tornai e crebbi sano e pieno di vivacità fino all'anno quarto di mia vita. Allora m' avvenne disgrazia tale, che quasi mi troncò istantaneamente l'esistenza. La madre mi aveva condotto seco in una stanza di mezzanino, che serviva di dispensa, e lì aveva tagliate alcune fette di salame per darmi la colezione: io le presi, e, levatene le bucce, andai per gettarle da una piccola finestra, che guardava nelle vicinanze del cortile, dove era il pozzo, tenuto sempre chiuso a forte coperchio di legno: tutt' all' intorno del pozzo il pavimento era ammattonato: la piccola fine-

stra era chiusa con una rete di filo di ferro, a telaio pure di ferro: io la spinsi all' infuori e non potei aprirla: allora mi posi ginocchioni sul basso davanzale della stessa finestra, e spingendo con tutte due le mani la rete suddetta, s'aprì essa d'un tratto, ed io vi andai dietro, precipitando di peso sul sottoposto mattonato, percuotendo però prima il capo sull' orlo del pozzo. La misera madre sentì il tonfo, si volse e non mi vide più: ognuno immagini come allora restò: più morta che viva si precipitò giù per la scala unica, che dovea fare, e mi vide a terra disteso ed immobile: tutta tremante mi s' accostò, e s' accorse che ero vivo, perchè respiravo; ma chiamatomi per nome, non diedi retta: mi prese su di terra, e sedutasi sopra uno scalino mi spogliò tuttoquanto, e m'esaminò attentamente per vedere se avevo riportato alcuna sensibile lesione: non la trovò in alcun modo, e mi recò di volo a letto: provò di darmi in un cucchiaio qualche sorso di brodo, e non lo inghiottivo; lo stesso avvenne d' un soave liquore postomi sulle labbra con un cucchiaino; insomma non potevo inghiottire. Profondamente letargico, immobile, e senza nulla deglutire, passai il resto del giorno e tutta la notte successiva. La mattina dipoi potei deglutire un po' di latte ed un po' di brodo, l' uno e l'altro datomi a piccole cucchiaiate; e in questo modo soltanto fui per tre giorni nutrito: dopo dei quali l' amorosa madre, che dava il latte al fratello nato dopo di me, si provò d' offrirlo a me pure, vide che io lo suggeva con una certa facilità, e così

aiutò essa la mia nutrizione. A poco a poco riacquistai l' attitudine a qualche movimento delle membra e della persona, ed ebbi facoltà di comprendere le parole che mi s' indirizzavano; non però potevo rispondere, poichè non mi era possibile di articolare parola; e ci vollero ben più di sei mesi, prima che potessi proferire intera una parola, avendo fino allora balbettato soltanto una qualche sillaba. Pure non tutte le parole potevo ancora pronunziare, e mi occorsero altri sei mesi di tempo prima di riacquistare anche questa facoltà. Non so quanto perseverasse la madre a porgermi il suo latte, nè quando io cominciassi a poter prendere altra qualità d' alimento, e infine ridurmi nelle solite consuetudini del mio alimentarmi. Dopo di questo gravissimo accidente cominciai a soffrire dolori di capo, ricorrenti ogni 15 o 20 giorni, talora pure così veementi da obbligarmi al letto. Solitamente non duravano più di 24 ore, nè mi lasciavano alcuna inettitudine alle occupazioni mentali. Perseverarono tali dolori fino ai miei 23 in 24 anni; a poco a poco ricorrenti più di rado e meno intensi. In fine celeremente cessarono del tutto, nè poscia il capo mi rimase disposto ad ammalare più degli altri organi.

Capitolo Quinto.

Mia natura, e mia prima istruzione: quale realmente fu e come procacciatami: ragione della mia grande disattenzione e del pochissimo profitto.

Singolari veramente erano le disposizioni, che già apparivano nella mia indole: sentivo in me stesso un grande bisogno di muovermi, talchè nemmeno seduto me ne rimanevo in piena quiete, solendo sempre agitare le gambe: ero molto più inclinato ad esercizi macchinali, che allo stare immobile allo studio: talora mi mettevo a leggere, ma senza conoscerne la ragione ero sforzato ad alzare vivamente la voce: altre volte, pur senza ragione a me nota, mi veniva fatto di camminare a passo velocissimo: tanto pareva che in me prevalessero le potenze muscolari, ed a volta a volta nascesse una certa esuberanza di esse, da doverle consumare con istraordinari movimenti. Intanto però non appariva in me veruna felice attitudine della mente, poichè io rifuggivo dal metterla a prova. Dovevo ancora imparare a leggere e a scrivere, e fummi dato per maestro un Padre Francescano, che soleva occuparsi di ammaestramenti molto superiori, ed era molto celebrato. Con grande pazienza egli a poco a poco mi fece apprendere il leggere e lo scrivere; e qui noterò che per lo scrivere egli disegnava con punti le lettere, poi passava a me il foglio, acciocchè io tirassi su que-

sti colla penna le linee, per compimento delle lettere. Veda ognuno che bel modo d' insegnare a scrivere! Che avvenne? Il predetto mio maestro aveva pessimo carattere, ed io lo formai anche peggiore. Un poco più avanti egli mi pose allo studio della grammatica, e m' assegnava una parte di testo di questa da imparare a mente. Io avevo prontissima la memoria, ma eziandio labilissima: perciò alla madre, che mi voleva tener seduto presso di lei, affinchè io imparassi la lezione datami, dicevo che la imparavo più presto camminando nell' orto, di quello che stando seduto; ed essa, credendomi, mi lasciava discendere in quello; nel quale io m' abbandonavo ad ogni maniera di macchinali esercizi. Veniva il maestro, e siccome picchiava alla porta di casa in un certo determinato modo mai sempre, così io m' accorgevo benissimo della sua venuta; e pigliando tosto il libro in mano e ritornando in casa a passo lentissimo, studiavo ed apprendevo la lezione, che, giunto al cospetto del maestro, gli recitavo subito correntemente. In questo modo egli credeva che l' avessi ponderatamente studiata, quando tutt' altro era accaduto; sicchè di là a due o tre ore non ne sapevo più nulla. Lo studio della grammatica latina proseguì sempre in questo modo; e della grammatica italiana non si fece nemmeno sembiante di fornirmi alcun ammaestramento.

Per la traduzione poi dal latino nell' italiano non si pose diligenza a mettermi proprio in mano i soliti scrittori classici usati nelle scuole; invece

mi si davano da tradurre squarci di latino, come venivano alle mani del maestro; il quale mi fece pure spiegare le *Epistole* ed i *Vangeli* di Cristo, che erano fra i libri di mio padre. Più avanti però mi pose in mano qualcuno dei classici suddetti, e principalmente Cicerone *De Officiis*, e poscia le *Orazioni* dello stesso autore; non mai però alcuna opera in versi, perchè, diceva, di non essere usato a far versi. In ogni modo, a fronte di sì improvvido ammaestramento del latino, io acquistai una sufficiente facilità di comprenderlo, direi anche di scriverlo, se parole latine cucite insieme, come Dio voleva, si fosse potuto chiamare scrivere latino. Lo studio della rettorica caminò in simile modo, ed io lo compiva ai quattordici anni della mia età; nè so rammentare quali altri classici latini avessi tra le mani da tradurre. Al maestro però mi presentavo sempre in attitudine di ben dire la lezione assegnatami, senza averla nè studiata, nè bene appresa; sicchè uscii da tutte queste primitive scuole senza saper proprio che cosa veramente avessi studiato, e ancora meno che cosa io avessi appreso.

In tale modo fra il maestro e me si faceva proprio a gara di parere d' attendere allo studio, quando per verità da parte mia non si usava che una simulazione, e il maestro la riceveva per buona istruzione. Solamente, quando giunsi allo studio della filosofia, ed avevo allora quattordici anni, trovatomi con parecchi altri condiscepoli, sentii lo stimolo dell'emulazione, e mi posi a studiare di buon

proposito: almeno allora avessi avuto buoni insegnamenti! Il mio maestro si serviva del Soave per testo delle lezioni, e dettava suoi scritti, che portavano l'impronta delle scuole peripatetiche. Ognuno può comprendere come questi s'acconciassero bene col Soave, che procurava d'accostarsi al Condillac ed al Locke. Il maestro aveva pure la consuetudine di esercitare gli scolari nelle così dette conclusioni, che erano argomentazioni da una parte in forma sillogistica contro l'assunto proposto, e dall'altra in difesa di esso, usando pure sempre il parlare latino. Dopo due anni di tali studi, per me abbastanza faticati, uscii da quella scuola quasi come vi ero entrato. Ma giustizia vuole che io confessi d'aver fatti quegli studi con tanta leggerezza, che nulla di essi mi rimase in mente. Ero senza dubbio, come ho detto, di pronta, e direi anche prontissima memoria, moltissimo labile per altro: lì per lì sapevo ripetere un discorso anche non brevissimo; ma di lì a poche ore non mi ricordavo più nulla.

Da un altro privato maestro, che soleva frequentare la casa, studiai con molto fondamento ed appresi bene l'aritmetica, fino alle operazioni tutte coi rotti. Questo stesso maestro, che si dilettava anche di lettere italiane, mi fece leggere il Tasso, e imparare a mente tutto il *Mattino* del Parini. Postomi poi al fianco d'un ingegnere capace e probo, studiai sotto di esso la geometria, e questa pure con attenzione e diligenza. Nelle operazioni d'agrimensura, che egli doveva fare, portava me con lui, e così mi fece conoscere la pratica della

tavoletta e del *traguardo* per la misura dei terreni e delle altezze. Egli medesimo, che scriveva d'un molto buon carattere, m'avviò a correggere un poco il mio, che per verità era molto sformato e poco intelligibile.

Chiaramente dunque si scorge che un grande bisogno d'azione mi distoglieva dall'attenzione allo studio, ogni qual volta non vi ero abbastanza vivamente eccitato: ed il metodo di non mai chiamarmi a pensare ed a comprendere la ragione degli ammaestramenti, fu la vera principale cagione della mia grande disattenzione agli studi. Di fatti allorchè mi misi allo studio della filosofia, vi posi tuttaquanta l'attenzione del mio spirito: e tanto egli è vero, quanto ora qui affermo, che abborrii sempre dallo studio delle scienze da affidarsi alla sola memoria; onde m'avvenne di non potere mai meditare sopra un argomento qualunque, nè formare in mia mente il disegno di quanto volevo scrivere; ma vi pensavo soltanto per un poco, e poi ero necessitato a prendere la penna, e buttar giù di volo le idee, come mi succedevano nella mente. Ricordomi eziandio che dovetti usare un miracolo di pazienza per attendere pienamente a bene apprendere la botanica e l'anatomia umana. Scienze di questa maniera non mi dilettavano gran fatto, dappoichè in nessuna vi trovavo un sufficiente esercizio di riflessione; ed è pur vero che la mia labile memoria si prestava a ritenere assai più i ragionati discorsi, che non quelli di sole cose memorabili. Concluderei dunque per tutto ciò, che mia somma sventura si fu que-

sta di essere capitato in maestri di poco intelletto, e non atti perciò gran fatto a pensare ed a ragionare, e meno ancora ad educare altri a pensare ed a ragionare: e da me solo non valevo a tanto per la mia grande irrequietezza macchinale.

Capitolo Sesto.

Necessità di scegliere una professione: ragione del preferimento dato alla medicina, e di andare a riceverne la prima istruzione a Rimini dal Rosa.

Era morto il maggiore mio fratello dopo un anno di studi medici, pei quali, mantenuto e mancato in Roma, aveva recato grandi spese alla famiglia: io ero quindi costretto di non indugiare ad intraprendere lo studio per l'esercizio di una professione. Titubavo fra la Medicina e la scienza del Diritto: quanto alla parte scientifica, mi piaceva più la Medicina; quanto all'esercizio, mi piaceva più quello di causidico. La scienza del Diritto, senza capirla abbastanza, mi sembrava da una parte troppo astratta e poco concludente; da un'altra, troppo aggravata di cognizioni da confidarsi alla sola memoria, come quelle di tutte le leggi romane: la scienza della Medicina mi pareva sorretta di più dall'esperienza; e questa era la ragione della mia predilezione per essa. La pratica però della Medicina non mi piaceva per la necessità di perder molto tempo nel visitare malati, e per dovere affratellarmi con

ogni qualità d' individui, ed incontrare difficoltà per ogni maniera di popolari credenze e pregiudizi; e per le svariatissime attitudini degl' intelletti, difficili troppo spesso ad ogni persuasione. Mi decisi nondimeno per la Medicina, e confesso che mi balenò dinanzi alla mente il temerario pensiero di procurare d' avviarmi a poter dare istruzione di qualche parte della scienza studiata.

Sapendo però che il celebratissimo Michele Rosa, dopo di aver coperta in Pavia la cattedra di fisiologia, e di avere tenuta quella di clinica medica in Modena, essendo pure ivi Archiatro del Duca, erasi ritirato in Rimini (allorchè per la invasione dei Francesi venne soppressa l' Università di Modena) e là insegnava le istituzioni mediche nelle pubbliche scuole della Comunità, io chiesi a mio padre di andare a prendere l' insegnamento di un tanto maestro prima di passare nell' Università. Egli me lo concesse.

Ma intanto, con questi pensieri nell' animo, meglio compresi di non sapere come potermi presentare alla scuola del Rosa: capii veramente di dover affrontare lo studio della Medicina senza veruno di quegli ammaestramenti, nei quali i giovanetti solevano allora essere allevati così nelle lettere italiane e latine, come nella fisica, nella metafisica, nella logica e nella chimica generale. Ma avvertivo che contrariamente a quanto fino allora era accaduto, cominciavano nella mia famiglia i segni di qualche maggiore speranza riposta in me; quando invece essa fino allora non aveva per avventura po-

sto attenzione che alla mia continua irrequietezza, e direi quasi discoleria; nè perciò pareva che avesse potuto formarsi un sufficiente concetto delle qualità della mia mente.

Capitolo Settimo.

Due anni di mia dimora in Rimini: delusioni e miei studi primi: come io da me stesso in buona parte intrapresi a coltivarli per supplire al grande difetto di quelli fatti in Cesena.

A Rimini andai nel novembre del 1803, cioè nell' età di 16 anni; e, presentatomi al Rosa, fui da lui amorevolmente accolto e interrogato degli studi da me fatti fino allora, e della precisa maniera di questi. Sentitone da me il racconto, esclamò tosto « se quel mio maestro era egli venuto dagli Ottentotti. » Può ognuno comprendere quanto io ne rimanessi mortificato e dolente, e quanto maggiormente sentissi il danno di tanti anni perduti in studi del tutto inutili. Posso però con sincerità affermare che entro me stesso fin da quel momento feci fermo proposito di attendere con indefessa diligenza a riparare, come meglio avrei potuto, a sì gran danno dei miei studi; e compresi benissimo tutta l'importanza di quelli, che dovevano apparecchiarmi ai nuovi ammaestramenti. Per tale motivo appunto intrapresi, non solo un' accurata lettura degli scrittori classici italiani del Trecento,

e non solo cercai nel Locke e nel Condillac con molto amore le filosofiche nozioni, che in quei tempi erano maggiormente in credito; ma volli anche nelle scuole comunitative di Rimini avere sulla fisica le lezioni del Vannucci, che era molto accreditato, e la pratica e l'insegnamento dell'anatomia sotto la direzione del Frioli, ed infine le lezioni d'istituzioni chirurgiche del Ferranti. Il Rosa spiegava le istituzioni mediche, le quali comprendevano nozioni di fisiologia, di patologia generale, di materia medica e di patologia speciale, e formavano un corso di due anni di lezioni. Per tale ragione appunto stetti due anni in Rimini, di dove non volli partirmi, se prima non avevo ascoltato intero il corso delle lezioni del Rosa.

Del Locke e del Condillac feci un accuratissimo estratto per mio uso; e confesso che fui tanto colpito dallo sperimentale addottrinamento di quelle opere, che fin d'allora mi parve d'intravedere la necessità assoluta di seguire la sola filosofia sperimentale. Per le lettere italiane lessi con grande attenzione principalmente il Dante ed il *Decamerone* del Boccaccio; e dopo un po' di tempo ebbi compagno in queste letture il conte Soleri, giovane signore di Rimini, già cultore delle buone lettere italiane, il quale gentilmente mi si offerse da sè. Degli studi fatti in Cesena posso dire che mi rimaneva soltanto una certa facilità di parlare quel latino, che nelle scuole solevasi usare; ma dopo i due anni delle mie letture in Rimini il signore predetto maravigliavasi meco del modo facile, con

cui ero già riuscito a scrivere convenientemente e correttamente le lettere famigliari, e qualche discorso che il Rosa mi fece leggere nella scuola.

Maraviglioso poi veramente per la lucidità dei pensieri, e per l'ordinato efficacissimo modo d'esporli era l'insegnamento del Rosa, che prolungava la sua lezione fino a due ed anche tre ore, senza mai stancare l'attenzione degli uditori. Ripartiva il suo discorso col mezzo d' interrogazioni e risposte, in maniera che richiamava maggiormente l' attenzione di quelli, e ne faceva meglio comprendere l'assunto: e si può dire che veramente stampava le sue lezioni nell' animo degli uditori, di modo che io la sera potevo scriverne con sufficiente precisione ed interezza il sunto. Quando poi ero a Pavia, mi parve di conoscere che lo Scarpa seguiva molto lo stesso modo di locuzione che il Rosa teneva: perciò celebratissime erano pure le lezioni del Jacopi, da lui allevato ed istruito. Dirò altresì che lo Scarpa stesso, non certamente troppo rimesso d' animo, mi dichiarava spontaneamente un giorno che gli era molto rincresciuto d' essersi dovuto allontanare dal fianco del Rosa, perchè da lui vi era sempre qualche cosa da imparare. Parimente, quando fui per prendere gli studi nell' Università di Bologna, il Testa voleva che avessi chiesto d' entrare addirittura nel quarto anno del corso medico-chirurgico, dicendomi che due anni di studio sotto il Rosa valevano più che quattro anni di studi nell' Università. Tutto ciò pertanto mi persuase che non male avevo io scelto, quando chiesi al genitore di poter

avere le lezioni del Rosa prima di quelle dell' Università; e narro qui questi particolari, affinchè meglio si comprenda, da una parte la grande estimazione che il Rosa godeva, e dall' altra l' importanza del mio proposito. Non proprio per bontà e giustezza di dottrina mi fu utilissimo l'ammaestramento del Rosa, ma piuttosto per l' acume, la dirittura, la larghezza del ragionare, e la chiarissima esposizione dei concetti.

Del mio studio della filosofia dissi come il mio maestro in Cesena mostrossi molto soddisfatto di me, ed io fui lietissimo di conoscere che i miei parenti cominciavano a sperare da me qualche cosa.

Capitolo Ottavo.

Mio passaggio agli studi medici dell' Università di Bologna nel novembre del 1805: quali gl' insegnamenti ricevuti, e con quale ordine dati: qualità e tempi degli esami: diplomi ed attestati ricevuti: quale realmente il mio profitto.

Nel principio di novembre del 1805 mi recai a Bologna, e subito procurai di presentarmi al chiarissimo Testa, che mi accolse amorevolmente; e avendo udito da me, che io avevo studiato due anni le istituzioni mediche sotto il Rosa, mi disse subito che tale studio valeva quanto quattro di quelli dell' Università; e perciò mi consigliava di farmi inscrivere al quarto anno del corso degli studi me-

dici. Ma io, che comprendevo il bisogno di meglio fondarmi nell' anatomia umana e di fare a dovere lo studio della botanica, della chimica generale, della mineralogia e della zoologia, risolvetti di farmi inscrivere pel secondo anno dello stesso corso; della quale mia risoluzione si mostrò per verità malcontento il Testa. Nei primi tre anni del detto corso erano d' obbligo le lezioni dell' ideologia, dell' algebra, della geometria, dell' anatomia umana, della botanica, della chimica generale, della fisica generale e particolare, della storia naturale che comprendeva la mineralogia e la zoologia, dell' istituzioni chirurgiche, dell' ostetricia e della fisiologia, sulle quali alla fine del terzo anno si doveva sostenere un esame, che era detto d' avanzamento. Io dovevo quindi apparecchiarmi ad un tale esame, e perciò, nelle prime vacanze che ebbi, restai in Bologna per istudiare l' algebra sotto un privato maestro, che fu il dottore Casinelli, già in nome di valente conoscitore di essa, e statone poi professore nella stessa Università. Procedetti di volo in questo studio, perchè, a dir vero, non trovavo difficoltà a comprendere l' algebra, che mi fu insegnata fino alle equazioni di secondo grado. Sul finire delle vacanze, cioè dopo quattro mesi di questo studio, ero giunto al punto che il maestro mi dava problemi da risolvere, ed io, nell' atto stesso che me li dettava, ne scrivevo l' equazione, colla quale intendevo di scioglierli: il che visto dal maestro, dissemi egli che già sapevo d' algebra abbastanza, e potevo abbandonare questo studio. E sì veramente pareva

che pel momento ne sapessi abbastanza, ma di lì a non molto non ero più capace d'intavolare un' equazione: nuovo argomento della mia, quanto pronta, altrettanto labile memoria.

Ma inoltre per apparecchiarmi all' esame, che cadeva alla fine del terzo anno, e dicevasi d'avanzamento, impiegai quattro o cinque mesi dello stesso anno nel più indefesso studio di tutte le materie, su cui doveva cadere l' esame, sacrificando pure alcune ore dei consueti miei sonni e prendendo nelle serate alquante tazze di caffè in più volte, affinchè potessi meglio resistere al sonno. Certo che quelle materie mi ero abbastanza messe in capo, e venuto il giorno dell' esame, io, per non essere su di esse interrogato, estratti ad uno ad uno i tèmi, che versavano sopra tredici diverse materie, cominciai a dirittura con ispontaneo ed improvviso discorso ad esporre le idee, che allora mi correvano alla mente. Pochissime furono di fatti le interrogazioni, che ebbi da ben pochi professori: e tutti mi si dissero molto contenti della prontezza, dell' ordine e della giustezza dei pensieri, che io esposi; singolarmente poi il professore d' ideologia, che aveva tralasciato d' esaminare gli altri scolari, perchè da alcuni degl' interrogati non aveva potuto ottenere convenevoli risposte. L' esame durò poco più di un' ora, ed io, uscito dalla sala per lasciare ai professori la libertà di fare gli squittini, che dovevano esprimere i loro giudizi sul mio esame, ne fui quasi subito richiamato, e fui grandemente sorpreso e commosso d' esser ricevuto con un bat-

timano di tutti, che mi dissero: « Andate: siete approvato con applauso. » In quella mia età, e dopo gli infelici miei studi anteriori, può ognuno comprendere se veramente all' animo mio doveva apportare viva commozione una così singolare dimostrazione d' onore.

Pure io non posso tacere una circostanza, che molto probabilmente influì a determinare i professori alla predetta risoluzione di applaudire al mio esame senza farne squittinio. Tre altri, che avevano studiato con me, ed erano stati in quello stesso giorno all' esame prima di me, avevano egregiamente sostenuto l' esame, e non di meno avevano ricevuto un voto negativo nello squittinio per la lode, che era stata proposta: del che furono ben dolenti i professori, e ne dissero parole di vivo risentimento. A noi, che fummo esaminati, non fu difficile di presumere la cagione di un così indegno avvenimento: il Decano della Facoltà aveva disposto che due di noi fossero esaminati in un giorno, e due in un altro, quando l' ordine del Rettore si era che agli esami fossero chiamati i candidati secondo l' ordine delle loro domande; e noi quattro le avevamo fatte per un istesso giorno. Saputosi l' ordine del Decano, contrario alle prescrizioni del Rettore, ne nacque in noi stessi molto rammarico. Sicchè io stesso mi offrii ai compagni di andare a portare in nome di tutti noi le nostre rimostranze al signor Rettore, e vi andai di fatti, e questi m' accolse molto benignamente, e mi mostrò piacere d' essere in-

formato della cosa. Quindi egli stesso s' accertò del fatto, esaminando da sè gli atti della Cancelleria, ove lasciò ordine assoluto che si stésse alle disposizioni da lui stabilite, e non punto alla volontà del Decano, che costantemente aveva preso impegno di favorire il desiderio di altri due scolari. Rettore in quell'anno era il Clinico chirurgico Atti, e Decano il Coli professore di Farmacologia. Parve quindi che questi appunto, benchè godesse nome di molta probità, negasse ai primi tre esaminati il voto d' approvazione per la lode. Ogni distinzione non si poteva allora conseguire che a pieni voti: ed il fatto avvenuto fu davvero un esempio di più della falsità dei giudizi a squittinio segreto, quando si concede ai voti affermativi un valore diverso secondo il diverso loro numero al di là della metà, e non si sta alla sola pluralità di essi al di là della metà; e perciò non s' intende di raccogliere il solo giudizio dell' approvazione o non approvazione della proposizione messa ai voti.[1]

[1] Il Bufalini scrisse altrove: « Nelle votazioni non si avranno » mai voti multipli, composti cioè di più elementi, volgarmente » detti *punti*, ma soltanto voti affermativi o negativi della sem- » plice proposizione, da doversi rigettare od approvare. La deli- » berazione sarà sempre presa a sola maggioranza di voti oltre la » metà, senza che si dia valore al numero diverso dei voti che » supereranno la metà istessa, o che pure anche giungeranno » ad essere tutti affermativi. Questa è una necessità derivata da » una forte ragione; ed è che non bisogna esporre il votante » a dovere scegliere uno fra due distinti giudizi, cioè o la sem- » plice approvazione, o l'approvazione, dando a un tempo va- » lore ad un maggior numero di voti fino alla unanimità di essi. » Naturalmente con un semplice *sì*, ed un semplice *no*, non può » egli significare due diverse cose: d'altra parte potrebbe pur dire

Giunto poi alla fine dell'anno quinto del corso delle scuole di medicina, dovevo secondo le vigenti regole sostenere l'esame per ricevere il diploma di laurea, e dopo un anno di sola pratica nella scuola della Clinica medica dovevo sottostare ad un altro esame per la matricola di libero esercizio della medicina, il quale dicevasi esame di libera pratica. Io però, in virtù dei due anni di studi fatti sotto il Rosa, fui esonerato dall'obbligo dell'anno di pratica medica, ed ottenni di poter dare l'esame per la matricola di libero esercizio, subito dopo di quello per la laurea. Così io m' impegnai a sostenere due ben gravi esami in brevissimo tempo.

D' altra parte devo pur notare un doloroso accidente, che mi distolse per qualche tempo dai miei

» a sè stesso: *metterò il* no, *affinchè il candidato non sia ap-*
» *provato a pieni voti;* e con quel *no* intanto egli negherebbe
» l'approvazione, e il candidato stesso potrebbe realmente non
» conseguirla. Si sogliono ora comunemente dai votanti usare voti
» composti di *dieci* elementi, che diconsi *punti,* e si dice che se
» i *punti* non oltrepassano i *cinque,* il candidato non è approva-
» to. Ecco in ciò un primo assurdo; quei *cinque* punti affermano
» *cinque* gradi di approvazione secondo lo spirito della legge, e
» quando si raccolgono negando l'approvazione del candidato,
» diventano voti assolutamente negativi di ogni approvazione;
» questa è cosa assurda. Difatti seguono molti inconvenienti. Uno,
» per esempio, sarebbe questo: cinque punti più *uno,* che vuol
» dire *sei,* s' intendono tutti affermativi e quindi il candidato re-
» sta approvato, mentre cinque soli sono negativi. Ecco riguardo
» ai candidati una evidente ingiustizia: per gli uni valutati in un
» mondo i *cinque* punti, e per gli altri in un altro. Si badi bene
» che in tutti i casi di voti multipli, o di valutazione diversa data
» al diverso numero dei voti affermativi al di là della metà, s' in-
» corre sempre nell' assurda pretensione di volere giudicate due
» cose con un semplice *sì* ed un semplice *no.* »

studi scolastici. In Cesena, un signore, il marchese Giangiorgio Locatelli, era stato morso in un dito da un suo cagnolino, mentre egli, per istrapparlo non so da che cosa, lo aveva preso per la coda e lo aveva tirato a sè. Nel momento nessuno pensò a' pericoli di tale morsicatura; ma poi, letti e riletti dal signore suddetto libri medici sulla rabbia canina, i quali potè trovare nella sua ricca biblioteca, cominciò a temere di questa malattia. Il canino fu dato allora in custodia ad un veterinario che lo tenne per vari giorni, senza che si manifestasse in questo alcun segno di rabbia, e indi sconsigliatamente lo ammazzò. Trascorso più di un mese dal tempo del ricevuto morso, il signore cominciò a dire che gli pareva di non potere tollerare la vista nè dei corpi lucidi, nè dell'acqua; e quindi ancora che provava difficoltà di bere. Perciò, in forza di tali suoi timori, spesso spesso sperimentava se realmente poteva, o non poteva ciò che a lui pareva di non potere. La famiglia, moltissimo costernata, chiese un consulto, e fu risoluto che io (che allora ero in Cesena a passarvi le vacanze) andassi a Rimini per procurare che l'esimio Rosa volesse degnarsi di venire a Cesena a visitare l'infermo. Egli mi oppose giustissime difficoltà, e intanto mi fece scrivere a Cesena il suo parere e la promessa di recarvisi il giorno appresso. Il parere concludeva che segni di rabbia non erano stati nel cane, e non esistevano allora sufficientemente chiari nel signore, che pel concetto timore doveasi considerare sorpreso bensì da sconcerti nervosi; pei quali

prescriveva un bagno tepido. Fu annunziato questo parere del Rosa allo stesso infermo, che tosto fu desideroso di entrare immediatamente nel bagno; ma ivi, rimasto per picciol tempo con una certa ansietà d'animo, si rallegrava di rimanervi assai bene e chiamava tutti a vederlo e ad accertarsi come realmente egli sostenesse benissimo il bagno: letizia fallace che ben poco durò. Il signore cominciò ad impallidire, e ad avere breve e celere il respiro; onde tostamente fu levato dal bagno, e, appena riposto in letto, convulso spirò. Io ne fui subito avvisato per staffetta, e diedi immediatamente la triste notizia al Rosa, il quale disse subito: « Questa non è la maniera della morte di chi è preso da rabbia canina; » ed a me aggiunse che avrei dovuto io, con un breve scritto da pubblicarsi, mostrare che realmente il marchese Locatelli periva, non di rabbia canina, ma di affezione convulsiva, suscitata dal forte timore che aveva per molti giorni nutrito profondamente nell' animo.

Tornato a Cesena, spiegai alla famiglia il concetto del Rosa intorno alla natura della malattia, che avea privata la città d' un benemerito cavaliere. La vedova però era molto intimorita di avere potuto contrarre il contagio della rabbia canina, e cedette al consiglio di certuni, che la sottoposero alla cura mercuriale, non certamente convenevole. Il Rosa, per lettera, mi faceva nuove premure per il piccolo scritto, di cui mi aveva parlato; ed io, quando al cominciare di novembre mi restituii in Bologna per seguitare i miei studi,

mi posi subito a ricercare quante più notizie storiche potei raccogliere intorno agli accidenti diversi della rabbia canina: e dappoichè mi premeva di compier presto il lavoro, mi feci anche aiutare da alcuni miei condiscepoli. In questo modo mi venne fatto realmente di trovare molte notizie dei vari fatti avvertiti intorno alle origini, all'andamento ed agli effetti delle tentate cure della rabbia canina; sicchè io mi posi all'opera dell'ordinare una breve ragionata Memoria, relativamente al caso funestissimo del marchese Locatelli. Quando l'avevo condotta a fine, ma non ancora riveduta e corretta, non mancavano che tre o quattro mesi alla fine dell'anno scolastico, ed allora appunto io dovevo sottopormi ai due esami sopraccennati. Sospesi dunque immediatamente il lavoro della Memoria sopra indicata, e mi diedi ad apparecchiarmi con indefessi studi ai detti esami. Fino a questo momento ero bensì comparso in iscuola alle lezioni, ma non vi avevo posto alcun particolare studio; e mi era perciò necessario di riassumere la considerazione di tutti gli ammaestramenti degli ultimi due anni del corso della medicina. A questa pressante e ben ingrata opera di studio consacrai tutto me stesso per gli ultimi mesi dell'anno scolastico, nei quali mi privai anche di alcune ore di sonno, e sostenni, da 12 a 14 ore il giorno, una intensa applicazione agli studi che mi bisognavano, procurando anche di tenermi desto nella serata coll'uso di qualche tazza di caffè, presa di quando in quando. Sul finire dell'anno scolastico fui colto

da fiero dolore di capo, che si congiunse pure con febbre. Lo Spedalieri, Assistente alla cattedra della Clinica medica, venne spontaneamente a vedermi, e subito mi fece trarre dal braccio otto once di sangue, per le quali mi trovai oltre ogni dire spossatissimo. Naturalmente i fenomeni morbosi, che si erano sviluppati, non tenevano nè a flogosi, nè ad eccesso reale di potenze e d' azione, ma bensì a quell' esaltamento di questa, che importa il solo eccesso di essa, e non delle potenze: le quali, per le molte fatiche di studio sostenute per circa quattro mesi e per lo scarso sonno, erano bensì soverchiamente consumate, ma non certo rese esuberanti. Credo dunque che, per questo motivo appunto, la sottrazione d' otto once di sangue mi gettasse in tanto forte spossamento, il quale non provai abbastanza riparato che nel corso del sopravveniente autunno.

Per questo mio medesimo stato di spossamento volevo fino al nuovo anno scolastico ritardare gli esami, cui dovevo sottostare: i professori però, che sempre mi addimostrarono molta amorevolezza, vollero che assolutamente non li differissi, dicendomi che gli esami per me erano sempre fatti; mi esponessi subito ad essi e non temessi. Incoraggito in tale modo andai franco agli esami, ma con sì poche forze, che la voce medesima, troppo debole, mi moriva nelle fauci. Nell' esame di laurea, tutti i professori mi trattarono realmente con riguardi della più squisita umanità; presso a poco fecero il medesimo anche nell' esame per la matricola di

libero esercizio della medicina; salvo che allora il Testa insistette piuttosto nelle interrogazioni, ed a qualcuna delle mie risposte aggiunse parole piuttosto modificative, sebbene non fosse quella che conforme ad un suo insegnamento medesimo. In tutti due questi ultimi miei esami venni approvato a pieni voti e con lode, la quale certamente io non mi ero meritata, per la pochezza delle interrogazioni fattemi e delle mie risposte.

Avevo trovato a me molto benevoli tutti i professori, e lo Scannagatti principalmente, che mi concedette di andare a mio comodo nel giardino botanico, per farvi pratica nella conoscenza delle piante officinali. Egli in ultimo volle anche favorirmi un suo larghissimo attestato, e nel consegnarmelo mi disse colle lagrime agli occhi: « Non è tutto quello che sento. » E di particolare predilezione mi onorarono pure l' esimio Testa, il Brera, il Ranzani, il Salvigni e l'Azzoguidi. Fui anche molto amato, ed oserei dire anche rispettato dai miei condiscepoli. In quella Università erano tutti di puro vitalismo gl' insegnamenti medici; i browniani cioè riformati dal Rasori, dal Rubini, dal Fanzago, dal Bondioli, dal Guani e dal Tommasini: solo il Testa insegnava un modo di vitalismo da lui stesso ideato, il quale partiva dal fondamento che l' eccitamento browniano constasse di due distinti atti: primieramente quello dell' impressione dello stimolo sull'eccitabilità, da lui designata col nome di *azione*, ed in secondo luogo quello del successivo commoversi dell'eccitabilità, da lui chiamato *reazione*. Perciò il li-

bro, che spiegava questa sua teoria, venne da lui intitolato: *Delle azioni e reazioni organiche;* e fu libro difficile all' intelligenza di chicchessia.

Nell' Università di Bologna era però poco insegnata la teorica del Tommasini, che era allora più in voga in Italia. Solo l'Ungarelli, che insegnava la materia medica e non godeva molta riputazione, professava strettamente la teorica così detta dello stimolo e del controstimolo, insieme con quella dell' irritazione del Rubini, e della forma morbosa del Bondioli; ma non soddisfaceva gran fatto la scolaresca: e forse perchè egli non rivendicava abbastanza le sue teoriche, e gli altri poco o niente le insegnavano, io ascoltai diffidente le lezioni di tutti. Giunto al corso del quarto anno dei miei studi, credetti d' avere chiaramente compreso l'errore fondamentale della teorica browniana, che gl' Italiani avevano riformata coll' aggiungervi le sopraindicate teoriche: mi parve cioè di capire che il Brown, quando disse di chiamare *eccitabilità* tutte le particolari attitudini vitali degli organi e dei tessuti, non comprese che sotto un solo nome generale le particolari *eccitabilità* degli stessi organi e tessuti, e non espresse in questo modo che un' idea astratta e generale, della quale soltanto riconobbe proprio l' attributo dell' uno e indivisibile. Ma che le particolari eccitabilità degli organi e dei tessuti sieno fornite dello stesso attributo, non si potrebbe abbastanza affermare senza offendere le evidenti contrarie dimostrazioni dei fatti; imperocchè l'eccitabilità, che è proprietà degli organi e dei tessuti, è così

semplice come questi medesimi, e perciò diversa in ognuno di essi; vale a dire, l'eccitabilità dei nervi non è quella delle fibre muscolari, e l'eccitabilità dell'organo dell'udito non è quella dell'occhio, e così via discorrendo. Perciò il Brown, creata un'idea astratta e generale, poi considerata come proprietà dell'organismo, fornito degli stessi attributi di quella, fondava tutta la sua teorica sopra un assurdo; quale era quello di considerare una proprietà dell'organismo fornito degli attributi spettanti soltanto ad una sola idea astratta e generale; e quindi avere, come questa, una proprietà che realmente è molteplice. Tale fu veramente l'errore fondamentale della teoria del Brown, non avvertito dagli anteriori confutatori di essa, ed a me apparso con tutta la sicurezza della più evidente verità: l'errore appunto, che i logici designano col nome di realizzazione di un'idea astratta e generale.

Come era naturale, io comunicavo ai condiscepoli miei amici i miei pensamenti, ed eglino rimanevano persuasi; e così la scuola dell'Ungarelli screditavasi maggiormente. Ma per verità io posso affermare che da tutti gli ammaestramenti dati nell'Università di Bologna non avevo ricevuto nè la persuasione di una sana teorica valevole ad apprestare un'utile guida all'arte salutare, nè quella di cliniche regole, che, fondate sopra giuste e ben definite osservazioni, potessero valere a guida dell'arte salutare; non avevo appreso perciò nè questa, nè una sana dottrina delle malattie umane, bensì la cognizione soltanto di una certa serie di fatti

clinici particolari, non mai investigati e dimostrati. Avevo già compreso abbastanza che uscivo da quella scuola senza l'acquisto di una chiara cognizione della guida, con cui dovevo esercitare l'arte salutare: ero bensì proclamato dottore in medicina e autorizzato al libero esercizio di essa; ma io non sapevo nè di potermene chiamare dottore, nè di poterla reputare valevole a bene tutelare la salute umana.

Alla fine di luglio del 1809 tornai in patria, e chiesi all'ottimo mio genitore di potere andare per un anno scolastico a Pavia, e stare nelle successive vacanze a Milano: nei quali luoghi amavo di conoscere meglio gli ammaestramenti, che vi erano di già molto celebrati. Egli me lo concesse, ed io nel seguente dicembre mi partivo da Cesena per Pavia.

Colà giunto trovai quattro o sei de' miei condiscepoli che vi erano andati prima di me, e che al mio arrivo mi fecero grande festa, e ben presto mi dissero che si erano incontrati con un grande fautore delle dottrine vitalistiche, quale era il signor dottore Pirondi, con cui avevano già preso impegno di farmi parlare sulla materia appunto dei moderni insegnamenti vitalistici. Risposi ai condiscepoli che per verità non ero andato a Pavia per mettermi in controversia con alcuno; ma non volevo che eglino mancassero alla loro parola: accettai quindi di parlare col signor dottore Pirondi, e dissi che m' avessero avvertito del giorno, dell'ora e del luogo. Questi, che parevano smaniosi

di un tale colloquio, tornarono presto a dirmi che nello Spedale medesimo, in un tale determinato giorno, avrei potuto essere col Pirondi e con loro medesimi. Vi fui di fatti, e dichiaratomi al Pirondi soddisfattissimo di conoscerlo, gli domandai in che cosa potevo io obbedirlo: ed egli mi rispose che desiderava di avere da me medesimo l'esposizione dei pensieri intorno le teoriche vitalistiche delle scuole d' Italia. Io gli feci tosto l' esposizione dei miei pensieri con quell' ordine migliore che potei lì per lì su due piedi: egli m' ascoltò con molta benignità; poi mi manifestò in contrario alcune sue riflessioni, contro le quali soggiunsi io alquante parole, e fu in seguito di queste che il Pirondi m' invitò a mettere in iscritto i miei pensieri. Gli promisi che quanto prima lo avrei fatto, e i miei colleghi lì presenti vollero avere la compiacenza di presentargli il mio scritto.

In un solo foglio di carta compresi l' intera confutazione del vitalismo, e questo mio foglio riguardai come l' embrione di quella dottrina, che mi proponevo di meglio sviluppare ed esporre in appresso. Fu recato il foglio al signor dottore Pirondi, che lo tenne alquanti giorni; poi me lo fece restituire senza nulla soggiungere. In questo modo non nacque la controversia, che già era finita; ed i miei condiscepoli, che l' avevano cercata, non ne rimasero troppo contenti.

Il foglio scritto, che rimase a me, era il vero principio del mio *Saggio sulla dottrina della vita* che scrissi dipoi, e quindi pubblicai colle stampe.

A Pavia le scuole mediche in generale erano più vitalistiche che in Bologna: il Borda dava lezioni di materia medica, leggendo manoscritti pieni di moltissime citazioni: il Raggi alla clinica non soleva parlare che pochissimo, esponendo al più la diagnosi che egli faceva della malattia, e qualche volta accennando brevissime ragioni dell' uso di qualche espediente di cura; mostravasi nondimeno molto felice nelle sue diagnosi. Il Borda poi aveva pur nome di eccellente medico pratico; e per verità, seguendo la sua visita nello Spedale civile, si restava certamente persuasi che esso ancora fosse felice nel far le diagnosi, sebbene in meno di mezz' ora visitasse 50 malati e più; e perciò i suoi giudizi erano fatti, per così dire, a colpo d' occhio. Una volta ebbi a notare questo caso, cioè che, avendo egli combattuto una pneumonitide con molte sottrazioni di sangue e colla somministrazione di acqua coobata di lauro-ceraso ad alte dosi, il malato cadde in delirio, il quale per la sua forza persuase il Borda a combatterlo con nuova sottrazione di sangue: del che egli non rese ragione alcuna, nè secondo la sua teorica poteva certamente renderla; poichè l' acqua di lauro reputavasi un fortissimo controstimolo, e la sottrazione del sangue valevole ad operare analogamente a quello medesimo. Ho avuto anche altri esempi di prescrizioni fatte dal Borda, in contradizione alle sue teoriche, nelle quali credo certamente non ponesse fede; e forse questa fu la ragione, per cui egli, prima di morire, fece dare alle fiamme tutti i suoi scritti.

Lo Scarpa però era quegli che veramente primeggiava, e il suo insegnamento clinico-chirurgico era senza dubbio magistrale, pieno di sana dottrina, ed avvalorato con abile pratica chirurgica, e da maestria mirabile delle operazioni chirurgiche. Tuttavia era uomo, che bene comprendeva il suo merito, e sapeva esigerne ogni rispetto; perciò le parole, che egli mi disse del Rosa, e che io ho già riferite più sopra, meritano anche per tale ragione una maggiore considerazione. Egli era stato il Dissettore per tutti gli esperimenti che il Rosa aveva fatti su grossi animali vivi, rispetto alla circolazione sanguigna, alla virtù pulsifica e alla trasfusione del sangue. Sperimenti tali il Rosa fece per munificenza del Duca di Modena, che mise a sua disposizione molti animali, come agnelli, vitelli, asini, cavalli, e altri. Con questi sperimenti il Rosa stabiliva la sua teorica del vapore espansibile, che era il vero preludio dei principii, cui poi bandiva il Lavoisier sulla ossidazione. Io però nell' elogio del Rosa, pubblicato molto dipoi, non mancai di difendere l' onore di lui e dell' Italia.

Celebrati maestri erano pure in Pavia il Brugnatelli, il Marabelli, il Mangili, il Fattori, il Jacopi, il Cairoli, il Volpi, e altri. Io posso con sincerità affermare che ebbi da tutti i professori di Pavia la benevolenza che pure ebbi da quelli di Bologna, e posso dire altresì che il Ressi di Cervia, professore d' economia pubblica, mi trattò propriamente colla confidenza dell'amicizia.

In Pavia però l'aria mi dava tale e tanta son-

nolenza, che mettendomi a leggere mi cadeva la testa sui libri. Poco quindi potei io studiare colà, e fui soltanto diligente alla Clinica dello Scarpa, a quella del Raggi, alla visita medica del Borda, alle sue lezioni di materia medica, a quelle di anatomia del Fattori, a quelle di chimica generale del Brugnatelli, ed a quelle di chimica farmaceutica del Marabelli, ed in fine, un po' meno assiduamente, a quelle di fisiologia del Jacopi. Lo Scarpa, nelle sue lezioni, teneva modo non dissimile da quello del Rosa, e simile pur lo teneva il Jacopi, chiarissimi l'uno e l'altro nella esposizione dei propri pensieri.

In Pavia stessa, sotto maestro privato, attesi molto allo studio della lingua tedesca, e di questa imparai quanto mi bastava per leggere ed intendere i libri delle scienze naturali, non però senza la necessità di ricorrere qualche volta al dizionario.

Il Fattori soleva invitare una volta la settimana a conversazione parecchi de' suoi uditori, fra i quali ero io pure. In quelle conversazioni i discorsi cadevano principalmente sopra argomenti scientifici, e per tutti riusciva molto grata l'affabile maniera del conversare dell' illustre Professore, l'acutezza del suo ingegno, e la molta sua varia erudizione. Egli ascoltava anche volentieri le obbiezioni, e pazientemente le risolveva, quando pure non le accettasse come giuste e valevoli a riformare le sue opinioni: uomo veramente stimabile per valore d' ingegno, ricchezza di sapere, e molta bontà.

In Pavia avvicinai il sunnominato Ressi di Cervia, ed alla conversazione di lui conobbi un certo

Bosi di Forlì, che mi si avvicinò e contrasse meco una particolare relazione. Mostrava molto ingegno, ma era molto predominato dalla fantasia: amico del Foscolo, aspirava alle stranezze di lui.

In quella Università trovai fra i professori e gli scolari un grande entusiasmo per le teoriche vitalistiche allora dominanti, e fra gli uditori, non propriamente scolari, era in nome di caldissimo per quelle teoriche quel Pirondi, che i miei colleghi, condottisi colà da Bologna, invitarono a tener meco un colloquio sulle dottrine da lui professate.

Venute le vacanze passai nel luglio a Milano, e là seguitai il Rasori, lo Strambio, il Locatelli, e talora anche il Paletta e il Monteggia nelle loro visite cliniche nel grande ospedale di Sant'Ambrogio: frequentai anche le visite mediche alla Senavra, ossia al Manicomio. Frettolose molto erano le visite del Rasori, tanto che un giorno prescrisse un salasso ad un malato che era agonizzante, e che spirò mentre sgorgava dalla vena il sangue. E questa condotta era tenuta al letto del malato da quelli, che si erano dichiarati riformatori della scienza medica! Io stetti in Milano fino alla metà circa del novembre successivo; e così finirono tutti i miei studi della Medicina nelle scuole, che ho particolarmente mentovate.

Capitolo Nono.

Mie conclusioni sui ricevuti ammaestramenti, o erroneamente teorici, o insufficienti per l'arte salutare: questa non mai spiegata, nè insegnata, nè intesa: storia bensì di particolari cognizioni dei fatti, ma non mai una scienza vera delle malattie umane: condizioni medesime in tutte le opere della Medicina: perciò l'arte salutare abbandonata sempre al discreto giudizio degli esercenti, ed a subietti speciali per casi singolari: grande difficoltà e grande bisogno di provvedimenti pubblici per l'ammaestramento dell'arte salutare.

La teorica insegnata allora nelle scuole d'Italia era la browniana riformata dal Rasori, dal Rubini, dal Bondioli, dal Fanzago e dal Guani. E questi ammaestramenti non erano solamente teorici, ma ancora molto ipotetici, o piuttosto assolutamente erronei. Il fondamentale errore della teorica browniana, del quale m'accorsi già, come accennavo, nel corso del quarto anno dei miei studi in Bologna, vigeva ancora nella teoria delle scuole italiane, ove s'insegnava che una forza, appartenente a ciascuno dei tessuti ed organi, era essenzialmente identica in tutti e nello stesso tempo in ognuno di essi modificata; che vuol dire non più identica a sè stessa in tutti i tessuti e gli organi. Che se il Brown chiamò una e indivisibile la sua eccitabilità, evidentemente questa prerogativa si riferiva soltanto all'idea generale astratta delle singole proprietà vitali, ma non ad un ente reale

per sè stesso esistente; ed è di questo errore appunto che io m'addiedi, e che conobbi valere tanto da render nulla tutta la teorica browniana. Da tale principio soltanto discendeva di fatti la divisione delle malattie in due sole classi: di aumentato, cioè, e di diminuito eccitamento. Se non che il Brown riguardava tutti gli agenti di fuori come forniti di virtù stimolativa, e pensava che una soverchia eccedenza dell'azione dello stimolo originasse la debolezza indiretta. E questo domma browniano fu quello appunto che il Rasori prese a combattere, condotto dalle osservazioni cliniche, le quali credette egli dimostrative di una positiva facoltà degli agenti di fuori di diminuire direttamente l' eccitamento: la quale sentenza si può agevolmente comprendere da ognuno totalmente assurda; perciocchè un' azione non può direttamente aumentare senza pure aumentare la potenza che la genera, e questa potenza nell' economia animale non si può diminuire che distruggendo le prerogative organico-vitali, dalle quali deriva; e questa sarebbe un'azione portata sull' organismo, e non veramente sulle sole proprietà vitali di esso. Credo giusto di avvertire che il Rasori conobbe bensì il fatto di agenti, acconci per sè medesimi a diminuire ed a distruggere le prerogative vitali dei tessuti e degli organi; ma questo fatto assurdamente attribuì ad azione esercitata soltanto sull' eccitabilità. Il Bondioli poi aggiunse la dottrina della forma morbosa, alla quale s' accostò il Fanzago colla sua dottrina della condizione patologica.

Se non che la forma morbosa era considerata in astratto, come un' attitudine speciale, che precedeva la diatesi nel suo attuarsi; ed il Fanzago collocava la sua condizione patologica in un' affezione locale congiunta colla diatesi stessa: affezione che non poteva più apportare solo eccitamento, ma veniva nondimeno considerata come se fosse una sola modificazione di esso. Inoltre dal Rubini e da altri si considerò l' eccitabilità, capace non solo di quell'azione che era detta eccitamento, ma ancora di un' altra che si disse irritazione: l'eccitamento acconcio solo a crescere o a diminuire di energia; l' irritazione riposta in un solo abnorme ed irregolare atto delle potenze vitali.

Questa era la somma delle fondamentali sentenze delle dottrine altamente proclamate da tutte le scuole d' Italia; e dal brevissimo cenno che qui ne ho dato, ognuno può comprendere quanta inesattezza, confusione ed erroneità di pensieri si rinchiudevano in sentenze di così vago, indeterminato ed anche manifestamente erroneo, contraddittorio ed assurdo significato. D' onde si può pure argomentare quanto mai tutta la scienza delle malattie umane fosse dominata dagli errori di tali teoriche, atta perciò a disviare la mente del medico da ogni convenevole modo di giudicare e combattere le umane infermità.

Il chiarissimo Testa aveva pure pubblicato un suo libro di teorica fisiologica e patologica, intitolato: *Delle azioni e reazioni organiche*. Egli considerava nell' eccitamento due atti invece che un

solo, cioè: primamente l'impressione prodotta dallo stimolo sull' eccitabilità, *azione*, così detta da lui; quindi il successivo atto della potenza vitale, *reazione*, così detta da lui. Da un principio tale seguiva manifestamente la necessità di riguardare in modo molto complicato le funzioni delle potenze vitali dei tessuti e degli organi, e quindi anche il semplice dualismo browniano era necessariamente modificato. Tutto questo però accadeva per sole considerazioni astratte, senza sufficienti dimostrazioni di fatto; e perciò la teorica del Testa non era che una dinamica, inquantochè si ristringeva tutta nella considerazione di mutazioni delle sole azioni vitali, senza relazione all' organico subbietto chè le sostiene.

Tale dunque fu la dottrina che io ricevetti da tutte le scuole che seguii in Italia, ad eccezione di quella del Rosa, che si limitava al discorso semplice delle avverate pertinenze delle malattie. Forse questo sarebbesi detto un ammaestramento troppo semplicemente empirico, mentre tutti gli altri erano troppo erroneamente teorici.

Deggio però notare ancora un altro grave difetto degli ammaestramenti che io ricevetti. Al letto del malato si doveva evidentemente insegnare l'arte salutare, cioè l'arte di raccogliere i segni delle malattie, e quella di bene condurre i giudizi nel farne la diagnosi, nello stabilire le indicazioni e le controindicazioni della cura, e nello sceglierne gli opportuni rimedi; infine nel comprendere pur anche le ragioni della prognosi. Ora in tutte le Cliniche da me seguitate non trovai mai insegnata e

spiegata veruna delle suddette parti dell' arte salutare: il clinico proferiva i suoi giudizi e non ne rendeva ragione, ovvero dava un' ipotetica spiegazione dei sintomi osservati, o dell'azione delle cause morbifere, o della virtù dei mezzi di cura, e necessariamente in questi suoi ragionamenti si partiva dalle cognizioni fisiologiche, e si può dire che in questo modo precorresse i tempi dei moderni ammaestramenti fisio-patologici. Pel resto poi, se altre considerazioni esponeva al letto del malato, non erano che ricordi della trattazione scientifica delle malattie, quale già si dava dalla cattedra; era una vera ripetizione di scienza patologica speciale, ma non mai un vero ammaestramento dell' arte salutare.

Ognuno dunque può ben di leggieri comprendere, che nè per le teoriche insegnatemi, nè per la ricevuta istruzione clinica, io ero ammaestrato a ben conoscere e a convenientemente esercitare l' arte salutare. Niuna maraviglia dunque se uscito da scuole siffatte io non riportavo con me che una qualche suppellettile delle particolari cognizioni dei fatti delle malattie umane, ma non un giusto ordine scientifico di quelle medesime cognizioni, e non una dottrina che m' insegnasse a bene usare la scienza patologica per l' arte salutare. Perciò, quando io m' avvicinai al letto del malato, e mi trovai nella necessità di cimentarmi colla pratica della medicina, sentii veramente tutto il vuoto che era negli ammaestramenti ricevuti, e conobbi di mancare affatto di una guida, che conducesse la mia mente nelle ricerche e nei giudizi da farsi al

letto del malato. A tutta prima credetti non atta abbastanza la mia mente alla dottrina ed all'arte medica; e, se non m'avessero trattenuto considerazioni economiche riguardo alla famiglia, avrei intrapreso un nuovo differente corso di studi. Invece quella guida, che non mi era stata insegnata, cercai con molto attenta diligenza nelle classiche opere dei più celebrati clinici. Ma che? Non mi riuscì veramente di trovarvela. Il Borsieri mi capacitava più degli altri; ma pure nemmeno in esso trovavo stabilito un vero ordine di scienza, dal quale scaturissero tutte le ragioni dell'arte salutare. Sovente nei casi più difficili pregavo del suo consiglio il celebratissimo Testa, che molto benèvolmente me lo favoriva; dicendomi però i suoi giudizi, e non le ragioni di questi, nè dichiarandomi come in altri simili casi avrei potuto trarmi d'imbarazzo.

Nelle opere degli scrittori della medicina scorgevo una grande mistura di cognizioni particolari dei fatti, ricavate dalle più accurate osservazioni degli avvenimenti delle malattie, e di teoriche fondate sopra ideati principii, non mai dimostrati veri: direi una parte troppo empirica, ed un'altra parte onninamente e falsamente teorica. Quindi la sola parte empirica poteva prestare ragione di utili applicazioni all'arte salutare; ma cognizioni particolari non abbastanza studiate nelle vere loro relazioni non fornivano per sè sole che una ben ristretta ragione di possibile applicazione; dappoichè, non conosciute le relazioni di molte di esse, non era possibile di sapere a quali effetti potessero queste valere.

Intravidi fin d'allora, e dimostrai poscia,[1] che le scuole della medicina accolsero sempre ipotetiche o false teoriche invece di scienza; e, ciò che è ben singolare, queste teoriche derivarono da sole quattro specie d'errori fondamentali, comunque poi fossero ordinate sotto aspetti moltissimo differenti; i quali certamente era malagevole di conoscere collegati con sì pochi principii generali. L'errore medesimo riappariva più volte sotto forme diverse, nè punto se ne addavano coloro, che ricevevano le nuove rinascenti teoriche. Bene consultata la storia della medicina, non ho potuto trovarvi ricordata un'epoca, nella quale questa fosse generalmente affidata ad un vero ordine di scienza.

Persuaso in così giovane età di un tanto grave mancamento della scienza medica, può ognuno di leggieri immaginare quale e quanto fosse mai il mio sbigottimento; e credo che appunto da questo ricevessi impulso e lena a cercare quel metodo, che a me poteva parere meglio acconcio a portare nelle particolari empiriche cognizioni un ordine di vera scienza.

Per tali ricerche e considerazioni vennemi fatto di comporre quel *Saggio*, che mi rappresentava la dottrina della vita ordinata in guisa, che non solo chiarisse fin dove era possibile la scienza delle malattie umane, ma addimostrasse pur anche le ragioni dell'arte salutare: nel qual modo intendevo che questa ricevesse dalla scienza patologica quella

[1] *Fondamenti di Patologia analitica*, edizione terza. Pesaro, 1828-30, tomo I.— Tutta la *Prefazione* da pag. XIII-CXLIII.

guida che a me non era mai stata insegnata, e che nemmeno trovai dichiarata nelle opere degli stessi più eccellenti scrittori. Nel quale proposito deploro veramente un grande infortunio toccato alla dottrina destinata a tutelare la salute umana; quello cioè che non mai si fosse pensato a questo grande dovere di tale dottrina, e non mai procurato di soddisfare ad esso con tutte le forze del proprio spirito. Si può dire che la medicina venne insegnata più per isfoggio di sapere che per vero soccorso della languente umanità; e duolmi grandemente di dovere affermare che tuttavia la vera arte salutare non è comunemente insegnata nelle scuole cliniche, ed è pur tanto difficile ad essere insegnata che, ove i Governi non pensino a provvedere a questo fondamentale bisogno, non potranno mai, con qualunque apparecchio di scuole, fornire alla società umana medici veramente abili a bene soccorrere gl'infermi. Se non che la ragione unica, per la quale si può provvedere ad un tanto bisogno, riponesi nell'ordinare la scienza patologica secondo le vere relazioni dei fatti delle malattie umane; come il grave infortunio, occorso finora, non ebbe, per mio avviso, altra origine che quella di avere ipoteticamente ordinata la divisione delle umane infermità, e quindi ipoteticamente ricercatene le specie al letto del malato. Viceversa bene stabilita la divisione delle malattie sulla considerazione delle bene verificate relazioni dei fatti di queste, egli è manifesto che nelle dichiarate specie delle malattie è necessariamente inchiusa la relazione di esse

colle cagioni morbifere e coi mezzi di cura, non che quella delle alterazioni dell' organismo cogli effetti manifesti di esse, i quali hanno valore di contrassegnarle. In questo modo soltanto si compone, a parer mio, sulle malattie umane una scienza sola di esse, la quale serva così a renderle giustamente note, e nello stesso tempo somministri all'arte salutare tutta la guida necessaria. E vorrei che bene si pensasse non potere mai questa guida essere una parte separata di scienza patologica, ma doversi necessariamente tutta riporre nella dottrina, la più vera e la più complessa possibile, delle malattie umane. Tutto ciò è quanto veramente il metodo sperimentale raccomanda per l'ordine conveniente da darsi alla scienza patologica, e tutto ciò appunto è quanto debbono principalmente studiare, bene comprendere e seguitare i Clinici, che amano d' insegnar giustamente l' arte salutare, e tutto ciò è pur quanto debbono bene considerare i Governi, che intendono di bene provvedere ai bisogni dell' umanità nell' instituire le scuole mediche. Mi sia permesso di lasciar questo voto per conforto dell' animo mio, nel momento che sto per abbandonare la vita.

Laonde nel *Saggio* suddetto procurai appunto di evitare qualunque pensiero, che s' attenesse in qualche modo alle teoriche fino allora dominate nella Medicina; e avendo raccolto con diligenza le particolari cognizioni meglio certificate dei fatti delle malattie umane, cercai di collegarle insieme secondo le meglio valutabili relazioni dei fatti medesimi;

ed in tal guisa credetti di avere stabilita una convenevole scienza delle umane infermità, la quale potesse altresì prestare un' utile guida all' arte salutare.

Ognuno può ben di leggieri capire che, distinte le specie delle malattie secondo la somma di tutti gli attributi di ciascheduna di esse, era necessariamente considerata la relazione delle cause morbifere colle alterazioni dell' organismo, quella di queste coi conseguenti sintomi, più o meno costanti, e coll' efficacia dei mezzi di cura, agenti a togliere o almeno ad alleviare la malattia. Le condizioni morbose s'intendono conosciute non solo per le nuove qualità sensibili degli organi alterati, ma eziandio per le ricerche dell' anatomia, della chimica e della microscopia patologica; ed ove nemmeno quelle ricerche bastano a disvelare l' essere delle parti alterate dell' organismo, l'esistente stato morboso devesi necessariamente considerare occulto, ed allora la specie di questo è stabilita secondo le costanti diverse collegazioni delle altre note pertinenze della malattia. Manifestamente una scienza così ordinata non poteva non essere guida fedele all'arte salutare; dappoichè nella stessa definizione delle specie delle malattie era inchiusa la dimostrazione delle cagioni generatrici di esse, dei sintomi che meglio le rappresentano, dei mezzi che più felicemente le combattono, e delle alterazioni dell' organismo, con cui più specialmente si collegano. Nè per verità m' ingannai in questa mia presunzione; chè realmente col *Saggio* predetto alla mano

mi trovai appianata non poco la via a bene investigare, giudicare e combattere le malattie: mi parve proprio di nascere allora alla scienza medica ed all' arte salutare: fu questa una vera redenzione, che io conobbi avvenuta nei miei pensieri, i quali ogni dì più mi pareva si aprissero facilmente a nuove cognizioni della scienza e ad ordinamenti di essa, consociati con quelli stessi del *Saggio*. Mi credo ora in dovere di dichiarare come riuscissi a comprenderli ed a seguitarli. Stimo che solamente i primi miei studi logici, quando mi portarono nella persuasione dell' assoluta necessità di seguire il metodo sperimentale, come l' unico possibile al sapere umano, mi comandassero pure di prender la via meglio acconcia di ordinare le singolari cognizioni dei fatti solamente secondo le verificate relazioni di questi medesimi; e con questo scopo feci tutti i miei studi successivi, e quindi nel mio intelletto venni ordinando le mie cognizioni, a mano a mano che le riceveva, con quello stesso unico metodo scientifico, che era stato tanto raccomandato alle mie persuasioni. Nella quale maniera di studi seguiva di necessità che nel mio intelletto medesimo gettassi le fondamenta di quell'ordine scientifico, che doveva realmente appartenere a tutte le scienze. Data pertanto questa direzione costante ai miei studi, l' acquisto delle singolari cognizioni scientifiche non poteva seguire in me, che come quello d' una raccolta di materiali acconci ad accrescere quel medesimo edifizio scientifico, che già avevo incominciato a costituire in me stesso. E realmente,

seguitando in questa medesima maniera di studi in tutta la mia vita, ho potuto facilmente conseguire sì bene l'aumento del già intrapreso edifizio, nè mai trovarmi nella necessità di modificarlo; e meno ancora di mutarlo fondamentalmente. Ecco la ragione vera della costanza dell' ordine da me seguìto nella scienza medica, e della evidenza delle ammesse collegazioni delle cognizioni dei fatti.

Capitolo Decimo.

Mio primo esercizio della medicina in Cesena: l' ospedale delle donne ed altri istituti a me confidati: caso speciale di malattia, e mormorazioni alzatesi contro di me: i miei studi intorno di quella verificati colla necroscopia: aumento a me di fiducia e di clientela: buona riuscita della guida del *Saggio*.

Lietissimo dei predetti miei studi, io intrapresi in Cesena l' esercizio della medicina; e presto fui destinato medico nell' Ospedale civile per la Sala delle donne, ed inoltre medico pure delle Esposte adulte, conviventi in un comune Reclusorio, e della Casa dei bambini esposti, e perciò delle balie e dei poppanti, ed eziandio delle gravide occulte. Non tardai poi ad acquistare numerosa e ragguardevole clientela nella suddetta città, ove pure avvenne un caso, che destò non poco l' attenzione del paese e suscitò dicerìa contraria alla mia riputazione di medico; poichè il mio dilettissimo genitore mi aveva

voluto con lui alla cura dell' infermo. E tale caso mi si permetta di narrare molto succintamente, siccome attissimo a fornire argomento della maniera e della sicurezza dei giudizi, che già intorno alle malattie umane mi aveva procacciato l' ordinamento del *Saggio*.

Ammalava un ragguardevole signore di nefridite calcolosa, alla quale aveva pur egli stesso soggiaciuto molte altre volte, felicemente scampandone per le cure prestategli sempre dall' ottimo mio genitore dilettissimo. Questa volta volle che pur io lo vedessi; ed era notabile che il dolore renale esisteva in uno solo dei due lati. Calmati del tutto i fenomeni di spasmo e d' infiammazione, non che pure cessata la febbre e qualunque dolore, non fluivano tuttavia le orine: fatta esplorare con siringa la vescica, si trovò affatto vuota. Allora io conclusi che ostacolo al fluire delle orine non poteva essere che un calcolo impegnato nell' uretère in maniera da non potere progredire in esso, ed essere evacuato: dissi dunque a mio padre che credevo perduto l' infermo, e che nondimeno egli avesse subito chiesto un consulto, per conoscere pure se poteva reggere il mio giudizio. Alla domanda di questo consulto si destarono le meraviglie di tutti, poichè in quei giorni di calma il malato si era già creduto da ognuno, fuori che dai curanti, in convalescenza; ma il consulto fu accettato. Perciò fu spedito immediatamente a Bologna, affinchè di là venisse il professore, solito a curare in Bologna stessa quel signore. E qui vuolsi notare che in tutte le malattie antecedenti,

guarito felicemente lo stesso signore da mio padre, allorchè per la richiesta del consulto si diffuse la persuasione che fosse in grave pericolo, di questa insolita minaccia della malattia la colpa intera era caduta sopra di me. Corsero da Faenza tutti i parenti di lui, che erano delle tre più cospicue famiglie di quella città: giunti in Cesena non risposero nemmeno al mio saluto, tanto erano indignati meco. Venne il professore di Bologna, al quale narrai io tutte le circostanze della malattia, ed i giudizi, che io ne formavo, ammessi pure da mio padre. Il professore consulente esaminò molto diligentemente il malato, poi disse chiaramente che credeva giusti i miei giudizi, sebbene non reputasse di dover fare un pronostico tanto assoluto, come io facevo; disse per altro gravissimo il pericolo della malattia, ed ordinò un bagno d'olio. Allora si rasserenarono un poco le fronti dei parenti ivi accorsi, e qualcuno di essi m'indirizzò il mi rallegro. Partì il professore consulente: il bagno d'olio fu eseguito, ma inutilmente; la malattia inasprì ognora, tornando più febbre e dolori, ed in pochi giorni il malato dovette disgraziatamente soccombere. Io chiesi di poter fare la necroscopia, e me ne fu data la permissione: alla necroscopia invitai i medici di Cesena più rinomati, la feci eseguire con tutta la precisione possibile, e le risultanze furono queste: il rene che nell'ultima malattia non aveva dato segno nè di dolore, nè di altro sofferimento qualunque, aveva la pelvi molto dilatata e piena di renella, la quale per un buon

terzo empiva pure l'uretère sottoposto, molto sfiancato e dilatato: quindi quel rene si dovette riconoscere già da molto tempo posto nella impossibilità di far colare l'orina nella vescica. Nel lato opposto era il rene che fu malato, e per riguardo ad esso inutile si è che io dichiari i rimasti contrassegni della flogosi trascorsavi: bensì importa di notare che nel corrispondente uretère si trovava un calcolo grosso quanto un'uliva, postosi di traverso, con l'uretère fortemente dilatato, stretto sopra di esso: al di sotto poi lo stesso uretère contratto a segno da parere quasi un cordone. Manifesta dunque l'impossibilità dell'evacuazione di un tale calcolo: ed ecco la necroscopia esattamente verificatrice dei miei giudizi. Or bene, come potei io cotanto precisarli? Lo potei appunto col mezzo di quella guida, che mi ero già formata in mente, e propriamente col soccorso di quell'argomento di eliminazione, che poscia dichiarai nei miei scritti pubblicati, come l'unico possibile, quando per segni diretti non si poteva assolutamente raccogliere il giudizio delle vere condizioni morbose esistenti nell'infermo. Può capire ognuno che un fatto tale colpì l'attenzione pubblica, e si volsero in una lode le declamazioni, che da prima si facevano contro di me. In questo modo la clientela mi venne crescendo, e per verità l'esercizio dell'arte salutare mi riusciva bastevolmente felice; e così avevo superate le grandi difficoltà, che trovavo nel principio. Dal che vorrei fosse argomentato quanto realmente una guida antipensata giovi alla

mente nell' ordinare la scienza e nell' applicarla all' arte.

Capitolo Decimoprimo.

Pubblicazione del *Saggio sulla dottrina della vita:* come e perchè regalatene alquante copie: ben poche messe in vendita: mandatane una pure al Testa ed al Brera: loro giudizio in proposito.

Il Rosa e lo Scopoli mi sollecitavano a pubblicare colle stampe qualche mio scritto di medicina: lo Scopoli, perchè voleva valersene per nominarmi a qualche carica medica; il Rosa, perchè vivamente desiderava che il pubblico ascoltasse qualche parola di confutazione delle dominanti teoriche delle scuole. A me però ripugnava di mettermi così subito in cimento colle più comuni opinioni; e perciò lasciavo lì il mio scritto, e lo tenevo per mio uso soltanto. Finalmente, vinto dalle amorevoli sollecitazioni di quei due esimii personaggi, mandavo al Rosa quel foglio, che avevo scritto per domanda fattamene dal Pirondi; e più tardi allo Scopoli, che pure era medico, il mio *Saggio sulla dottrina della vita.* Il Rosa mi rispondeva che bastava quel mio foglio per mostrare almeno che non erano spenti tutti quelli, che intendevano il vero ed avevano il coraggio di manifestarlo; perciò addirittura passava lo stesso mio foglio ad un tipografo, affinchè lo stampasse, e questi ne domandava, come

di regola, la permissione alla Prefettura. Saputosi da me questo fatto, mi adoperai colla Prefettura, affinchè tenesse per un poco sospesa la concessione del permesso domandato dal tipografo; e fu allora appunto che m' affrettai di mandare allo Scopoli il mio *Saggio.* Egli non tardò a restituirmelo senza alcuna sua lettera, ma solo col permesso per la stampa. Allora io rimisi tutto il manoscritto medesimo al Rosa, e lo pregai di dirmi se non fosse stato meglio di pubblicare colle stampe l' anzidetto mio *Saggio,* piuttosto che il dettato del solo foglio mandatogli dapprima. Ed egli mi rispose, che certo credeva migliore quest' ultimo partito. In tale modo mi trovai come costretto di far stampare e pubblicare il detto mio *Saggio,* che io avevo scritto per solo mio uso.

E qui mi conviene notare che già avevo comunicato al Testa ed al Brera, miei maestri, il manoscritto dello stesso mio *Saggio:* ed il secondo me lo aveva lodato per l' acume dei pensieri, ma nello stesso tempo mi aveva avvertito essere molto più facile distruggere che riedificare. Per verità però questo giudizio mi recava non lieve maraviglia; poichè in quel manoscritto mi ero occupato più assai del modo di riordinare la scienza medica, che della confutazione delle teoriche vitalistiche. Il Testa poi mi scriveva, che quel mio manoscritto era prova dei buoni fondamenti della dottrina in cui ero stato allevato, e poteva utilmente servire di commento al suo libro *Delle azioni e reazioni organiche,* il quale credeva egli di dovere fra non

molto ristampare, per servire al desiderio di molti che lo chiedevano: quindi soggiungeva che, se lo avessi convertito in note relative ai diversi punti dello stesso suo libro, avrei fatto cosa *grata ed utile* insieme. Non saprei mai dire di quanta sorpresa mi fosse pure questo giudizio del Testa, giacchè quel suo libro non conteneva che una teorica vitalistica, ed io non ne ammettevo alcuna. Mi dovetti dunque persuadere che nè il Brera nè il Testa avevano abbastanza considerati i miei pensieri, forse perchè non avevano letto con sufficiente attenzione il mio scritto, certamente molto conciso.

Ma intanto che cosa avrei potuto io mai rispondere alla proposta del Testa? Lo ringraziai grandemente dell' onore che mi faceva, e gli domandai il permesso di mettere l' intero mio manoscritto a guisa d' introduzione alla ristampa del suo libro; dappoichè mi ero studiato di strettamente collegare insieme i pensieri ivi espressi; i quali, disgiunti e collocati qua e là in note, non sapevo quanto avessero potuto essere convenevolmente compresi ed apprezzati: aggiungevo, del resto, che inoltre avrei poste diverse note a luoghi diversi del suddetto suo libro. Parve che al Testa dispiacesse questa mia risposta, avendomi subitamente riscritto che non aveva inteso punto di rimuovermi dal mio proposito, e perciò facessi pure stampare il mio manoscritto, e non pensassi punto al suo libro.

Ben è vero che io non comprendevo abbastanza la ragione di questo contegno del Testa, nè ancora io sapevo risolvermi a mettere alle stampe quel mio

manoscritto, comunque lo credessi importante per l' ordine della scienza medica. Ma il Rosa non cessava di sollecitarmi a dare alle stampe ed a pubblicare il mio *Saggio,* e giungeva a scrivermi una lettera molto forte, dandomi taccia di troppe mie inopportune *melensaggini*. Mi era quindi omai impossibile d' indugiare ancora più oltre una tale stampa; e perciò consegnai il *Saggio sulla dottrina della vita* al tipografo Matteo Casali di Forlì, affinchè immediatamente lo stampasse: al che egli si prestò con molta puntualità e diligenza; e fattane una discreta edizione in quarto, con caratteri piuttosto grandicelli, pubblicava il libretto nel 1813.

Ne ritiravo tutta l' edizione, lasciandone per la vendita soltanto pochi esemplari; sicchè prestissimo il libretto era diventato raro nel commercio. Io però ne avevo mandata una copia a ciascuna delle principali Accademie, ed ai più celebrati medici d' Italia.

Allora non mancai certamente di mandarne pure una copia al rinomatissimo Testa, di nuovo pregandolo d' essermi cortese del suo giudizio. Egli però con mia grande sorpresa mi rispose che, a darmene il suo giudizio, conveniva che avesse prima compreso i miei pensieri, se pure avesse potuto comprenderli. Il lettore qui non dimentichi che il libretto non era che la precisa riproduzione di quello stesso mio manoscritto, che il Testa medesimo aveva detto provare i buoni fondamenti della dottrina in cui ero stato allevato, e che egli mi proponeva di voltare in tante note relative al suo

libro *Delle azioni e reazioni organiche.* A me per altro non restava più dubbio alcuno di una certa amarezza che quel mio molto benevolo maestro avea concetta verso di me, per non avere interamente accettata con subita ed intera ubbidienza la sua proposta.

Di lì a non molto mi venne avviso da Bologna che gli scolari di quella Università mormoravano molto dei fatti miei, e più vivamente ne sparlava il professore Muggetti. Questi già era stato Assistente alla cattedra del Testa medesimo, il quale si era dato grande premura di promuovere la nomina del Muggetti stesso a professore della generale patologia; ed io ero ancora scolaro del quarto anno del corso degli studi medici in Bologna, quando il Muggetti saliva la cattedra. Il Testa, il giorno innanzi, mi fece premura di dire in nome suo ai miei condiscepoli che avessero fatto onore al novello professore, alla prima lezione del quale sarebbe egli pure intervenuto; e badassero bene che avrebbe come diretta a lui medesimo qualunque cosa avessero manifestata riguardo al professore Muggetti. Queste parole significavano abbastanza in quanta estimazione teneva egli quel soggetto, cui aveva avuto premura di far collocare in una delle più difficili cattedre della Facoltà medica della celebre Università di Bologna.

Capitolo Decimosecondo.

Mia destinazione ad Assistente alla cattedra della Clinica medica nell' Università di Bologna, e mio discorso inaugurale *Sulla vera e sulla falsa gloria:* uffici da me sostenuti in quell' Università fino al luglio 1815, e vicende ivi incontrate.

Mi giunse verso l' autunno del 1813 una lettera del signor Rettore dell' Università di Bologna, che in quell' anno era il professor Salvigni, colla quale egli mi dava confidenzialmente notizia che il Direttore della pubblica istruzione, Consigliere cavalier conte Scopoli, gli aveva scritto di far proporre dalla Facoltà medica dell' Università di Bologna una dupla, in cui fossi io collocato primo, con differenza pure notabile dal secondo; della quale egli intendeva di valersi per la nomina dell' Assistente alla cattedra della Clinica medica di quell' Università. Venuto in cognizione di ciò, io scrissi immediatamente al suddetto signor Direttore che quel posto sarebbe stato veramente il più opportuno pe' miei studi, ma che in quel momento, nel quale il chiarissimo Testa si era già mostrato a me contrario, e gli studenti tutti erano male prevenuti di me, non avrei realmente potuto assumere l' ufficio suddetto, senza sacrifizio della mia quiete, e senza incontrare molte difficoltà: perciò lo pregavo di omettere di prescegliermi a quell' ufficio, e lo ringraziavo grandemente del suo amorevole pensiero. Egli però mi rispose esser meglio rinunziare una

onorevole carica dopo averla ricevuta, di quello che rimanersi dimenticato da chi poteva darla. La molta generosità di questa risposta m' obbligò in guisa, che io soggiunsi a lui medesimo di non potermi più rifiutare di accettare il favore di cui voleva onorarmi, e qualunque esser potesse la sorte mia in Bologna, avrei obbedito all' ordine di lui. La nomina mi venne nell' ottobre del 1813.

Andai difatti a Bologna sul cominciare di novembre del 1813, e vi trovai realmente gli scolari così mal disposti verso di me, che studiosamente tutti mi sfuggivano; talchè per insino alle vacanze di Natale non mi riuscì mai di parlare con uno solo di essi. Siccome poi fra gli obblighi dell' Assistente era pur quello di fare agli studenti la ripetizione delle lezioni del professore, questi un giorno mi domandò quando pensavo di cominciare le dette ripetizioni, ed io risposi che quanto prima avrei invitato a darsi in nota quegli scolari che volevano approfittarne. L' avviso fu dato, ma nemmeno uno scolaro solo s' inscrisse. Il professore, già infermo di lenta bronchitide da più di sei mesi, non faceva la visita clinica nella sera, e quindi toccava a me di farla in vece sua: ma presenti non si trovavano che pochissimi scolari, dei quali la maggior parte era di quelli, a cui erasi dato un malato per loro speciale assistenza e studio. Giunte le vacanze di Natale, il professore, vinto dalla forza del suo male, si pose in casa per farsi curare, ed eccomi nella necessità di sostenere del tutto la direzione dell' istruzione clinica. Seguitava però la

medesima noncuranza ed assenza degli studenti, ed in questo modo io consumavo tutto il corso delle dette vacanze, non volendo mai ricercare agli studenti medesimi la ragione di tanta loro noncuranza. L' ultimo giorno di tali vacanze ricevetti lettera dal signor Rettore dell' Università, colla quale m' ingiungeva d' intraprendere, nel giorno appresso, tutto quanto l' insegnamento della cattedra, di cui ero Assistente, coll' obbligo appunto di tenere pienamente le veci del professore, fino a quando egli mancasse. Dopo il mezzodì di quel giorno, che era di domenica, visitai, com' ero solito, l' esimio professore; il quale mi chiese se avevo ricevuto lettera dalla Cancelleria dell' Università. Risposi che sì, e soggiunsi che veramente non sapevo come potere da oggi a domani apparecchiarmi abbastanza al gravissimo ufficio, che dovevo assumere; al che subitamente soggiunse il professore: « Non avete voi le mie lezioni? » Risposi che avevo soltanto pochi appunti, presi quando ero scolaro; ed egli allora mi disse: « Ebbene, quelli bastano: voi dovete leggere le mie lezioni. » Può ognuno comprendere di quale e quanta commozione fossero al mio animo le imperiose parole del professore, alle quali replicai semplicemente che sapevo essere stato egli richiesto del suo parere, quando si trattava della mia nomina ad Assistente della cattedra della Clinica medica, e quella era l' opportunità di dichiarare che io non ero abile a tale incarico. Il Testa si mostrò subitamente sdegnato di questa mia risposta, ed io mi tacqui: ma nella giornata medesima agli sco-

lari venne detto, e supposi dal già nominato Muggetti, che io avevo dato al professore un' impertinente risposta, che lo aveva fortemente inquietato e danneggiato nel suo male.

Dovevo di necessità narrare tutti questi particolari, affinchè ognuno potesse bene comprendere le veramente troppo difficili circostanze, nelle quali mi trovavo. Forse niuno mai aveva dovuto salire così d' improvviso e con tante e tanto autorevoli contrarietà una delle più difficili cattedre.

Passai tutta quella domenica in una grande agitazione d' animo, non sapendo come potermi presentare nel lunedì mattina a scolari, già chiaritisi a me tanto avversi: fortunatamente sulla sera mi venne il pensiero di aprire il corso delle lezioni con un discorso inaugurale *Sulla vera e sulla falsa gloria*, sulle consuetudini necessarie per l' acquisto della prima, e sulle consuetudini solite a tenersi da chi si contenta della seconda. Ma qui conviene che ognuno sappia come, con un siffatto discorso, io avevo pensato di distruggere negli scolari il sinistro concetto, che di me era stato insinuato nei loro animi, e come avevo sperato di rendermeli benevoli e fiduciosi. Ai pochi presenti alla visita clinica della sera della domenica dissi che la mattina seguente alle 8, che era l' ora solita della lezione cattedratica, avrei letto un discorso inaugurale d' argomento da me creduto molto importante, e diretto a chiarire lo stato vero dei nostri studi e quello pure dei nostri animi. Perciò li pregavo di volere tutti intervenire ad ascoltarlo, e la stessa

preghiera portassero in nome mio ai loro colleghi.

Naturalmente in un discorso siffatto io dovevo adombrare il mio carattere, e quindi, dopo di aver dichiarato non conseguirsi vera gloria che col solo professare schiettamente la verità, senza sacrificarla a checchessia, e senza mancare eziandio mai al più devoto rispetto al merito altrui; viceversa, la falsa gloria nutrirsi di sommissioni, di adulazioni, e di mercanteggiate lodi; dovevo di necessità aborrire da questa, come pur deve qualunque onesto uomo, che s'inoltri nel cammino delle scienze. Onde io, chiudendo il mio discorso, mi volgevo agli studenti dicendo loro: « Ecco a voi pure aperte due vie, in cui potete inoltrarvi: non vi domando quale siate per iscegliere, poichè già so che non potete mettervi che in quella della vera gloria. Io vi animo ad entrarvi di gran cuore, ed io vi seguirò compagno, e ci aiuteremo insieme a superare le difficoltà dell' aspro cammino. » E di questo tenore presso a poco seguitarono altre parole d' apostrofe agli scolari, con cui davo termine al discorso, che fu da essi ascoltato con grande attenzione, ed immediatamente onorato da un pieno e fragoroso applauso. Così mi persuasi d' aver vinta la ripugnanza degli scolari, e passai rincorato a fare la visita clinica.

In questa già mi proponevo di seguitare quel metodo, che io stimavo necessario per insegnare al letto del malato l'arte salutare, e che io non avevo mai osservato esser seguìto da alcuno dei miei maestri. Ma non volli subito spiegare sopra di ciò i miei

pensieri, per solo rispetto a quel grande uomo, che fino allora aveva dato il detto insegnamento. Presso a poco io mi conducevo al letto del malato come egli medesimo, ed aspettai una qualche migliore opportunità a spiegare i miei pensieri.

Infelicemente però l'illustre rinomatissimo Professore terminava i gloriosi suoi giorni di lì a un mese, cioè nell'ultimo di gennaio del 1814; ed allora raccoltisi tutti i professori dell'Università in adunanza generale, formarono una terna per la nomina del nuovo professore; e vi collocarono: 1° il Tommasini, 2° il Rubini, 3° l'Aglietti; evidentemente condotti dalla fama popolare del primo che era fisiologo e non clinico, mentre gli altri due erano rinomati come clinici. Questa terna è veramente piena di utili ammaestramenti: dimostra da una parte il potere della fama più divulgata, quantunque non giusta; dimostra dall'altra come nemmeno un rispettabile corpo di scienziati e letterati seppe difendersi dal prestigio di questa fama medesima; in conclusione, somministra un nuovo argomento della fiducia che si può riporre nelle risoluzioni dei molti.

Il Tommasini fu tosto nominato professore della Clinica medica e della Medicina pratica nell'Università di Bologna, coll'annuo onorario di 1000 scudi romani. Egli accettò bensì la nomina, ma dichiarò di non mettersi in possesso della cattedra conferitagli, prima che Bologna fosse sottoposta a Governo stabile. Quindi toccò a me di continuare la già intrapresa istruzione clinica e cattedratica

sulle malattie umane: ed a bel bello io, al letto del malato, entrai in quel metodo d'insegnamento, che reputavo necessario a bene allevare la gioventù nella cognizione dell'arte salutare. Gli scolari se ne mostrarono sempre molto contenti, e nella fine dell'anno scolastico vollero darne prova al pubblico, stampando un sonetto in mia lode. Il magnifico Rettore dell'Università, che in quell'anno era il chiarissimo Schiassi, me ne concedeva pure una molto onorevole attestazione. Io assistetti eziandio agli esami, interrogando con minuta precisione gli esaminandi, i quali se ne disimpegnarono in modo soddisfacente, e taluni anche molto lodevolmente.

Terminate le mie fatiche scolastiche, me ne ritornai in Cesena, ove ripresi l'interrotto esercizio della mia professione, fino a che verso il finire dell'ottobre venni, con lettera del Rettore dell'Università di Bologna, chiamato a riassumere di nuovo l'istruzione clinica e cattedratica della Patologia medica speciale. In conseguenza di tale invito io mi feci sollecito di trovarmi in Bologna prima dell'aprirsi del nuovo anno scolastico, ed alla Cancelleria dell'Università diedi avviso che subito, il primo giorno, dopo quello dell'incominciamento del detto anno, io avrei intraprese le mie funzioni cliniche e cattedratiche. Dopo il mezzogiorno, precedente l'apertura delle scuole, ricevetti avviso che in nome del conte Lederer, governatore tedesco, mi s'interdiceva il cominciamento delle suddette funzioni, dichiarandomi che egli intendeva di provvedere diversamente ai bisogni della suddetta istru-

zione. Quest' ordine era in perfetta contradizione delle disposizioni di legge, le quali davano agli Assistenti delle Cliniche mediche e chirurgiche l'assoluto diritto di sostenere pienamente l' ufficio del professore, ogni qualvolta questo medesimo non lo sostenesse da sè. Forte di questo diritto, io mi presentai a quello dei membri della Commissione governativa, che aveva l' ingerenza sulla pubblica istruzione, ed era un certo avvocato Fabbri di Ravenna, giustamente stimato valente: egli mi ricevette con molto sussiego, e, dette da me poche parole, mi soggiunse che me ne disbrigassi presto, perchè egli aveva da attendere a molte gravi faccende: risposi io che, se non poteva nel momento, m'avesse assegnato giorno ed ora, in cui io avessi potuto parlargli con minore suo incomodo; ma, dovendo io reclamare un atto di giustizia, avevo mestieri che fosse ascoltata l' esposizione, succinta sì, ma chiara e precisa delle ragioni, cui si appoggiava il mio diritto. Allora il signor Fabbri soggiunse che dunque parlassi; ed io dissi, esser per legge stabilito che l'Assistente abbia diritto di tenere pienamente le veci del professore, ogni volta che questo manchi al suo ufficio; dunque nel caso mio occorrere, o che venga il professore Tommasini ad assumere le sue funzioni, o che queste disimpegni io; non potermisi tòrre questo diritto senza un provato demerito; le dimostrazioni degli scolari e l'attestazione del Rettore dell' Università escludere un mio mancamento qualunque, riguardo all' insegnamento da me dato nell'anno passato; quest'anno

non avere ancora intraprese le mie funzioni; sicchè essere impossibile di potermi dare alcuna taccia di mancanza: essere dunque senza fondamento di ragione la sospensione inflittami. Detto tutto ciò, il signor Fabbri rispose immediatamente: « Per verità il discorso è stringente; fate dunque la vostra rappresentanza: » la quale realmente io misi tosto in corso. Per prima cosa il Governo pensò d' intimare al professore Tommasini di venire subito ad assumere le sue funzioni, o altrimenti rinunziare alla cattedra: egli scelse il secondo partito. Resa vacante la cattedra, il Governo ordinò che fosse tosto nominato un professore a tempo; ma non si trovò alcuno in Bologna, che volesse così d' improvviso entrare in un sì grave impegno. Allora il Rettore dell' Università raccolse tutti i professori in adunanza generale, affinchè dessero il proprio parere sul modo di provvedere all' insegnamento della Clinica medica e alle lezioni della Patologia speciale, senza offendere il decoro della suprema autorità del Governo. Si volsero alcuni al Muggetti, dicendogli che, avendo egli promosso questo grave scandalo, prendesse egli stesso a sostenere a tempo la cattedra, fatta togliere a chi già l'aveva con sua lode sostenuta per quasi un intero anno scolastico: allora molti, singolarmente il Gambari con forte e non breve discorso, rimproverarono al Muggetti la sua indebita condotta tenuta col Governatore di quelle provincie, che, ignaro delle leggi e consuetudini del paese, aveva troppo facilmente ceduto alle sue parole. L'adunanza però, non sapendo che cosa

proporre, commise al signor Rettore di trovar modo di salvare il decoro del signor Governatore, e di confidare di nuovo a me l'insegnamento di quella cattedra.

Rettore in quell'anno era l'illustre Guglielmini, professore della Facoltà di matematiche, e uomo di molto sottile accorgimento: egli diede la nomina di professore temporaneo ad un certo dottor Marchetti, che era gravemente infermo, e dava molto a temere che ne morisse; nello stesso tempo rinnovava a me l'incarico di tenere, come nell'anno antecedente, le veci del professore. Gli scolari si manifestarono molto contenti di questa risoluzione; ed io aprii il corso del mio insegnamento, che per ben due mesi le insorte controversie avevano fatto mancare. Ognuno può intendere come venisse allora salutato generalmente il nome del Muggetti.

Io seguitai a dare l'insegnamento clinico e cattedratico della Patologia medica speciale, così dalla cattedra come al letto del malato, fino all'ultimo trimestre dell'anno scolastico. Allora quegli, che era stato nominato professore a tempo, essendosi già risanato ed abbastanza ristorato delle forze, dichiarò di volere assumere il suo ufficio: il Governo però usò ogni ragionevole modo, fino a promettergli pure di mettere in corso il suo stipendio, affinchè egli desistesse dalla sua manifestata volontà; ma non fu possibile di persuaderlo in alcuna maniera, e fu forza assolutamente di lasciarlo salire in quella cattedra, ed intraprenderne le relative funzioni. Infelicemente però l'insegnamento clinico fu

veramente fecondo di scandalosi avvenimenti, fino a quello di avere fornito l' esempio di un malato di grave pneumonitide, curato con bagno freddo, perchè da lui creduto preso invece da tifo petecchiale, e morto nel terzo giorno di malattia con fortissima estesa epatizzazione del polmone malato, come la necroscopia diede a divedere. Un' altra volta aveva fatta in una sua prescrizione terapeutica segnare tale dose di possente rimedio, di cui ora non ricordo precisamente la qualità, che io la credetti assolutamente venefica, e dovetti correggerla. Il Governo, saputo il cattivo andamento dell' istruzione clinica, mi fece chiamare per dirmi che intendeva restasse l' istruzione clinica affidata a me; perciò dopo quella del professore avessi io fatta un' altra visita clinica, e avessi pure diretta tutta l' istruzione clinica e la cura dei malati: al che io risolutamente mi rifiutai, mettendo innanzi le ragioni della impossibilità di alcun buon effetto dell' espediente proposto. Anzi chiesi allora allo stesso Governo il permesso di allontanarmi da Bologna, per sottrarmi alla indiscretezza di qualunque giudizio o sospetto, che formare si potesse sulla mia condotta. Ottenni questo permesso, e addirittura me ne partii per Cesena, mia patria, e non cercai, e non seppi più nulla della Clinica di Bologna. Solamente mi giunse all' orecchio che molti scolari, invece di seguire l' insegnamento del professore clinico, andavano a seguire la visita di qualcuno dei medici di turno dello Spedale civile, soprattutto poi quella del Medici. Ecco l' infelice fine dell' inoppor-

tuno ordine provocato dall' improvvido professore Muggetti: d'onde seguì per me l'onorevole solenne prova che in quel momento ero veramente il solo in Bologna, che potesse sostenere l' ufficio di professore della cattedra della Clinica medica e dei trattati delle malattie umane.

Capitolo Decimoterzo.

Nel luglio del 1815 ritorno del Sommo Pontefice a Roma: il Giustiniani delegato apostolico a Bologna: licenziamento di tutti i professori dell'Università per le riforme da farsi in essa: proposta del Delegato suddetto: nuove nomine, ed onorarii diminuiti: quello della Clinica medica ridotto a scudi romani seicento: proposto me per tale cattedra: il Tommasini per sua istanza a Pio VII rimesso in essa con scudi mille: rimasto io professore straordinario: mia rinunzia a tale carica. Morte del mio ottimo genitore: mie vicende, malattia, e gravi disgrazie.

Nel luglio seguente Bologna rientrava sotto lo stabile dominio del Romano Pontefice, ed allora monsignore Giustiniani era mandato a reggere quella provincia, col titolo di Delegato Apostolico; il quale immediatamente levava tutti i professori dalle loro cariche, dichiarando che intendeva di rinnovarne le nomine. La ragione vera di ciò pare che fosse quella di non rimettere nelle cattedre tutti quelli che, per qualunque ragione, potevano non piacere al Governo Pontificio; e vi si aggiungeva pur quella di diminuire gli onorarii per favo-

rire l' economia dell' amministrazione pubblica. Alla cattedra di Clinica medica lo stesso Giustiniani assegnava 600 scudi romani annui, e perciò non pensava a richiamare il Tommasini, al quale era già stato conceduto l' annuo onorario di scudi 1000 romani. Quindi col mezzo del rispettabile Don Gregorio Chiaramonti, illustre mio concittadino e fratello del virtuosissimo Pio VII, mi fece domandare se avessi accettato la detta cattedra: risposi, che per verità il cimento era troppo grave per la mia giovanile età, e, quantunque per due anni avessi potuto uscirne abbastanza felicemente, ciò non pertanto avrei piuttosto gradito la cattedra della generale patologia, rimettendomi tuttavia nella benevola volontà dell' illustre Delegato. Egli mandò a Roma l' *album* di tutti gl' individui da lui proposti per le nuove nomine di professori alle cattedre dell' Università di Bologna, ed in quello io ero notato professore della Clinica medica e dell' insegnamento cattedratico della dottrina delle malattie umane. Il Tommasini però, che conobbe appuntino le proposte del Delegato Apostolico di Bologna col mezzo del Prelà, medico dello stesso Pontefice Pio VII, fece supplica all' umanissimo Pio VII, affinchè si degnasse di conservarlo nella cattedra che gli era stata conferita, mantenendogli pure l' onorario annuo di mille scudi; alla quale supplica, vivamente raccomandatagli dal suddetto Prelà, rescrisse lo stesso Pio VII: *Annuimus*, e mandò la supplica medesima con questo suo rescritto alla Segreteria di Stato; la quale, tolto dall' *album* dei proposti professori il

mio nome, vi sostituì quello del Tommasini. In tale guisa io, dopo due anni di funzioni sostenute in quella cattedra, restavo colla mia sola carica di Assistente alla cattedra medesima; e tra perchè mi era allora mancato il mio carissimo genitore, ed io dovevo di necessità mettermi alla testa della famiglia, e perchè per le dottrine da me professate non avrei mai potuto dividere col Tommasini alcuna opera d' insegnamento medico, non esitai un momento a mandare al Rettore della Università di Bologna la mia rinunzia al posto di Assistente alla cattedra sopraddetta. Realmente, quando si trattava della riforma dell' Università di Bologna, il mio ottimo genitore era già infermo di quella malattia, che a tutta prima non pareva disposta a finire, come pur troppo finì, col togliermelo nel giorno 17 di novembre del 1815. Deggio qui confessare che la perdita di quell' esemplarissimo uomo mi trafisse l' animo del più profondo dolore, al quale s' aggiunse pur quello di tornare alle increscevoli fatiche di medico, e di dover reggere una famiglia, della quale non ero il naturale capo. Aggiungo, che nel secondo anno della mia dimora in Bologna avevo già, contro i miei manifestati ben fermi propositi, menata moglie; nè la casa paterna prestava sufficienti comodità per tutti. Ma io non sapevo abbastanza su quali guadagni di professione avessi potuto contare, e l' ottimo genitore, che non aveva pensato a formare dei suoi molti lucri uno stabile capitale, non lasciava beni pel mantenimento della famiglia. La Comunità di Cesena però si mosse a

confortarmi di una piccola pensione annua, a solo titolo di permanenza, e diede alla vedova del defunto ed alle figlie nubili di esso una pensione di giubilazione. Io allora pensai a due cose principalmente, cioè a stabilire nella famiglia quell' ordine, che in primo luogo avesse lasciata a me una maggior quiete e comodità di studio, ed in secondo luogo avesse fornito alla famiglia stessa i mezzi del proprio decente vivere; ondechè supplimmo il fratello Luigi ed io, di nostro proprio avere, al difetto delle rendite paterne; io però a due terzi di più di quanto poteva somministrare il fratello Luigi, che da poco era tornato dalle scuole, ed era già entrato nelle pratiche d' ingegnere. Inoltre pel mantenimento di me medesimo e di mia consorte fissavo colla sorella, reggitrice della casa, una convenevole dozzina. In questo modo pensai d' alleggerire a me stesso le brighe e le difficoltà, e di rendere più contenti tutti gli altri della famiglia.

Il fratello minore, per nome Lazzaro, doveva tornare agli studi già cominciati nell' Università di Bologna: se non che aveva prescelti quelli della Chirurgia, e poi li aveva abbandonati per non potersi assuefare allo studio dell' anatomia sui cadaveri, e si era risoluto di darsi invece a quelli della Giurisprudenza. Era allora in Forlì il Segreti, che aveva nome di eccellente giureconsulto e di ottimo scrittore italiano: tra mio fratello Luigi e me medesimo pensammo noi di mandare a tutta prima in Forlì il fratello Lazzaro a ricevere dal Segreti l' insegnamento delle Istituzioni civili e criminali; e

nello stesso tempo esercitarsi con esso un poco nell' arte di bene scrivere. Accettò egli di buon grado questa nostra proposta, e noi due, di nostro pieno reciproco concerto, pensammo alle spese occorrevoli.

Passai undici mesi dominato da molta tristezza; e dopo di questi caddi malato di sinoca, con dolore sternale e interscapolare. Allora però ero intento a scrivere una *Memoria*, promessa al Brera pel suo *Giornale Medico-Chirurgico;* la quale doveva render conto delle malattie da me curate nella Clinica dell' Università di Bologna, non senza particolari considerazioni sul tifo petecchiale, di cui non pochi malati avevo accolto in Clinica. Nei primi giorni della malattia, standomi qualche ora seduto sul letto, scrivevo il resto della mia *Memoria*.

La sinoca però incalzava, e si credette di dovermi fare un salasso di sei in sette once; ma, peggiorando ancora, i salassi vennero replicati fino a sette od otto nel corso di più di venti giorni. I curanti però, che dicevano di sentire sempre più arditi e vibrati i miei polsi, e sapevano da me che il dolore sterno-vertebrale perseverava il medesimo, seguitavano a prescrivermi nuovi salassi. A questi io mi rifiutavo, e dicevo che mi parevano già troppi, e domandavo che si trovasse modo di combattere in altra guisa la mia, che non mi pareva grave malattia. Ciò non pertanto si seguitava a dire che i polsi erano ognora più forti e vibrati, e bisognava trar sangue di nuovo: dal che si può comprendere che l'indicazione a trar sangue si desumeva principalmente dallo stato dei polsi, nei

quali non si faceva distinzione fra la vera validità di essi e quello stato di esaltata sensibilità ed irritabilità, che li rende più frequenti, più celeri e vibrati. Non potendo io impedire nuove sottrazioni sanguigne, chiedevo che invece del salasso mi si applicassero mignatte, le quali, nell' intervallo di circa altri venti giorni, vennero per sei volte applicate all' àmbito del torace, ove nondimeno i dolori reumatici perseveravano i medesimi. Vennemi pure raccomandato di far uso quotidiano del nitro, mettendolo nella limonata, che prendevo per bevanda.

E qui mi conviene avvertire che nacque uno sbaglio tale, che quasi non si crederebbe. Mia sorella maggiore, che vegliava al servizio della mia persona, domandò al curante quanto nitro doveva far prendere; egli in secco rispose soltanto queste parole: « Un' oncia: » mia sorella non ebbe l' accorgimento di domandare in quanto tempo dovevo io consumare quell' oncia; ma sottintese che dovessi consumarla tutta in un giorno. Il farmacista, che era molto abile ed anche mio amico, soleva passare ogni giorno a prender notizie dello stato mio, ed egli, vedendo che ogni giorno era di nuovo richiesta la stessa dose di nitro, non pensò mai di domandare quale uso se ne faceva. D' altra parte io ricevevo la limonata già preparata col nitro discioltovi, nè alcuno mi disse la dose che giornalmente prendevo, nè io pensai di farne domanda prima che già fossero passati otto giorni: allora chiesi alla stessa mia sorella quale fosse la dose di nitro

da me consumata giorno per giorno; essa mi rispose subito: « Tutta la dose. » — « E quale era (soggiunsi io) la totalità di questa dose? » Allora essa mi dichiarò che era quella di un' oncia per ogni boccia di limonata, e che ogni giorno consumavo tutto il liquido della boccia e qualche volta anche di più. Confesso che questa inaspettata notizia mi trafisse profondamente l' animo, e sospesi immediatamente l' uso del nitro, in aspettativa di qualche grave danno da esso inflitto in una macchina, già ridotta in un grave o piuttosto gravissimo stato oligoemico. Già mi cadevano i capelli, e già non reggevo abbastanza contro il freddo dell' atmosfera; sicchè dovetti vestir lana sulla nuda pelle senza che ne soffrissi la più piccola molestia, dove alla prima non avevo mai potuto tollerarla: dipoi caddero anche le unghie del dito grosso dei piedi; e nel lato esterno dell' arto inferiore sinistro la cute aveva perduto il senso. La temperatura del mio corpo non fu misurata col termometro, ma al tatto appariva certamente inferiore alla normale.

A capo di tre giorni fui sorpreso da violente palpitazioni di cuore, che si ripetevano ad accessi, della durata di due in tre ore, due ed anche tre volte al giorno. Caduto in sì misero stato, domandai una conferenza co' miei due curanti, e con un terzo medico mio cugino capitato per caso nella mattinata. Io volevo conoscere se un pensiero, che avevo in mente, fosse venuto nell' animo di alcuno di quei medici, i quali io destramente avrei richiamato a considerazioni che potevano originarlo. I

due curanti persistevano nell' opinione di dovermi trarre di nuovo il sangue: il medico mio cugino disse che credeva necessario l' uso della china, e questa era appunto la mia opinione, che con mia soddisfazione io consideravo confortata dalla manifestazione di quel medico, che allora credetti parlasse di sua spontanea persuasione; ma seppi poi la mattina successiva che era stato avvertito del mio pensiero: gli altri due medici seguitavano a dichiarare necessaria qualche altra nuova sottrazione di sangue; e così assoluto ed insistente era il loro discorso, che per verità io restavo ancora dubbioso del partito, a cui appigliarmi: intanto, forse per la morale agitazione, io mi sentii preso non saprei ben dire da quale interno sconcerto, e sicuramente da un languore siffatto che mi pareva prossimo al deliquio: provai desiderio di una sorsata di caffè, e ne chiesi una piccola tazza, che tosto mi fu recata: ne sorbii quanto forse poteva capire nel cavo di due cucchiai da minestra; ma, oh! non l' avessi mai preso! Mi sentii subito tanto male, che mi pareva proprio di venir meno; quindi chiesi che mi si recasse subito un poco di alchermes, al che vivamente si opponevano i due medici, che credevano di dover ancora trar sangue; ma la forza del mio male poteva più che il loro consiglio, e mi fu data una di quelle solite piccole bottiglie dell' Officina di Santa Maria Novella di Firenze, ed io d' un fiato solo me ne trangugiai più della metà: fu immediato, non lieve e neanche molto passeggiero, il ristoro che ne provai, e perciò ne ripresi qualche

altro sorso, e n' ebbi anche maggior conforto: ed allora mi volsi ai due medici sopraddetti con queste precise parole: « Ora non avranno più difficoltà di lasciarmi prendere la china? » Non soggiunsero parola, e fecero un sorriso. Io addirittura mandai subito a prendere china ridotta in polvere impalpabile e divisa in parti eguali di una dramma l' una, e cominciai a prenderne una, ogni due ore, in un poco di vino leggermente innacquato!

A capo di tre giorni avevo già consumato ventiquattro di quelle polverine, e trovavo di già mitigate le palpitazioni del cuore, ed i polsi non più tesi e vibrati, ma aperti e molli, ed eziandio molto meno frequenti e celeri. Per lungo tempo seguitai in questo modo l' uso della china, consumandone sovente un' oncia al giorno; e per averla della migliore qualità possibile e della più impalpabile polverizzazione, me la feci venire a bella posta dall' Arcispedale di San Spirito di Roma, il quale era solito di tenersi sempre provveduto della più eccellente qualità di china, ed aveva una macchina acconcia a polverizzarla molto finamente. Il miglioramento si fece sentire anche al mio stomaco, che cominciò a gradire l' alimento ed a bene digerirlo: io lo prendevo quasi di sola carne, salvo due piccole minestre di pane al giorno. Passati quaranta giorni, mi trovavo già così ristorato di forze, che potei scendere dal letto e starmene alzato qualche ora del giorno: di lì ad otto giorni, o poco più, potei anche uscire di casa e fare un po' di moto in carrozza, che per l'intervallo di oltre un' ora tollerai benissimo.

Nacque allora il pensiero di portare a Forlì in casa dei parenti Brighenti il mio unico figliuoletto di undici mesi, e ciò per divezzarlo dall' allattamento, che gli era prestato dalla propria madre: a me non cadde punto in mente il dubbio di non poter sostenere quella breve gita di circa due ore, e mi risolvetti di condurre io stesso il bambino colla donna di sua assistenza a Forlì; ma a metà di strada fui sorpreso dalle palpitazioni di cuore, e per un poco fermai la carrozza e mi tenni in riposo: poi ripresi il cammino, e lo seguitai fino a Forlì ed alla casa Brighenti, non senza però qualche fermatina di quando in quando. Ciò non pertanto, colà giunto, dovetti subito mettermi in letto, e poco cibo potei prendere in quella giornata.

Il dì appresso avevo il ventre piuttosto meteorizzato e alquanto dolente qua e là: e perciò dovetti pensare che lungo il viaggio io restassi reumatizzato e ne fossero colpiti specialmente gli intestini, la cui membrana muccosa era forse rimasta alquanto irritata pel troppo smodato uso del nitro. Era in Forlì il medico mio cugino, che mi aveva fatto la proposta dell'uso della china, ed egli, considerato che realmente fosse nata nella membrana muccosa una flussione reumatica, mi raccomandò subito l' uso del siero di latte con polpa di tamarindi; che, preso da me per alcuni giorni, dovetti poi abbandonare, perchè mi rendeva più difficile la digestione e meno tollerato dallo stomaco l' alimento: allora il medico suddetto m' inculcò di prendere la radice d' ipecacuana in polvere finis-

sima, a due grani per volta, quattro volte al giorno. Non ne provai alcun effetto sensibile, sicchè, incoraggiato ad aumentare per gradi la dose, giunsi fino ai cinque grani per volta, e visto che pure non mi originava alcun effetto sensibile, credetti di dovere onninamente tralasciarne l'uso. Intanto negli intestini, massimamente nei vari tratti del colon, provavo frequenti molesti bruciori: sperimentata pure a modo epicratico l'acqua del Tettuccio, non ne ritrassi alcun giovamento; e dicasi il medesimo degli empiastri e delle fomente, che mettevo sul ventre.

Passato un mese, m'alzai di letto, e quindi mi decisi di tornare a Cesena. Seppi allora che al dilettissimo mio bambino era venuta una tosse impetuosa che pareva essere propriamente la pertosse, a lui comunicata da un bambino di una famiglia dimorante nello stesso piano della casa ove io ero; mentre l'inavvertenza di tutte le persone che mi circondavano mi aveva fatto ignorare che lì appunto, in quella famiglia, fosse un bambino malato della stessa pertosse, e là molto incautamente fosse bene spesso condotto il mio.

Il viaggio fu abbastanza bene tollerato così da me che dall'infelice mio bambino. Ma giunti a Cesena, la tosse imperversò ognora più a questo, e vi si aggiunse anche la febbre piuttosto ardita: il medico stesso, che era in Forlì, accompagnò noi a Cesena, e quivi egli mi propose di applicare alquante mignatte ai lati del torace di quel disgraziato bambino; al che io ostinatamente mi opposi; egli però si ostinava anche più nella sua

proposta, giungendo a dirmi che io uccidevo di mia mano il tenero mio figlio. Come può ognuno comprendere, a sì crudeli parole io mi sentii forzato di cedere alla violenza del troppo incauto medico, il quale applicò le mignatte, e non saprei se pure lasciasse uscire troppo sangue: fatto è che dopo questa operazione, e non rammento ora quanto tempo dopo, il bambino si fece convulso, e convulso perì: la quale maniera di fine miserissimo dimostra, senza dubbio, che egli perì non per la violenza e la durata della pertosse, ma pel soverchio sangue estratto. Solo Iddio sa quale fosse in quel momento lo strazio dell'animo mio, e solo lo stesso Iddio conobbe quanto a lungo mi perseverasse acerbissimo il dolore della perdita di un sì caro figliuoletto, che prometteva lo sviluppo di una straordinaria potenza d'ingegno. A me pur troppo toccò non solo di sostenere il cordoglio di gravi e talora anche letali infermità dei miei più cari, ma ben sovente quello pure di dannevoli cure eseguite.

Una tanta mia sciagura fece ben tosto imperversare i miei malori, sicchè mi caddero l'appetito e le forze: non volli più obbedire al consiglio di alcun medico, e per quanto diffidassi di me medesimo, non volli che attenermi al mio parere: omisi l'uso di qualunque rimedio e mi posi a vitto di sola carne arrostita, presa in piccola quantità quattro volte al giorno, soprabbevendovi vino innacquato con un poco di puro vino secco di Madera. Questo regime, scrupolosamente osservato per qualche tempo, migliorò lo stato della mia salute in guisa, che

a capo di pochi mesi era ritornato l'appetito, riuscivano meno penose e meglio compiute le digestioni, non che abbastanza ristorate le forze, perseverando nondimeno i bruciori intestinali e la distensione gazosa degl'intestini medesimi. Tornai ad uscire di casa, e l'esercizio in carrozza mi valse a ricuperare con qualche maggior sollecitudine le forze: pure sotto il moto, anche della sola carrozza, il cuore si sconcertava ne' suoi movimenti; i quali rendevansi più profondi ed oscuri con polsi più frequenti, più celeri, più vuoti e con una certa oppressione di respiro, la quale perseverava, o piuttosto cresceva, se io prontamente non mi mettevo in riposo. Questo stato, lentamente diminuendo, mi durò per circa undici mesi, in tempo dei quali io dovetti sempre far uso della carrozza nel trasferirmi da una ad altra casa della piccola città di Cesena. Nel principio però non ero capace di salire le scale, e su per esse venivo portato a braccia da uomini, seduto sopra una seggiola o sopra cigne. In uno stato così miserevole, io, vinto dalla necessità, riprendevo l'esercizio della professione nel momento, che già vigeva per l'Italia l'epidemia del tifo petecchiale del 1817, e nel mentre che pure si era ammalato il medico, che si prestava in mia vece: onde a me vennero dai già miei clienti vive sollecitazioni, affinchè riprendessi l'esercizio della professione; e lo stesso medico, che aveva fatto le mie veci e che allora erasi ammalato, domandava istantemente il mio soccorso.

Capitolo Decimoquarto.

Seguito dell' esercizio della professione sostenuto senza più usare della carrozza e salendo le scale da me medesimo, sempre però con vive palpitazioni di cuore, mitigatesi poi bel bello: due volte assalito da deliquio: mia condotta in tale caso, atta a provare la niuna mia apprensione: come in casi tali i medici sogliono facilmente pensare a mali immaginari del paziente: storia d' un caso dimostrativo di questa medica proclività: errore diagnostico dimostrato dalla necroscopia, e causato dalla dimenticanza dei buoni precetti dell' arte salutare e dal falso indirizzo degli studi medici moderni. Mio concorso per titoli alla cattreda di Patologia generale dell' Università di Pavia, ed esito di esso. Altri mali a me sopravvenuti. Coll' uso dei ricostituenti, col moto in carrozza all' aperto, e col respirare l' aria purissima di un ameno colle di Cesena, vennero a poco a poco migliorandosi le mie condizioni. Pubblicazione delle *Cicalate:* mio costante aborrimento di mescolarmi in miserabili gare.

Dopo un anno dismisi l' uso del legno, e camminando facevo numerosissime visite, allora salendo da me medesimo le scale. Inutile il dire che sotto questi esercizi della persona, mi palpitava violentemente il cuore, sebbene non mi cagionasse una abbastanza sensibile oppressione di respiro. Le mie visite non mi occupavano meno di sei o sette ore ogni giorno; ed in tanto conato di movimenti personali perseverai per ben cinque anni; nel corso dei quali a poco a poco diminuirono, e poi ces-

sarono i bruciori e la distensione gazosa degl' intestini. Nel corso dei medesimi cinque anni presi di quando in quando un qualche preparato ferruginoso, e talvolta l'acqua acidulo-marziale della Fonte Regia di Recoaro; infine a poco a poco scemarono pure le moleste palpitazioni di cuore; talmentechè parvemi di essere reso più atto a sostenere il moto della persona. Se non che due volte, alla distanza di alcuni mesi, venni improvvisamente sorpreso da deliquio: la prima, mentre io ero prossimo a rientrare in casa, ed allora, accortomi della minaccia del deliquio, con uno sforzo insigne di volontà accelerai il passo e potei giungere a casa, ove, a pianterreno, appena passata la porta d'ingresso entrai nella cucina di mio uso, e lì sedutomi sopra una poltrona, immediatamente svenni; la seconda volta dopo il desinare, itomene con passo accelerato nella mia camera, non vi ero appena giunto, che mi sentii mancare, mi posi a sedere e tosto svenni. Tutte e due le volte dopo alcune ore di riposo uscii di casa, riprendendo il solito cammino per le mie visite mediche. E qui mi piace che s' avverta se questi erano segni d'un uomo troppo pauroso del male, o troppo facile a immaginarselo! La qual cosa merita attenzione, dappoichè pur troppo i miei mali, non poco straordinari, furono dagli stessi miei curanti creduti in buona parte immaginari, mentre posso con tutta asseveranza affermare che ho sempre piuttosto trascurati i miei mali, e ho veduti ingagliardirsi quelli, che con una soverchia fiducia avevo creduti miti e

facili a dileguarsi. In generale ho notato che i medici, quando per istraordinari fenomeni morbosi non possono abbastanza raccoglierne l' origine, inclinano molto a credere che quelli sieno immaginari. E qui mi sia permesso di citarne un altro esempio.

Una signora, che fino da giovanetta era di quando in quando assalita da improvvisa dispnea e se ne liberava per solito con piccola cacciata di sangue, fatta o con la lancetta o colle mignatte, fu, nella sua età di oltre 70 anni, improvvisamente sorpresa da irregolarità ed intermittenza dei moti del cuore e dei polsi, dopo un soverchio affaticamento in esercizi della persona, anche con alquanta oppressione di respiro e molto senso di generale malessere. Inutilmente soccorsa con un salasso ed altri rimedi, i fenomeni morbosi ingagliardirono sempre più, fino a renderle molto penosi ed interrotti i sonni. Tre medici assistevano in quel momento l'inferma, ed uno di essi credette di dover tenere per più probabile lesione del cuore l' ipotrofia ventricolare sinistra, e l'insufficenza e durezza della valvula mitrale; nel che convennero pure gli altri due, fra i quali era anche il medico ordinario dell' inferma, il quale non aveva mai avvertito in essa alcun segno di alterazione organica del cuore. Ridotta per altro in questo stato, io notavo il pregiudizio che essa ne riceveva, allorchè si allargava un pocolino di più negli esercizi della persona; e quando ne avevo l' opportunità, ne rendevo contezza ai curanti; essi però non mi credettero giammai, e fino

all' ultimo inviarono al passeggio l' ammalata, ed anche la conducevano. Le si volle somministrare l' infuso delle foglie di digitale, che nel momento calmò, senza dubbio, i tumultuari moti del cuore e rese più libero il respiro; quindi ancora più facile il sonno: presto però tornavano gli sconcerti dei movimenti cardiaci, ed allora si tornava all'uso dell' infuso della digitale: intanto però io notavo crescente l' intolleranza degli esercizi della persona, e ne avvertivo i curanti, che pur sempre seguitavano a tenere in non cale le mie osservazioni. Finalmente la stessa inferma s' accorse di questa sua minore tolleranza al moto della persona, e poscia cominciò a provare un subito senso di angoscia e di malessere, dopo di aver presa anche una sola cucchiaiata dell' infuso di digitale; sicchè essa medesima dichiarò di non più tollerare un tale rimedio. Io avevo anche detto ai curanti che con esso non si mirava che ad effetto di cura indiretta, e in tale caso bisognava guardare se lo stato morboso esistente ne formava controindicazione. Ma gli è pur vero che già dominava tale maniera di giudicare e combattere le malattie, quale certamente più non s' accordava coi miei pensamenti. L'ammalata infine dovette soccombere, e la necroscopia non addimostrò alcuna delle supposte alterazioni del cuore, ma soltanto una grande dilatazione dell' orecchietta destra, anche con un po' di degenerazione adiposa in una picciola parte della sua sostanza. Poteva dunque mai l'azione della digitale nuocere alla detta orecchietta destra del

cuore, cotanto dilatata e poco resistente alla forza del sangue trascorrente per essa, non che pure ipotrofica, come ne rese argomento la incominciata degenerazione adiposa? Di più vogliasi di grazia considerare, quanto mai importi di non prescrivere rimedi senza la guida delle meglio prudenti indicazioni e controindicazioni. Ma il soverchio amore del semplice e del facile condusse sempre i facitori delle teoriche a mutilare la scienza delle malattie umane, ed a rendere quanto ardita altrettanto perniciosa l' arte salutare.

Pure sembrava ormai destino per me l' incontrarsi le buone occasioni di studio, che mi si offrivano, colle maggiori mie disavventure domestiche. Il professore Panizza, mio grande amico, mi scriveva che al chiarissimo Scarpa, direttore della Facoltà medico-chirurgica dell' Università di Pavia, sarebbe piaciuto che io concorressi alla cattedra della generale Patologia dell' anzidetta Università. Rispondeva io al Panizza che per titoli sì, ma non con esame avrei potuto concorrere, ed egli a nome dello Scarpa mi comandava che così realmente facessi. Se non che fino allora io non avevo, di opere mediche divulgate, che il *Saggio sulla dottrina della vita* e l' opuscolo che il Brera, d' arbitrio suo, intitolava *Prospetto,* ed io avevo intitolato: *Tavola delle malattie curate nella Clinica medica dell'Università di Bologna, ed annotazioni sul tifo contagioso:* niente perciò d' argomento di generale patologia medica. La cattedra esigeva pure l' uso della lingua latina, ed io, prima d' allora, non avevo pubblicato veruno

scritto in quella latina. Questi due mancamenti bisognava che io procurassi di togliere con opere, frettolosamente scritte e pubblicate colla stampa.

Ma in questo mentre la prima mia consorte, che già da cinque anni era assai gravemente malata di cuore, combatteva infine con sì penosi turbamenti della circolazione sanguigna e del respiro, massimamente nel corso della notte, che io mi credetti costretto di dormire per sei mesi sopra una seggiola accanto al suo letto, per esser pronto a soccorrerla sollecitamente secondo gli urgenti suoi bisogni.

Nel 1819 poi, scrivendo io i miei *Fondamenti della Patologia analitica*, che allora si stampavano in Pavia, fui pure non poche volte costretto di scriverne una parte sul suo letto, ove di quando in quando era necessitata di giacere. Inoltre nel 1823 scrissi la memoria intitolata: *De Medicamentorum virtutibus recte judicandis*, che pure nello stesso anno si stampò in Pavia.

Era allora già aggravatissima la mia amatissima consorte, e mancommi prima che io avessi terminato di scrivere la suddetta mia Memoria, che per sì funesta cagione venne stampata e pubblicata non ancora compiuta, com'è avvertito nell'ultima piccola parte di essa. Le dette mie due opere vennero aggiunte agli altri documenti offerti pel concorso alla Cattedra della generale Patologia dell'Università di Pavia, al quale avea avuta la degnazione di farmi invitare l'esimio Scarpa. I voti della Facoltà medico-chirurgica della stessa Università, quello del Direttore della Facoltà medico-chirur-

gica di essa e quelli del Protomedicato e del Governatore di Milano furono concordi per la proposta di me medesimo alla nomina di Professore della suddetta cattedra: la qual cosa destò persuasione molto estesa nel pubblico che omai si dovesse tenere per certa la mia nomina. Giunto l' affare a Vienna, stette quivi alquanto tempo senza risoluzione veruna, poi dal Governo di Vienna venne l' ordine che si rinnovasse il concorso: nel che parve di ravvisare in primo luogo la persuasione della Facoltà medica e del Governo di Vienna di non potere con buon fondamento di ragione negare a me quella nomina, che era proposta con voti tanto concordi di Pavia e di Milano; in secondo luogo poi apparve altresì che la mia persona non era un candidato gradito a Vienna, la quale aveva già dato segno di preferire volentieri gli allievi della Scuola medica di Vienna medesima, o quelli particolarmente raccomandati da professori Viennesi. Pare che pel suddetto avvenimento lo Scarpa rinunziasse alla sua carica di Direttore della Facoltà medico-chirurgica dell' Università di Pavia; e quindi poi partisse per Napoli. Nel quale viaggio passava pure da Cesena, ove io lo vedevo e lo ringraziavo moltissimo delle sue per me molto onorevoli e affettuose premure. In questa occasione egli mi disse che non avrebbe mai più consigliato alcun Italiano a concorrere ad una cattedra o medica o chirurgica delle Università del Regno Lombardo-Veneto, se non era stato alle scuole di Vienna, o almeno non fosse bene conosciuto e prediletto dai professori di quella città.

Sul finire dei cinque anni venni sorpreso da una leggiera angina, la quale trascurai per più d'un mese, sicchè ingagliardì, e si estese alquanto e mi obbligò a prenderne cura. Mi si prescrissero tosto alcune applicazioni di mignatte, vale a dire due o tre applicazioni, di sei o otto mignatte ciascheduna. Non fu molto il sangue che ne sgorgò, ma l'angina non si mitigò punto. Il mio tristo destino volle che pure si pensasse a farmi trarre sei o sette once di sangue dalla vena del braccio, ed anche questo espediente di cura non apportò un giovamento abbastanza apprezzabile: bensì allora m'accorsi che per piccolo moto della persona s'oscuravano le palpitazioni del cuore e m'insorgeva una certa oppressione di respiro, la quale mi obbligava a desistere dal moto. Questa maniera di manifestazione degli alterati battiti cardiaci mi parve più meritevole di considerazione che non quella delle violente palpitazioni; e perciò credetti dovere più diligentemente pensare a ristorare le potenze contrattili del cuore stesso.

Abbandonato quindi il pensiero di seguitar la cura dell'affezione anginosa, intesi ad ogni maniera di cura ricostituente, e perciò tornai pure al moto in carrozza, sostenuto fino al punto che mi era possibile: presi ancora qualche preparato di ferro e talora anche l'infuso o l'estratto della corteccia peruviana. A poco a poco le forze vennero ristorandosi, ed in proporzione il cuore rendevasi più tollerante del moto, ed a bel bello scioglievasi affatto l'affezione anginosa: se non che, eccedendo talora un

poco nell' esercizio della persona, mi trovai più volte respinto indietro e necessitato a nuove cautele e restrizioni di esercizio personale, non meno che pure a nuove diligenze di cura. Una volta che mi trovavo nel Monastero dei Benedettini, posto sopra alto amenissimo colle in vicinanza di Cesena, colà condottomi appunto per godervi anche il benefizio di quell' aria purissima, discesi a passeggiare per un poco all' aperto, a fianco di un lato della chiesa, ed in compagnia della mia sorella maggiore, venuta colassù a bella posta per ritrovarmi e trattenersi un poco con me. Io discorrendo con essa non fui abbastanza attento ai primi indizi dei turbati movimenti del cuore; e così avvenne che un po' tardi desistessi dal moto, e rientrando nelle stanze di mia ordinaria abitazione mi mettessi in assoluto riposo. In questa guisa si calmarono senza dubbio i maggiori sconcerti; ma il cuore mostravasi molto lento a riacquistare quella fermezza che prima aveva: sicchè mi risolvetti di tornar presto in città.

Colà giunsi, con qualche maggiore facilità del mio cuore a sconcerti dei suoi movimenti, causatimi dal sostenuto viaggio, benchè breve e fatto in comodissima carrozza. Dovetti per alcuni giorni non muovermi da sedere, ed avevo pure indolenzimenti muscolari per tutta la persona, massimamente nell' àmbito del torace. Era venuto da Rimini il dottor Frioli per sola sua particolare amorevolezza; ed a me venne fatto di chiedergli se poteva darsi che avendo passeggiato all'aperto, mentre tirava un

venticello piuttosto fresco, avessi mai potuto reumatizzarmi e quindi agli attuali sconcerti del mio cuore si potesse credere cooperativo anche il principio reumatico. La mia domanda fu subito accolta dal dottor Frioli, che nel giorno appresso, dopo le sue più diligenti indagini, mi propose di levarmi non più di quattro once di sangue dal braccio. Per verità parve che ne ritraessi un qualche vantaggio, sebbene mi sentissi più prostrate le forze. Il vantaggio per altro non fu perseverante: che anzi il cuore presto mostrò di rendersi di leggieri insufficiente a bene reggere la circolazione sanguigna sotto i moti, anche leggerissimi, della persona.

Perciò dall' effetto del piccolo salasso eseguito, si trasse, di là ad un mese, argomento a tentarne un altro in eguale proporzione; ma qual mai differenza apparve nel sangue estratto! Quello del primo salasso aveva normali del tutto le sue qualità, ed in questo secondo v'era mancanza di un vero grumo, e solamente s' erano addensate un poco le parti solide dalla periferia al centro: niuna vera separazione di siero: colore molto scuro e sensibile: viscosità di esso, compresso e stropicciato fra le dita. Sarebbesi detto un sangue sommamente venoso. Da questo momento io non potei più rimaner seduto o stare a tronco elevato, appoggiato a molti guanciali: sentii viepiù depresse le forze, manchevole l'appetito, e difficile la digestione: poco mi giovarono le diligenze della dieta maggiormente ristorativa, poco ancora l' uso degli analettici diffusivi e permanenti. Da tre dei medici, che mi favo-

rivano i loro consigli, mi venne la proposta contemporanea dell' uso della dieta lattea: io però non ero persuaso di poterla tollerare e di poterne ritrarre giovamento; ma pure lo stesso pensiero, caduto nella mente di tre ad un tempo, senza che l' uno sapesse dell'altro, imponeva al mio intelletto; che d' altra parte fu sempre disposto a seguire piuttosto le altrui che le mie proprie persuasioni.

Intrapresi dunque l' uso del latte: esperimentai prima il vaccino, poi il caprino, infine l'asinino; ma nessuno potei reggere ed abbastanza digerire: allora mi si propose il muliebre, e questo ressi e convenientemente digerii. Lo pigliavo due volte al giorno dalla poppa medesima della nutrice, fino al punto che le deboli mie forze me lo permettevano. Nello stesso tempo prendevo nelle ventiquattr' ore due minestre di pan grattato con un rosso d' uovo in ognuna di esse. Seguitai per un mese questo modo d'alimentarmi; ma a capo di esso le digestioni mi si erano già rese molto penose e difficili, e le forze eransi più che mai depresse. Abbandonai subito l' uso del latte, seguitando quello delle due minestre suddette, che nelle ventiquattr' ore stentavo a digerire, ancorchè le avvalorassi con un poco di polvere finissima di noce moscata, ed ancorchè prima bevessi qualche sorsata di vino austero, abbastanza ricco di parte eterea. Intanto nel sonno si producevano sudori piuttosto densi ed abbondanti, e di giorno in giorno s' infievoliva la sonorità della mia voce, di tal che dovetti ridurmi nella necessità di parlar sempre sottovoce: altrimenti, per rendere

un poco sonora la mia parola, avrei dovuto fare un troppo grande sforzo; e già non potevo sostenere il discorso che per ben breve tempo, se non volevo che troppo si alterassero i moti del mio cuore. Nel corso della giornata ero pure costretto di giacere immobilmente sul lato sinistro; ed all' appressarsi del sonno nella serata potevo mettermi supino e rimanervi per tutta la notte, sempre però con due o tre guanciali sotto il capo. Pare che di questo mio stato fossero sgomentati gli stessi miei curanti, e fra di essi quello pure che aveva sospettato di qualche mia soverchia apprensione, e che aveva lasciato ordine nella mia famiglia di pregare tutti quelli che mi favorivano di loro visita a farsi premurosi di costringermi a parlare.

Presto però dovettero accorgersi del reale nocumento che mi apportava lo sforzo del parlare; ed io col progredire del tempo, benchè avessi sufficientemente riacquistata la facoltà di digerire convenientemente l' alimento, venivo sempre più estenuandomi di forze; e nello stesso tempo mi andavo emaciando, e cresceva l' abbondanza dei sudori notturni, sicchè i medici miei curanti cominciarono a dubitare di una irreparabile tabe per difetto di potenze nervee. E realmente avvenne più volte che per maggiori azioni personali sostenute, massimamente per isforzata e prolungata vociferazione, io cadessi in durevoli sconcerti dei moti del cuore e del respiro: e pare che questi assalti di disordini dinamici del cuore e del respiro imponessero grandemente ai curanti medesimi. Confesso

che, comunque io conoscessi grave lo stato mio, non lo credevo pericoloso fino a questo segno. Certo egli è nondimeno che passai 17 mesi nello stato preciso fin qui descritto, sempre colla mancanza della sonorità della voce, e sempre colla necessità delle sole due indicate maniere di decubito; mostrandosi ciò non pertanto un lentissimo ritorno di nutrizione, e a bel bello la diminuzione della quantità e viscidità dei notturni sudori.

Passati i detti 17 mesi, cominciai a tentare di stare per breve tempo quasi seduto sul letto, tenendo il tronco elevato ed appoggiato a molti guanciali. Impiegai per altro non meno di un anno per acquistare la facoltà di tenermi realmente seduto per circa un' ora al giorno. Dipoi a poco a poco potei prolungare questa maniera di personale esercizio, fino a tanto che giunsi a potere anche scendere dal letto, e stare per poco tempo seduto sopra di un canapè o di una seggiola. In questo momento il mio stomaco tollerava una sufficiente quantità d' alimento, e la digeriva convenientemente. È quasi superfluo ch' io dica come era di sola carne e pochissimo pane, e di poche minestre di pane, o di paste fine, l' alimento che io solevo prendere, coll' uso pur anche di un po' di vino austero innacquato; e di pochissimo schietto prima e dopo del pasto. La mia colazione soleva essere allora una cioccolata con pochi crostini di pane: il pranzo era preso alle due pomeridiane, e componevasi di una minestra e due pietanze di carne, e, nel fine, di un piccolo dolce aromatizzato, invece di frutta, delle

quali, come pure degli erbaggi, non facevo alcun uso. Seguitai tre anni in questo miglioramento che era abbastanza progressivo, e giunsi intanto a tenermi più ore del giorno fuori del letto, ed infine anche ad uscire, prendendo un po' di moto in carrozza. Erano allora appunto compiti i sei anni dacchè mi ero posto in letto, e correva il 1831.

In tutto il tempo di questo mio lungo decubito non usai di rimedi che la china in polvere impalpabile, e talora un qualche preparato di ferro, avvalorando con un poco di noce moscata le minestre che io prendevo.

La camera, ove io dimoravo, guardava precisamente il mezzogiorno, e perciò nell'estate rendevasi non poco calda, sicchè l' aria rinchiusa in essa e non abbastanza rinnovata, benchè ne facessi molte volte al giorno aprire le finestre, mi riusciva molto grave al respiro: perciò vari anni di seguito feci lo sforzo di farmi portare in lettiga alla villa Dandini, che il proprietario mi favoriva gratuitamente, posta a mezzo miglio di distanza dalla porta della città, nella strada che conduce a Ravenna. La villa era alquanto distante da questa, ed alzavasi tutta isolata in mezzo ad un prato: quindi liberissima vi era la circolazione dell' aria, ed io mi vi ritrovavo benissimo, nè vi pativo gli effetti del caldo estivo. Il trasporto, benchè fatto con diligenza e con molta eguaglianza di movimento della lettiga, mi cagionava sempre alquanti sconcerti dei moti cardiaci per circa due o tre giorni. In uno degli ultimi anni, quando già io mi trovavo migliorato anche di più

dei miei pertinaci incomodi, avvenne che consegnato il mazzo delle chiavi ad un manifattore, affinchè riguardasse se niente occorreva alle serrature delle porte, degli armadi e dei cassettoni, e restituito da questo dopo aver compiuto il suo esame, la mattina dipoi si trovò manchevole di tutte le chiavi delle porte interne, e di quella pure della porta d'ingresso dall' esterno, e di quelle degli armadi e dei cassettoni.

Si supposero perdute in mezzo all'erba del prato, ed invano si cercarono in tutti i luoghi, pei quali era transitato il suddetto manifattore; oltre di che la precisa scelta delle chiavi mancate escludeva un casuale accidente qualunque. Io lascerò che ognuno giudichi da sè quale scopo si nascondesse sotto un tentativo di questa natura; ordinai che non se ne facesse minimamente parola, e subito fosse tutto apparecchiato pel mio ritorno in città. Dirò pure che prima di questo fatto ero stato più e più volte pressato di mettermi al fianco per aiuto di studio un giovane, che non m' ispirava tutta la necessaria fiducia e del quale perciò non volli valermi.

Quando furono pubblicate le mie *Cicalate*, un signore di Bologna mi chiese di mandargliene con grande segretezza una copia, giacchè mi scriveva non essere quivi tollerato dagli scolari di medicina che alcuno leggesse quel libro. E qui conviene ricordare altresì che quando molti si erano messi a pubblicare scritture contro la cosiddetta *Nuova Dottrina Medica Italiana*, l' Orioli chiudeva un suo articolo coll' intimare a tutti di tacere, e dichiarava che, se

non avessero taciuto, sarebbero stati chiamati a sottostare al giudizio dei Tribunali, e, se questo pure non fosse stato sufficiente all' uopo, avrebbero anche avuto di peggio. Il conflitto pareva passato dalla scienza alle persone; e questo crederei che fosse un effetto naturalissimo d'averne troppo chiamate a parte le moltitudini; nè posso tacere che anche fra gli scritti pubblicati contro la suddetta dottrina ve ne furono alcuni troppo virulenti; nè io per quanto scrivessi a tutti i miei conoscenti, affinchè eglino si mettessero, e procurassero pure che tutti gli altri si mettessero in un decoroso silenzio, poco però o nulla potei ottenere. Alle *Cicalate* il giornale della *Nuova Dottrina Medica Italiana* non aveva resa alcuna risposta, e così la controversia scientifica dovevasi riguardare terminata; ma si erano mosse popolari passioni, e queste lasciavano scorgere i loro effetti. Chiunque abbia letto le mie *Cicalate* e poscia le mie *Lettere polemiche* ed il mio *Breve avviso,* spero che non possa giudicare che io pure abbia soffiato in quell' incendio. Ben altra voglia avevo io, già malatissimo, di mescolarmi in certe miserabili gare, dalle quali ho sempre aborrito con tutte le forze dell' animo mio.

Capitolo Decimoquinto.

Accuse di materialismo e di ateismo date da due sacerdoti di Modena alle dottrine contenute nel *Saggio*, e difese che ne furono fatte. Mia condotta costante e apertissima in tutti i tempi. Effetti di essa.

Negli ultimi tre anni della mia malattia attesi a riordinare e compiere i *Fondamenti di Patologia analitica*, dei quali il Nobili, tipografo in Pesaro, aveva intrapresa nel 1828 una nuova edizione, che terminava nel 1830 in due volumi; l'ultimo dei quali, forse del doppio maggiore del primo, era quasi tutto ricomposto di nuovo. Le aggiunte principali si riferiscono all' esame critico di tutte le teoriche mediche che da Ippocrate insino a noi avevano dominato nelle scuole; e questo esame mi rivelava una curiosa e ben importante verità, cioè che le tanto variate e non poco numerose teoriche mediche, le quali nel lungo periodo di tanti secoli si resero variamente famose, s'attenevano tutte a sole quattro maniere di fondamentali errori. La qual cosa ognuno comprende come désse a divedere, da una parte la grande facilità dell' illudersi della mente umana, e dall' altra la ristrettezza singolare delle invenzioni di essa: e tutto questo tornava a grande conferma delle mie prime confutazioni del vitalismo, e della necessità di riguardare l' economia animale sorretta da un grande complesso di non abbastanza definite azioni chimiche, fisiche e meccaniche, salvo almeno

le funzioni del pensiero, che ricercano per sè stesse un ente fornito di tale potestà, che non può appartenere alla materia.

Sedato però alquanto il bollore della controversia, alla quale io avevo preso parte colla pubblicazione delle *Cicalate*, scrissi pure e pubblicai alcune lettere polemiche dirette al Meli, nelle quali apertamente e fortemente condannavo tutte le contumeliose disputazioni, ed invitavo tutti i sinceri amatori del vero ed i sagaci cultori della Medicina a ritirarsi da così inopportune, non convenienti contese.

Ma mentre io giacevo ancora in letto grandemente prostrato di forze, il sacerdote Fabriani di Modena pubblicava nelle *Memorie di Morale e di Religione*, che si stampavano in quella città con in fronte un Breve apostolico, un articolo, piuttosto esteso, per dimostrare che nel mio *Saggio* s' inchiudevano massime di materialismo e di ateismo; e fu pur detto allora, ed anche manifestato in pubblici giornali, che quell' articolo era stato consigliato da un medico, il quale, aspirando alla nomina d' Archiatro di quel Duca, s' era fitto in capo che questi avesse posto le sue mire sopra di me. E certamente io posso dire che questo medico mi comparve improvvisamente a Cesena poco prima della pubblicazione di quell' articolo; e disse d' esser venuto per avere dello stato di mia salute le più giuste e sicure notizie. Io stavo allora un poco meglio di prima, ed egli si rallegrò meco che realmente mi trovassi nella via della guarigione: se ne partì con

larghe espressioni di amicizia e di congralutazioni del mio prossimo risanamento, dopo il quale (soggiunse egli stesso) avrei io bene veduto ciò che era apparecchiato per me: ed egli medesimo sapeva bene di poterlo dire. Queste parole mi tornarono necessariamente nella memoria, quando seppi che egli era il presunto istigatore dell' articolo del Fabriani. Difatti confessò egli stesso dipoi che il Fabriani gli avea mostrato il suo manoscritto prima di pubblicarlo, e che egli lo aveva sconsigliato da questo proposito; ma qui si noti bene una singolare coincidenza. Appena quel medico era tornato in Modena, dopo la visita fattami in Cesena, l' articolo venne immediatamente pubblicato: circostanza che in me fece nascere il dubbio dello scopo della visita sopra indicata, il quale supposi potesse essere quello solo di sapere se io potevo o no guarire, e quindi conoscere se importava al suo intento che venisse o no pubblicato l' articolo del Fabriani.

Per verità l' articolo del Fabriani mosse un pubblico sdegno, che particolarmente mi onorava; e l' insigne Polidori, professore di Fisiologia in Pisa, scrisse pure alcune calde parole in mia difesa. Ma in Cesena, poichè io non avevo forze per potermi scolpare da me medesimo da sì calunniose imputazioni, ne pregavo l'amico mio canonico Baldinini, di elettissimo ingegno e sapere. Egli mostrò di accettare volentieri l'incarico; ma ora con una ragione, ora con un'altra, cercava indugi: tanto che io più d'una volta gli dissi che mi avesse parlato liberamente, manifestandomi se avesse difficoltà di

scrivere la mia difesa, chè avrei ben io trovato altra persona che l'avesse scritta. Mi ripetè sempre che l'avrebbe scritta egli stesso, come avevami promesso; e solo quando gli dissi che, se gli gravava di scrivere quella difesa, avrei io pubblicata una semplice mia protesta, e lasciata da parte la controversia, egli immediatamente soggiunse: « Parmi questo il migliore partito da prendersi; dappoichè realmente gli argomenti del Fabriani non reggono punto ad una sana critica. » In tale modo io arguii che bene egli temeva di accingersi alla difesa di uno, che aveva taccie di natura tale da dispiacere troppo alla Curia Romana; ma nello stesso tempo non voleva che un altro individuo intraprendesse quell'opera, che ognuno già vociferava spettare principalmente al suddetto Canonico. Il quale per verità, intanto che indugiava a scrivere, ne domandava parere a questo ed a quello, ed ai più zelanti medesimi delle consuetudini della Curia Romana; e con questa condotta suscitava necessariamente il dubbio che egli trovasse difficoltà a poter distruggere le taccie del Fabriani. Tali furono le circostanze che mi persuasero della poca amicizia di quello, che per più anni mi si era dichiarato intimo, e al quale io avevo mantenuta una fede costante. Niunissimo male per me che egli addirittura mi avesse aperto tutto l'animo suo, e dettomi schiettamente che non aveva coraggio d'esporsi ad incontrare le ire di Roma. *Ab amicis,* dissi io più volte a lui medesimo, *honesta sunt petenda:* mi dolsi soltanto d'avere egli accettato l'incarico, poi

lasciatone scorgere un pentimento, e chiestine pareri che sacrificavano me nell' opinione pubblica. Certo è che io non avrei mai voluto il suo più piccolo sacrifizio, e glielo avevo altresì più volte manifestato molto chiaramente e fortemente: certo ancora che ragioni non mancavano a piena mia difesa, come pure il fatto lo comprovò dipoi, e come egli stesso confessava a me medesimo.

All'articolo del Fabriani successe un libro del Cavedoni, pieno di acerbe contumelie lanciate contro di me, e maggiormente infuocato nelle accuse stesse del Fabriani, accennando pure apertamente che le mie opere dovevano esser poste all'*Indice*. Se non che allora era Prefetto della *Congregazione dell'Indice* quel cardinale Castiglioni, che poi fu Pio VIII, e che prima era stato vescovo in Cesena, e che me conosceva personalmente e mi aveva pur date sempre prove di tale fiducia, da non volere, per cose mediche, che le mie attestazioni. Venutemi le dette censure dei sacerdoti di Modena, scrissi io al suddetto Eminentissimo per pregarlo a volersi degnare di domandarmi qualunque schiarimento potesse occorrere, perchè io sapevo bene di poterlo rendere. L' accortissimo ed umanissimo Prefetto mi rispose poche parole, il 26 giugno 1827, colle quali mi diceva che stéssi tranquillo, chè l' esame sarebbesi fatto con tutta diligenza e ponderazione: passò tempo, e nulla più ne seppi; e solo più tardi vennemi riferito da Modena che là era corsa voce che Monsignor Vescovo della città avesse avuto ordine di avvertire i due sacerdoti sopra nominati ad essere

più cauti nelle loro censure. Un certo parroco Berardi di Rimini scrisse pure e pubblicò una molto ben ragionata e valida difesa di me contro le censure dei sacerdoti Modenesi; le quali non guadagnarono punto l' approvazione dell' opinione pubblica, ed apparvero manifestamente destituite di qualunque giusta ragione; nè valsero nemmeno a diminuire nella Curia Romana la mia riputazione di religiosa probità: ed eccone le prove bene evidenti.

Dopo la rivoluzione del 1831, sotto il pontificato di Gregorio XVI, si promulgava per legge che per qualunque impiego pubblico nessuno fosse accettato a concorso, se prima lo stesso Sovrano Pontefice non ne aveva conceduta esplicita permissione. Scopo di una tale legge era manifestamente quello di potere con maggiore facilità escludere da impiego pubblico chiunque non piacesse abbastanza alla Curia Romana. Avvenne quindi che io venissi chiamato alla cattedra di Chimica-medica della Università di Urbino senza concorso, per permissione che la stessa Università ne aveva ottenuta da Gregorio XVI: e dopo di ciò, per simile concessione, la Comunità d'Osimo mi offeriva il posto di medico primario della città. Ecco circostanze di fatto che valevano a dimostrare non essere rimasto nella Curia Romana alcun dubbio sull' ortodossia delle mie massime, e crederei io di dovere ciò riguardare come argomento del valore della mia costante condotta, testificata a Roma dall'eminentissimo Castiglioni. Io non ero del resto in alcuna maniera particolarmente conosciuto dai grandi di Roma, nè avevo mai scritta e pubblicata cosa al-

cuna nel senso delle consuetudini della stessa Curia Romana.

Qui per altro mi conviene dichiarare che la mia condotta fu sempre apertissima come quella che s' atteneva alla giustizia ed alla più universalmente consentita moralità: perciò non diedi mai segno d'inclinare piuttosto ad una che ad altra parte, e posso dire che da ognuna di queste ricevetti segni di fiducia, nè mai da alcuna di esse ebbi aperte sollecitudini di voler aderire ad essa medesima: e ciò che avvenne, mentre io vivevo nella mia piccola patria, è avvenuto similmente dipoi ovunque ho vissuto, e nella stessa popolosa Firenze, che mi ha con segni di comune benevolenza albergato per lo spazio di più di trentanove anni. Noto queste particolarità di fatto, perchè in tempi di grandi agitazioni di parti credo degna d'attenzione comune la ragione, che stimo avermi costantemente difeso dalle percosse di quelle. Verissimo che non posso nemmeno vantare di avere goduto l'assoluto favore d'una parte o dell'altra; ma non mi sono nemmeno trovato del tutto impedito da benevole dimostrazioni del pubblico, dei Governi e degli stessi Sovrani, sotto cui vissi.

Il Granduca di Toscana mi diede subito particolari segni di fiducia, non solo adoperandomi in caso di malattia di qualcuno della famiglia granducale, come consulente, ma usandomi ancora di quelle gentilezze, di cui egli soleva onorare gl'individui da lui prediletti. Eziandio occorrendo qualche provvedimento di legge relativa alla pubblica

istruzione, ed anche alla sanità pubblica, mentre affidava a Commissioni speciali di farne proposta, voleva poi che questa proposta medesima fosse sommessa al mio giudizio prima di fargliela avere: al che sempre io mi sono rifiutato, ben persuaso che il mio parere sarebbe stato inutile, e sarebbe anzi caduto nelle mani degli autori stessi della proposta, i quali naturalmente l'avrebbero giudicato contrario ad ogni buona ragione. Il Betti entrava sempre in queste Commissioni, ed il Betti, a me contrario, era amicissimo del Segretario intimo del Granduca, e perciò quegli era vivamente raccomandato alla predilezione dello stesso Principe. Per queste ragioni credo di dovere, e lo dichiaro di buona voglia, una particolare gratitudine all'umanissimo Granduca, che realmente mi diede sempre contrassegni di speciale fiducia. Parimente devo particolare gratitudine all'Italico Regno, a cui ho prestato ben pochi servigi, e dal quale nondimeno ho ricevute singolari onorificenze molto spontaneamente conferitemi; e mi piace di ricordare altresì l'umile rispettosa gratitudine che io debbo alla stessa Maestà Sua, la quale non volendo che, per le ristrettezze della mia economia, smettessi di tenere carrozza, a me necessaria assolutamente per impossibilità di sostenere a piedi un moto che non fosse brevissimo, mi nominò suo Medico consulente straordinario con pensione annua di lire 4000, e con espressa dichiarazione di darla per indennità delle spese di carrozza.

Se non che devo riguardare queste mie dichia-

razioni come intempestive in questo luogo, perchè l'ordine cronologico mi costringerà forse di parlarne più particolarmente.

Capitolo Decimosesto.

Mia chiamata in Osimo alla carica di Medico Primario, nell'anno 1832: vicende mie colà, fra le quali la perdita dell'unica carissima figlia.

Nell'estate del 1832 mi recai nella piccolissima città di Bertinoro, posta sopra elevato e sfogato colle, a distanza soltanto di sei in sette miglia da Cesena, e lassù presunsi non solo di fuggire gli effetti spossanti del calore estivo, ma sì pure di meglio ristorare le mie forze respirando quell'aria purissima. Quivi ricevetti due deputati della Comunità d'Osimo, venuti a bella posta per offrirmi la carica di Medico Primario di quella città a condizioni che si volevano da me stesso dichiarate. Accettai io di trattarne, ma domandai che la stessa municipale Magistratura mi proponesse le condizioni che avrebbe creduto di potermi offrire: io poi avrei detto se potevo accettarle, o se le desideravo in alcuna parte modificate. Affinchè per altro si potesse più presto venire in un comune accordo, mandai colà il mio cugino Antonio Brighenti con facoltà di trattare e concludere in vece mia, salva però la mia approvazione. Egli ritornò con un foglio dichiarativo delle condizioni, che

d' accordo la Magistratura municipale ed il mio incaricato avevano stabilite per la mia nomina a Medico Primario della città di Osimo. M' accorsi dipoi che, volendo condurmi con troppo delicati riguardi verso la Comunità d' Osimo, non provvidi al meglio dei miei vantaggi. Pure alle concordate condizioni io non feci opposizione, e prima di approvarle ed accettarle feci conoscere, a chi allora teneva le veci di Gonfaloniere della città di Cesena, le conclusioni suddette delle trattative corse fra la Magistratura municipale d' Osimo ed il mio incaricato. Necessitavano ancora così la mia approvazione, come quella del Consiglio comunitativo di Osimo, senza di che le stesse conchiusioni non acquistavano valore per le due parti contraenti. Ma quegli, non so mai per quale erronea interpretazione, credette che io già mi trovassi vincolato con Osimo, e troppo tardi mi fossi indotto a renderne consapevole la Rappresentanza comunitativa di Cesena. Fu inutile che io soggiungessi le ragioni che mostravano non essere io punto vincolato con Osimo; e d' altra parte questo pensiero spettare a me sì bene, ma non a chi rappresentava la Comunità di Cesena. Egli stette fermo nella sua persuasione, e si mostrò malcontento della mia condotta, benchè fosse egli di famiglia, da me sempre servita come medico, e che a me si era sempre addimostrata benevola.

Devo però qui avvertire che prima della offerta venutami da Osimo io avevo fatto conoscere le dolorose mie necessità ad uno de' miei più fidati

amici, che sovente s' ingeriva degli affari comunitativi; e gli avevo domandato se io avessi potuto pregare la stessa Comunità di Cesena di volgere un' amorevole considerazione alle mie circostanze, affinchè avesse presa sul conto mio una qualche benigna risoluzione. Volevo che si avvertisse non potere io, per lo stato della mia salute, sostenere tutti i servigi dapprima prestati in Cesena, e dall' altro lato non avevo provvedimenti sufficienti a discreto vivere di me e dell' unica figlia che mi restava. Quegli però mi rispose che non era ancora tempo di muovere alcuna domanda alla Comunità di Cesena, ed io mi acquietai alle sue parole, e nulla cercai nè dalla stessa Comunità di Cesena, nè da alcun altro luogo. Frattanto mi venne spontaneissima l' offerta d' Osimo col mezzo de' due delegati sopraindicati. Che cosa avrei dunque potuto fare io allora? Naturalmente prima della nomina mia alla carica offertami, e prima che io avessi potuto dichiarare di accettarla, conveniva di stabilirne le condizioni; e qui si avverta bene che queste condizioni non erano stabilite d' accordo fra le vere parti contraenti, ma solo fra intermediarii: e, soltanto stabilite le dette condizioni, si conoscevano le precise qualità del posto che mi era offerto, ed era possibile di calcolare le ragioni di accettarlo o rigettarlo. Ciò basta a provare che fin qui niuna delle due parti contraenti aveva presa obbligazione veruna: io ed il Consiglio comunitativo d' Osimo dovevamo ancora approvare le condizioni stabilite dalla Magistratura della stessa città e dal mio inca-

ricato: poi lo stesso Consiglio doveva deliberare la mia elezione a Medico Primario della città; e di questa deliberazione dovevo io essere avvertito, ed invitato a coprire quella carica. Ognuno però bene comprende che prima di questi due atti, essenzialmente necessari alla conclusione del contratto, io restavo libero di ritirarmi da questo; e quando avessi potuto dire alla Magistratura d' Osimo che Cesena voleva conservarmi al suo servizio, coi medesimi o poco diversi vantaggi offertimi da Osimo, avrei pure avuta salva la convenienza, nè dato segno di troppa leggerezza di proposito.

Intanto però l' erroneo giudizio del Vicegonfaloniere di Cesena aveva commossa tutta la popolazione della città, naturalmente molto suscettiva di subitanei esaltamenti. Pareva che io con brutta ingratitudine mi fossi deciso di abbandonare Cesena dopo che essa mi aveva tollerato infermo per sei anni, senza nè togliermi nè diminuirmi i consueti stipendi. Vero è però che i servigi, ai quali ero io tenuto, furono prestati da un supplente da me medesimo incaricato e non rimunerato che da me medesimo, nel modo che io meglio potevo: ed egli ne era contento. Certamente il grido alzatosi in Cesena mi trafiggeva di molto dolore l' animo, e confesso che mio malgrado dovetti infine, nel novembre del 1832, recarmi in Osimo; ove per altro trovai una ben grande particolare benevolenza, ed ebbi pochissime occasioni di servizio medico; e, rimastovi per due anni, venni di mano in mano ristorando le forze.

Nel corso di questi, l' infelice mia figlia già valetudinaria stette quando meglio, quando peggio; e confesso che per maggiore strazio dell' animo mio non seppi antivedere ciò che le sovrastava. Era essa nel sedicesimo anno d' età, nè ancora aveva sviluppato; e restava languida, avendo anche poche volte avuto qualche sputo sanguigno, senza che però apparissero segni di lesione polmonare. Pure emaciandosi essa, e decadendole di più le forze; infine avendo alquanta tosse con escreati di mucco denso ed opaco, e soggiacendo a pertinace diarrea, il 28 di marzo del 1834 io la perdetti, non so mai dire con quale profondo desolante dolore dell' animo mio.

LACRIME DEL GENITORE ALL' UNICA FIGLIA DEFUNTA.[1]

Volge ora il second'anno, dacchè, o Giunia mia, lacrimando e sospirando ti ricerco invano in questa

[1] Le poche pagine così intitolate furono scritte nel 1836. Il Bufalini avea pregato prima l'amico suo Giordani di fare l'elogio della figliuola, e a questo effetto gli avea mandati i cenni biografici. Il Giordani gli avea risposto: « Se mi verrà un poco d' ispirazione e di vigore, mi sforzerò a tentar qualche cosa. » Ma l' acceso affetto paterno, non consentendo forse l' indugio, dettò questa prosa poetica e affettuosa, che a me sembra cosa greca. Essa poteva essere scritta soltanto da un padre infelicissimo come il Bufalini. Il quale conservò sempre così viva la memoria della figliuola, che il 28 di marzo d' ogni anno era per lui un giorno di mestizia. L' anno scorso, in una villa fuori della Porta San Gallo, nella via Bolognese, dove era solito di passare i mesi dell' estate, diede alle fiamme sei sacchi di manoscritti, per la massima parte già stampati; ma salvò il foglio che conteneva il

terra. Tu ne salisti in Cielo, non appena compiuto il terzo lustro, e lasciasti nel travaglio della vita colui, che avendola data a te doveva bene precederti nella mortale carriera. Oh! incredibilmente doloroso il sopportare inverso l'ordine della natura! Già sento l'età che grave mi piomba addosso, nè veggo chi mi sia conforto negli anni penosi; mentrechè appunto lo spirito, affaticato dalle mentite promesse del falso mondo, si ristringe tutto e si letizia con quelli soltanto che la natura congiunse al sangue. Certo: ogni incantesimo della vita si dilegua col tempo, e rimane solo questa dolcezza di domestici affetti, che, come comando di natura, non si può cancellare. Adorabile necessità ella è questa, nella quale risplende il più grand'atto dell'amor di Dio; chè altrimenti l'uomo anche questo bene avrebbe spiantato dalla terra. Ma veramente i soli affetti de' genitori e dei figli sono naturalmente senza sospetto, e perciò appunto scaturisce da questi la più pura e la più intera soavità della vita. Tanto gran bene, o Giunia mia, ho io dunque perduto con te: e sì mi risuonano ancora nell'animo quelle tue cotanto amorevoli parole, onde non ti saziavi mai di ripetermi, essere unico tuo desiderio il formare la consolazione dell'infelice genitore. Ma

paterno lamento, e involtatolo in un altro scrisse sopra: « Sfogo di dolore del padre Maurizio Bufalini per l'unica figlia perduta. — 14 agosto 1874. »

Interpretando coll'affetto l'animo di Lui, piacemi di pubblicare questo soavissimo canto di dolore, che manifesta com'Egli, dotato dalla natura di sovrano intelletto, aveva delicata la fantasia e il cuore gentile. M.

ohimè! dove è ora chi mi renda consolazione cotanta? dove chi lenir possa i dolori dell'infermità, che già veggomi apparecchiate? dove chi in fine sia per raccogliere pietosamente l'ultimo mio respiro, rattemprando così l'amaro di quell'estrema dipartita? Oh! davvero che non so riguardare senza raccapriccio ai giorni che mi avanzano. Qui solo mi è caro il dolore che mi consuma, e solo in te, o Giunia diletta, è fisso il mio pensiero. Gli occhi miei si rincontrano colla tua immagine in ogni oggetto, a cui si rivolgono; ed oh pietà! chè non più rimiro in quel tuo amabile sembiante, pieno di tanta soavità e di così cara giocondezza, che m'era fonte d'ogni letizia a vederlo: non più osservo lampeggianti di dolcissimo fuoco i tuoi neri e grandi occhi, nè più scorgo la grazia desiderabile del tuo sorriso; non il rosso delicato delle tue guance pienotte; non la severità della fronte, indice di pensieri molto più gravi che l'età non avrebbe fatto presumere; non la leggiadria delle composte tue bionde chiome bellissime; non la freschezza delle bianchissime carni. Invece, quasi non potesse più capire nell'animo mio alcun sentimento di letizia, tu non ricorri ad esso che sotto le sembianze di quell'orribile cencio, ond'egli, con istrazio d'indicibile compassione e di mestissimi desiderii, ahi! troppo lungamente ti ha riguardata. Così veggoti veracemente, e quasi vorrei allargarti le braccia, e parlarti in suon d'amore e di pietà. Oh! amara e insieme dolce illusione, che non appena dileguata, sgorganmi dagli occhi le lacrime, e i sospiri scoppianmi dal petto.

Ma, grazie a Dio, anche in tanta angoscia mi conforta il pensiero che assai breve sostenesti, o Giunia mia, l'esilio della vita. La tua anima veramente angelica non era pel reo mondo; e beata te, che Iddio fece solo per sè. Tu quello, sorridendo, abbandonavi, e certo questa era calma di paradiso; e tu allora scorgevi la gloria cui ascendevi e festeggiavi agli Angioli discesi a rincontrarti e a menarti al bacio del Signore. Il quale già aveva voluto disgustarti della vita, anche nell'età del riso, acciocchè meno t'increscesse di perderla; che bene tu forse sentivi il dolore delle malvagità degli uomini, e spesse volte con carissima innocenza mi chiedevi se fosse possibile di rinvenire sulla terra alcun luogo, in cui tutti gli uomini fossero buoni. Il senso di virtù, che t'infiammava, era certo cosa più che mortale. Di gran cuore e di gran mente, non avresti qui voluto che felicitare il tuo simile. Il tempo, che ti trascorreva senza spenderlo in utili operazioni, erati sempre di molto e durabile rincrescimento; nè lamentavi già i patimenti del lungo male, ma bensì i molti giorni perduti. Non una leggerezza, non una vanità (ed è maraviglia a dirsi) in così freschi anni ti caddero mai nell'animo; e certo pareva che Iddio avesse voluto compiere la perfezione del tuo spirito, dandoti oltre la virtuosa indole un intendere pronto e rettissimo, senza niente di quella soverchiante fantasia, che all'età e al sesso sarebbe sembrata indispensabile. Nè però la tua mente si acconciava meno al sentir delicato dell'arti belle; chè pure ti dilettavi nell'opere egregie di que-

ste, e mostravi tu stessa attitudine alla produzione del bello. Di che assai mi desti argomento un giorno, quando, di non ancora tredici anni, standoti malata in letto, per cessare la noia e illudere il fastidio del male, benchè tu non avessi ricevuto ammaestramento di lettere, venivi nondimeno per naturale ispirazione componendo alcuni versi, che io di furtivo raccoglievo dalla tua voce: armoniosi versi, pienissimi di candore, d'innocenza e di virtù. L'immagine del tuo bell'animo rifulge appieno in quelli: e credo che la Provvidenza, commiserando all'orribilità dei miei casi avvenire, volesse appunto in quel dì, che quindi poi non rimanessi io mai affatto diviso da te. Oh! sì, mi rimetto pur io sovente dinanzi agli occhi quelle tue sante parole, e parmi udirle proprio dal tuo labbro istesso, e fo intanto così dolce violenza al fiero mio affanno.

Anima veramente celeste, tu no, non potevi durare in quest'asilo di dolore. Pochissimo oltremodo vivesti a'tuoi cari, e a te stessa molto più dell'età. Io forte mi affliggo che nemmeno tanta innocenza ti salvasse dai mali della vita: e folle me! che volendoti apparecchiare a meglio sostenerli nel progredire di questa, te li rendevo forse intanto maggiormente molesti. Tale la misera fallacia degli umani giudizi; chè spesso il male ne incoglie ove il bene speravasi. Però questo ancora tormentosissimo s'aggiunge a'miei dolori; sicchè pace non ispero, fino a che Iddio non m'abbia ricongiunto con te. Ma tu, o cara anima, rimira dal tuo beato seggio al crudo strazio del desolato genitore e gl'im-

petra, sì tu gl' impetra d' esser subitamente teco. Vedi la terribilità della solitudine in che mi lasciasti, quando pure io, ritirandomi dallo spettacolo lacrimevole delle sofferenze e delle vanità degli uomini, soleva tutto ricrearmi e consolarmi coll'amabilità della tua innocenza. Ma che dico io mai? Tu fissa nell' eterno splendore non puoi riguardare alle cose terrene: e siane pur ringraziata la Provvidenza; chè altrimenti lo strazio del tuo genitore avrebbe conturbata la gioia tua eterna. No no, godi, godi, anima benedetta, e sia infinito il goder tuo. Questo solo pensiero mi conforta a sostenere il breve avanzo del sospiroso mio cammino di questa vita mortale; e per questo solo pensiero porto fiducia che, alla mercè tua, la misericordia di Dio vorrà pure alla fine riunirmi con te.

Capitolo Decimosettimo.

Circostanze che apparecchiarono la mia elezione alla Cattedra di Clinica medica in Firenze.

Nel luglio dello stesso anno 1834 mi risolvetti di andare a passare le acque della Fonte Regia di Recoaro, più per cercar distrazioni contro al mio pertinace dolore che per appuntellare la mia malandata salute. Ma, per evitare Cesena, dove già nella tomba, di mia proprietà, del cimitero pubblico avevo fatta trasferire la salma di Colei, che era l' unico con-

forto rimastomi nella vita, passai di Toscana, così nell' andata come nel ritorno: parte d' Italia che io non avevo ancora veduta. In questa occasione mi si parlò della Cattedra di Clinica medica nelle Scuole di Santa Maria Nuova, come provvedimento al quale avrei potuto aspirare. Risposi che per lo stato dell' animo mio e per la lunga interruzione dei miei studi non mi sentivo il coraggio d' entrare nell' impegno di un ammaestramento pubblico tanto difficile come quello della Clinica medica. Ad uno soltanto dissi che, se mi fossero tornate un poco le forze dello spirito, mi sarebbe certamente piaciuto di poter fissarmi nella patria di mio padre, la quale riguardavo pure come mia.

Tornatomene in Osimo, ricevetti, di lì a un anno circa, una lettera di quel tale, cui avevo fatta la confidenziale confessione del mio desiderio, e in quella mi si scriveva che pareva il Governo di Toscana (o piuttosto il Principe di essa) disposto a chiamarmi alla Cattedra di Clinica medica nelle Scuole di Santa Maria Nuova, con 800 scudi annui d' onorario. Non risposi subito di accettare la proposta, ma domandai alcuni schiarimenti, e intanto alla cattedra stessa fu nominato il Del Punta. Egli però non l' accettò, perchè pareva che nutrisse maggiori speranze in Pisa. Venutami questa notizia, ne fui non solo sorpreso, ma eziandio addolorato, perchè, lo confesso, mi dispiacque di parere che io avessi cercata e non ottenuta quella cattedra: onde scrissi all' amico che veramente mi doleva d' essere rimasto compromesso col pubblico,

in guisa tale che avrei domandato se il Toscano Governo potesse collocarmi in un altro ufficio per mostrare almeno che non mi aveva dato un assoluto rifiuto. Sopra di ciò l' amico non rispose a me cosa veruna, e solo pochi giorni dopo mi scrisse che il Del Punta non avea accettata la nomina, e che rispondessi subito se invece ero io per accettarla. Contemporaneamente ricevetti due lettere molto autorevoli, l' una dell' illustre marchese Vincenzo Antinori, direttore del regio Museo di Scienze naturali, e l' altra del cavalier Leopoldo Nobili, professore di Fisica nelle Scuole del detto Museo, i quali due ben ragguardevoli personaggi, da me particolarmente conosciuti e grandemente stimati, mi facevano vivissime esortazioni ad accettare l' offertami cattedra, consigliandomi di non curarmi dell' accaduto. Io in questo modo mi stimai veramente obbligato di rispondere che avrei accettata la cattedra, senza dire altro di più.

Di lì a poco mi venne la nomina coll'onorario, però non di 800, come mi si era scritto, ma di soli 700 scudi fiorentini. Contuttociò io non mi ritirai dalla parola già data, e dissi soltanto che speravo mi si concedesse di mettermi in possesso della cattedra al cominciare del nuovo anno scolastico. L' amico allora mi rispose subito come maravigliato di questo mio pensiero, e mi disse che almeno fossi venuto a Firenze per ringraziare della concessami elezione: alla quale ultima premura io fui pronto di ubbidire, sul finire del marzo del 1835. Giunto però in Firenze seppi che l' anno scolastico

s'estendeva a dieci mesi: cosa che io certamente non sapevo e non potevo immaginare, perchè contraria alle consuetudini di tutte quante le scuole degli studi superiori. A me per altro era impossibile di sostenere le fatiche scolastiche, non solo per sì lungo tempo, ma principalmente in mezzo ai forti calori estivi, che d' ordinario mi abbattevano grandemente le forze. Laonde manifestai francamente che con questa condizione non avrei potuto mettermi in possesso della cattedra, e piuttosto sarei tornato al mio provvedimento d' Osimo, che la Magistratura di quella città aveva voluto conservare a me per lo spazio ancora di sei mesi. Ascoltate queste mie dichiarazioni, i signori Ministri mi risposero subito che avrei avuto le vacanze al termine degli otto mesi scolastici, ed io li pregai di comunicarmi per lettera questa loro concessione; ed a ciò essi soggiunsero che non volevano scrivere cosa veruna per non fissare un antecedente che li obbligasse cogli altri professori presenti e futuri; ma stéssi tranquillo e mi fidassi della loro parola.

Io ben sapendo la grande onoratezza delle persone con cui parlavo, mi fidai veramente della loro verbale promessa, e dissi che in questa guisa avrei potuto assumere la cattedra. Allora però eglino stessi mi manifestarono essere desiderio, non solo di loro, ma eziandio dell' umanissimo Principe e di tutta pur anche la città, che io intraprendessi addirittura nel corso dell' aprile le mie lezioni. Mi piegai anche a questa ingiunzione, e frattanto non ebbi coraggio di nulla ricordare dell' onorario

che mi era stato assegnato a 100 scudi di meno di quelli che particolarmente mi erano stati offerti. Oltrechè qui in Firenze mi si era detto doversi ancora diminuire d' altri 100 scudi, per lo stipendio da darsi all' Aiuto clinico.

A questo proposito debbo avvertire che l' amico suddetto mi proponeva anche la persona che avrei potuto prescegliere a mio Aiuto, mentre altre due persone aspiravano pure a quell' ufficio. Io per altro non avendo veruna particolare conoscenza di essi, domandai loro se avessero avuto la compiacenza di prestarsi in servizio della Clinica, un mese per ciascheduno, nei tre mesi appunto che io avrei dovuto dare l' ammaestramento clinico nel corso di quell' anno scolastico: alla quale mia domanda essi pienamente e di buon grado acconsentirono.

Capitolo Decimottavo.

Mio insegnamento in Firenze, e propositi coi quali fu intrapreso e condotto.

Così apparecchiate le cose, io salii la cattedra il giorno 27 aprile del 1835, ed aprii il corso delle lezioni con un discorso inaugurale che intitolai: *Degli uffici più essenziali del Clinico.*

Era piena di ascoltatori la scuola, e vi si trovavano pure il signor Commissario dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, il Sopraintendente alle In-

fermerie di quello, il Proposto del Regio Collegio medico, l'Archiatro professore Nespoli, ed altri ragguardevoli personaggi che mi piace di ricordare con gratitudine per l'onore che mi fecero. Fu il mio discorso ascoltato con molta attenzione, ed infine fragorosamente applaudito. Disceso dalla cattedra, e pel momento ritiratomi nelle stanze del Sopraintendente Betti, dove altresì meco si condusse il signor Commissario, di lì a poco il signor Sopraintendente, che era uscito di quella stanza, vi ritornava, dicendomi che gli scolari m' aspettavano lì fuori per accompagnarmi a casa: risposi, pregandolo di far ringraziare in nome mio gli scolari medesimi della loro molto amorevole intenzione, e di dir loro che con tanto corteggio, comunque avessi dovuto riguardarlo per me di ben grande immeritato onore, non avrei saputo lasciarmi vedere per le strade di Firenze. Il signor Sopraintendente soggiunse non potersi impedire certe dimostrazioni degli scolari, ed il signor Commissario, prendendomi per la mano, disse: « Andiamo, venite con noi, chè noi medesimi vi metteremo in carrozza. » Io obbedii, e fiancheggiato da essi passai in mezzo agli affollati scolari, che si aprirono in due ale, per lasciarci più agevolmente passare; ma poichè altri molti circondavano la carrozza, io vi salii frettoloso, salutando e ringraziando quelli che con tanta benignità avevano voluto onorarmi del loro accompagnamento. Appena sedutomi, la carrozza s' avviava, ed io nel voltar gli occhi da una parte m' accorsi che là erano rimasti i cavalli ed il cocchiere, ed allora

subito riguardai in quale modo la carrozza era in moto, e mi addiedi che era tirata a braccia di uomini, fra i quali riconobbi alcuni scolari. Gridai tosto ad alta voce che si fermassero, ma non fui inteso: ed io, vergognandomi di mostrarmi in quell' attitudine al cospetto del pubblico, mi posi col capo fra le ginocchia, affinchè nessuno vedesse chi sedeva in quella carrozza. In tale modo, passando per la Via della Pergola, giunsi in quella della Crocetta, ove io abitavo; e fermato il legno dinanzi alla casa stessa di mia abitazione, scesi, direi, di slancio, e subito m' avviai entro casa; quando m' avvenne d' avvertire che non avevo nè salutati, nè ringraziati gli scolari, stati meco tanto generosamente cortesi, e tornai indietro per dir loro poche parole, che non so nemmeno ricordare quali realmente si fossero, tanto avevo l' animo commosso e confuso. Narro questo fatto, affinchè si conosca nella sua più vera e genuina realtà, e dirò altresì che fino alla sera non si sapeva bene in Firenze quale fosse stata la persona in carrozza tirata a braccia d' uomini: il più generalmente fu creduto che fosse una Cantante del *Teatro della Pergola*. Il giorno dipoi avvicinatomi al letto di uno dei malati della Sala clinica degli uomini, prima di cominciare la visita clinica, ringraziai, con quelle parole che credetti meglio acconce, gli scolari della loro molto amorevole dimostrazione, ed aggiunsi che la loro diligenza allo studio e il profitto in esso mi avrebbero sempre fornita la dimostrazione più gradita che eglino mi avessero potuto rendere.

Ma io debbo qui spiegare particolarmente i propositi, coi quali credevo di dover intraprendere e condurre l'ammaestramento della Patologia medica speciale così al letto del malato come nelle lezioni cattedratiche. Avendo dovuto assumere improvvisamente la cattedra, di cui venni onorato dall'umanissimo Principe della Toscana e dal suo Governo, niente necessariamente avevo di apparecchiato per gl'insegnamenti predetti; e perciò dovevo giorno per giorno ordinare gli appunti a guida delle mie lezioni cattedratiche, e dovetti ancora saviamente considerare il metodo che io reputavo più conveniente all'istruzione della medicina al letto dell'ammalato.

La materia di queste lezioni credetti di dover trattare con metodo non seguìto fino allora da alcuno a me noto, e precisamente con quello che mi era persuaso dai principii della già divulgata mia dottrina patologica generale. Tutti gli scrittori della Patologia medica speciale hanno d'ordinario seguìto l'ordine cronologico nel descrivere le pertinenze delle malattie, massimamente per la parte sintomatica. Io però stimai necessario di descriverle con ordine scientifico, cioè distinguer quelle in categorie secondo le certificate o probabili origini loro: onde, per esempio, dei sintomi formavo tre categorie, che erano dei primitivi, dei secondari e degli indeterminati: primitivi, considerando quelli di cui si poteva in qualche modo comprendere l'origine collegata direttamente coll'essenziale stato morboso; secondari, quelli che si intendevano originati da altri fenomeni, e finalmente indeterminati, quelli di

cui in modo alcuno non si poteva presumere l'origine. In quest'opera manifestamente usavo di tutto il possibile soccorso della fisiologia; e credo che in questo modo abbia io preceduti i così detti fisiopatologi, e spererei d'averlo fatto con giustezza maggiore di essi, senza cioè trascendere i limiti assolutamente imposti dalla natura del subietto. Le cagioni morbifere poi distinsi in comuni e specifiche, ed egualmente i rimedi in quelli di virtù specifica e di virtù comune; tutto ciò collegato colla importantissima distinzione della cura diretta ed indiretta. Per le quali cose tutte era apertamente necessario di fare delle malattie una molto diligente considerazione analitica, della quale non potevo trovare esempio abbastanza concludente nelle opere degli scrittori. Qui pure dovevo di necessità valermi dei soccorsi della fisiologia; e mi avvenne quindi di dover corredare di considerazioni fisiologiche tutti i miei trattati di Patologia generale e speciale, le quali dissi già che valevano a chiarire di più i processi che io denominavo semiogenico, nosogenico e terapeutico; coi quali intendevo di dinotare appunto la serie delle azioni ordinarie della salute, per quanto si potevano intendere, cooperative alla generazione delle pertinenze delle malattie. Ma come tutti gli effetti di queste azioni medesime non si conoscono nemmeno nello stato di salute, così riesce impossibile di arguire da un primo effetto l'ultimo della serie predetta; e perciò le considerazioni di tale maniera non possono fornire che congetture più o meno probabili, non mai giungere ad una dimo-

strazione di verità: e questa è proprio la differenza che passa fra i miei dettati e quelli dei fisio-patologi.

Sospinto da alcuni a pubblicare le mie lezioni orali non volli farlo, perchè amavo di poterle meglio ponderare; tanto il mio lavoro aveva dovuto essere affrettato. Ma venutami la necessità di riordinare e compiere le *Istituzioni di Patologia generale,* mi accinsi a questo lavoro per poi intraprendere quello delle trattazioni di Patologia speciale. Le forze però ed il tempo mi mancarono all'intento, e ben gravi sciagure domestiche mi distolsero per più mesi dagli studi. Per tali cagioni molto tardi intrapresi a scrivere dei trattati di Patologia speciale, sicchè, tranne qualche Memoria scritta per occasioni particolari, di trattati regolari non ho che quello delle *Politrofie* ed *Oligotrofie,* e quello delle *Febbri*, di cui l'ultimo volume potei pubblicare solo nel 1873. In questo modo ho dovuto ritardare molto la pubblicazione dei trattati di Patologia speciale; nè ho potuto nemmeno concedere a questo lavoro tutto il tempo e la ponderazione che avrei desiderato; tanti veramente e troppo durevoli e troppo gravi sono stati sempre gl'infortuni della mia vita. Le mie lezioni furono però raccolte con diligenza da molti de'miei ascoltatori, e so che hanno girato e girano per le mani di molti. Vi fu altresì chi si diede pensiero di farne copie, che poi vendeva ai nuovi scolari sopravvenuti. Io dichiaro per altro che di questi manoscritti non ne ho mai veduto alcuno, e non posso quindi guarentirne la fedeltà e l'esattezza. In ogni modo intendo di avere per apo-

crifo qualunque di questi scritti venisse pubblicato sotto mio nome semplicemente.

Del resto, le lezioni dissi sempre, e non mai lessi; persuaso che il professore è messo a bella posta, affinchè il discorso supplisca al difetto della scrittura.

Quanto poi alla Clinica medica, credo di dovere in primo luogo avvertire come io abbia sempre scelto i malati che potevano prestare maggiore materia d'insegnamento, perciò sempre quelli delle malattie più difficili, più rare, più complicate, più gravi, ed anche meno sanabili; e questo sia detto per chi volesse valutare la mortalità, non certamente grande, dei malati della mia Clinica. Bene si comprende che per le Cliniche a scelta di malati la mortalità perde il suo proporzionale valore; poichè, colla scelta dei malati, la mortalità stessa si potrebbe anche rendere nulla affatto, o invece farla salire all'ultima enormità.

Le necroscopie si eseguivano sempre di regola, e le faceva il Dissettore anatomico alla presenza del professore d'Anatomia patologica, del Clinico, degli scolari, e di altri che avessero voluto intervenirvi. Prima della sezione, lo scolaro, che aveva assistito il malato, leggeva la storia della malattia, nella quale esponeva la diagnosi, la prognosi, il modo di cura e l'esito. Quindi delle alterazioni rinvenute nel cadavere il primo a proferire giudizio era il professore d'Anatomia patologica, e quando al Clinico non pareva giusto abbastanza questo giudizio, esponeva le sue riflessioni; in fine si prendeva nota del pa-

rere già concordato; e quando non si poteva concordare, si scriveva nella storia delle risultanze della necroscopia tanto il parere del professore d' Anatomia patologica, quanto quello del Clinico. Alla storia nosografica poi, già letta dallo scolaro, si aggiungeva la narrazione precisa di tutte le dimostrazioni della necroscopia; e così compiuta la storia della malattia se ne facevano due copie, di cui una si consegnava al professore d'Anatomia patologica, e l' altra si scriveva in un libro che stava sempre in una delle sale delle Cliniche a disposizione di chi avesse voluto consultarlo; e questa era consuetudine da me stesso introdotta per proposta fattami dal mio Aiuto dottore Bini. Ognuno però può di leggieri avvertire che le regole sopraddette erano di loro natura tanto inconvenienti che sottoponevano manifestamente il Clinico, nell'opera del suo insegnamento, all' arbitraria censura del professore d'Anatomia patologica. E di fatti introdotte le stesse regole in alcune Università, hanno originato dovunque gravi contrasti e disordini fra i Clinici ed i professori d'Anatomia patologica. In realtà non si può ragionevolmente riguardare un professore con grande diffidenza, e con cieca fiducia un altro: naturalmente l'opera dell'insegnante è sempre di fiducia, nè si può in alcuna maniera sindacare: la guarentigia è costituita necessariamente nella pubblicità maggiore possibile dell'opera stessa; e per questa parte la mia Clinica di Firenze non ha certamente avuto difetto di ogni più conveniente guarentigia. Al letto del malato erano appese co-

stantemente le cartelle, su cui venivano scritte le annotazioni giornaliere dell'andamento della malattia; ed io avevo pure introdotta la consuetudine di fare scrivere tutta intera la storia di ogni malattia nel libro sopra indicato. [1]

[1] A voler dare notizia intera della maniera tenuta dal Bufalini nell'insegnamento, parmi necessario di riferire un passo della *Biografia di Maurizio Bufalini*, scritta e pubblicata nel 1863 dall'illustre professore Paolo Mantegazza. M.

« Se il Bufalini fu propugnatore della ragione e del criterio » sperimentale co' suoi scritti, ne fu l'apostolo e il sacerdote » colla parola eloquente che per tanti anni fece risuonare alta- » mente dalla cattedra. Se la parola scritta è strumento potente » di educazione e di civiltà, la parola parlata è onnipotente, » quando esce da un labbro ispirato, quando plasmata da un' idea » robusta che le serve di nòcciolo, ordinata dal criterio della ra- » gione, calda della passione del vero, viva e potente si affaccia » all'uomo che ascolta, e lo abbraccia, lo confonde e lo penetra » per la via molteplice dei sensi, dell'affetto e dell'intelligenza. » La parola parlata ha un fascino pericoloso, e lo dicono i pro- » seliti di tante bandiere, gli apostoli di tanti falsi profeti; ma » quando è al servizio di una nobile causa, quando difende la ra- » gione ed il diritto, che sono poi sempre una stessa cosa; quando » è resa onnipotente dall'armonia che ci lusinga, dall'affetto che » ci innamora, e dall'autorità che ci piega; allora davvero che » conviene invidiare la voce dell'eloquenza come uno dei più bei » doni di Dio, come una delle glorie più vere e più potenti. E il » nostro Cesenate possiede questo prezioso privilegio; ha la pa- » rola armoniosa, facile, ricca di forme. Non ripete mai motto, e » i suoi discorsi stenografati sarebbero modello di stile e di logica. » Nell'udirlo sentite la calma nella forza, la ricchezza senza lo » stento. Talvolta egli è più facondo che eloquente; è un fiume » che per troppo ingrossare di acque ci dà a quando a quando » la trepidazione di vederlo straripare; ma anche quando inon- » da, è acqua che feconda e non sconvolge; è abuso di potenza, » non mai disordine. Eppure egli non ha mai dato soverchia » importanza alle lezioni dalla cattedra; non facendosi, come » avviene a molti altri, adoratore delle proprie parole. Egli si

Il Betti voleva che i libri suddetti si depositassero nella Biblioteca dell'Arcispedale, come proprietà dell'Arcispedale medesimo; ma io mi opposi sempre, dicendo che i libri equivalevano ad un'opera scientifica mia propria; e perciò erano bensì di mia proprietà, e non dello Spedale.

Qui mi è forza d'aggiungere che infelicemente trovai nel Sopraintendente alle Infermerie di Santa Maria Nuova, Priore della Sezione Medico-chirurgica nell'Istituto degli Studi superiori, una co-

» ricordò sempre che la prima cattedra di un Clinico è il letto
» del malato; ed ottenne che la visita fosse da un'ora portata ad
» un'ora e mezzo. Nato per le speculazioni seduttrici della sin-
» tesi, egli non isdegnò le lunghe e minuziose indagini, e senza
» aver studiato nelle scuole di Germania e di Francia, precorse di
» molti anni i moderni metodi d'investigazione. Mentre i suoi av-
» versari colla mano divinatrice trovavano di colpo la diatesi e
» la giudicavano; egli faceva finissima anatomia del suo malato,
» osservando, palpando, giovandosi di tutti i mezzi chimici e
» fisici e dando grandissima importanza a quel sesto senso, di cui
» ci ha arricchiti l'immortale Laennec. Il giovane Autore del *Sag-*
» *gio sulla vita* fu nell'età matura un clinico illustre: e così do-
» veva essere. Per lui la vita non era una parola, nè una forza
» indipendente dall'organismo; ed egli doveva, fatto medico, stu-
» diarne i moltiformi perturbamenti, indagando coll'acutezza dei
» sensi gli organi ad uno ad uno. La sua mano poggiò sicura
» sulle ultime fibre della vita, intenta a seguirne i moti misteriosi
» e infiniti, ed egli curò bene il malato, perchè aveva ben definita
» la vita: fu buon medico, perchè era fisiologo. La Clinica del Bu-
» falini fu sempre frequentatissima da Italiani e da stranieri, e
» noi, nei lunghi viaggi fatti in tutta Europa e in America, ab-
» biamo trovati buoni medici, che ricordavano con affetto e pro-
» fonda gratitudine le eloquenti lezioni del Professore di Firen-
» ze. In Toscana al giorno d'oggi abbiamo molti medici d'ogni
» età, stimabilissimi e colti, pronti ad accogliere le scoperte
» dell'anatomia patologica, della fisiologia e della chimica, e che
» furono tutti discepoli del Bufalini. »

stante industria di alzare contro i miei intendimenti ogni difficoltà possibile: nè certo io ne seppi mai la ragione, ove non fosse questa sola, che il Commissario di Santa Maria Nuova, il quale era il commendatore Bargagli, mi vedeva molto di buon occhio, e sovente mi domandava pareri rispetto a cose mediche. Il Betti, di sua natura, agognava in tutto alla piena libertà del suo comando, e forse nelle mie relazioni col signor Commissario temeva qualche ostacolo.

Il fatto è che della sua autorità si valeva sempre a mettere impedimenti a ciò che io o manifestavo di volere intraprendere, o realmente intraprendevo. Per fortuna trovai sempre benevola e condiscendente la volontà dei Commissari di Santa Maria Nuova e dei Ministri del Granducato. Ciò non pertanto mi toccò sempre di camminare combattendo contro gli ordini del Sopraintendente, che era pure il Priore del Corpo insegnante. Una volta giunse a dichiarare, nella sua annua *Relazione sulle Scuole,* che io, chiamato a coprire la cattedra della Clinica medica, ero necessariamente entrato nell'obbligo di osservare i Regolamenti esistenti, fra i quali quello di dare ogni anno l'insegnamento cattedratico e clinico per lo spazio di dieci mesi; e frattanto io non lo avevo mai dato più oltre degli otto mesi, nel mentre che avevo pur sempre goduto lo stipendio primitivamente assegnatomi: le quali cose diceva egli che stabilivano un abuso da non doversi tollerare, e perciò ne invocava dal Governo un opportuno provvedimento. La realtà però dei fatti non

era conforme a queste apparenze, ma era semplicemente quale già ho narrata; ed i due mesi di vacanza prima del termine dei dieci mesi erano una concessione fattami dallo stesso Governo, innanzi che io assumessi la cattedra, e precisamente quando dichiaravo che mi era impossibile di sostenere l'ammaestramento clinico e cattedratico nei mesi più caldi dell'anno; e perciò ero disposto a tornarmene in Osimo nel mio ufficio che mi si era voluto serbare ancora per sei mesi. Taccio poi che mentre avevo accettato la cattedra offertami, colla datami speranza d'una rimunerazione annua di scudi 800 fiorentini, il Decreto granducale me ne assegnava soli 700, dai quali poi in Firenze mi si disse che dovevo levarne 100 per farne lo stipendio dell'Aiuto. In tal guisa, come ho accennato di sopra, avrei dovuto assumere la cattedra con 200 scudi di meno di quelli sperati, e con durata annua dei miei servigi più lunga di quella che mai avessi potuto antivedere.

Le quali cose io non potei a meno di farle conoscere allo stesso Governo, che ne rese conto al Principe. Fu allora che questi, quasi volendo darmene un compenso, mi decretò una Commenda dell'Ordine di Santo Stefano di lire 1000 annue.

Capitolo Decimonono.

Scopo costante dei miei studi medici quale veramente fu, e come non venne mai abbastanza conosciuto e apprezzato: particolari avvenimenti pei quali il mio maggior titolo d'onore fu creduto la confutazione del vitalismo. Come nel volume di Nicomede Bianchi intitolato: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, sia data lode a lui dei pensieri che erano miei, ed a me, per converso, la taccia di seguace ancora del vitalismo. Giudizi e rettificazioni dell'illustre Schiff. Come io abbia sempre dichiarato che la scienza dei corpi viventi non è che una chimica e una fisica particolare, nè abbia mai abbandonate le considerazioni del metodo necessario alla Fisiologia e alla Patologia. Dommi fondamentalissimi del metodo sperimentale, dal quale si sono allontanate alcune famose teoriche mediche. Perchè alcuni vantati progressi della medicina non possono meritar lode per riguardo alla parte teorica, mentrechè si sono raccolte molte cognizioni di fatti con indefesse osservazioni, nelle quali la Germania superò le cure e il valore delle altre nazioni. Come le scienze errarono per non aver posto attenzione allo studio del metodo scientifico sperimentale, accumulando le cognizioni dei fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche. Necessità suprema della conoscenza e dell'abitudine di esso, atteso le naturali inclinazioni e la debolezza dell'intelletto umano.

Ora però importa di avvertire che lo scopo di tutti i miei studi medici fu mai sempre quello solo di bene riconoscere e stabilire il metodo logico della scienza; donde seguiva la necessità di esaminare e di ordinare la scienza stessa secondo il metodo già stabilito; ed eziandio di applicarla all'arte

salutare secondo questo metodo medesimo. Mi era perciò necessario di bene sceverare, nella scienza stessa, le particolari cognizioni dei fatti da tutte le aggiuntevi teoriche, e dai conseguenti ragionamenti. Per la quale cosa dovevo di necessità considerare le relazioni dei fatti, non precisamente come erano state mai sempre rappresentate, ma bensì secondo la reale natura dei fatti medesimi. E l' opera mia s' indirizzava all' ordine logico delle mediche cognizioni sperimentali; ma pur corredata delle più opportune considerazioni s' alzava di necessità a contemplare altresì l' ordine logico di tutte le scienze. Laonde alle mie *Istituzioni di Patologia analitica* premisi i *Prolegomeni* diretti a dichiarare le nozioni fondamentali, che io stimavo meglio comprovate rispetto alla psicologia ed alla filosofia sperimentale, rigettando, come necessariamente erronea, la speculativa.[1] A questi

[1] Per chi non conosce le opere del Bufalini è utile l' addurre un passo dei *Quesiti sul Metodo scientifico*, che spiega chiaramente i suoi concetti sulla *filosofia speculativa* e sulla *filosofia sperimentale*, nominate sovente in questi *Ricordi*. M.

« Notissimo egli è avere la medicina (siccome ogni altra » scienza) tenute due assai differenti vie nel suo esordire e nel » suo crescere: diligente essa da una parte nel raccogliere le » particolari cognizioni dei fatti, confidossi dall' altra alla razio- » nale guida delle teoriche filosofiche; col mezzo delle quali ap- » punto studiossi di dare ordine e forma di scienza alle cognizioni » predette. D' onde avvenne si accumulassero bensì i tesori del- » l' esperienza, ma poi la ragione nel comporne la scienza si ab- » bandonasse alle sue naturali non abbastanza pensate ed avve- » dute impulsioni. Da un lato l' esperienza la costringeva nella » sola considerazione dei fatti, e dall' altro, sdegnosa essa di » questo limite e troppo ansiosa di comprendere le più intime

Prolegomeni medesimi poi feci nuove aggiunte nella edizione delle stesse mie *Istituzioni*, la quale era dal Le Monnier intrapresa l'anno 1870, e che non fu continuata; in questa però i *Prolegomeni* furono compresi in un volume a parte. Realmente fu mia costante premura di richiamare l'attenzione dei medici, e posso dire pur anche di tutti i cultori delle scienze e delle lettere, ad ogni considerazione più acconcia ad assicurare il retto investigare e ragionare, essendo io troppo per verità addolorato della

» ragioni delle cose, non sapeva tenersi dall' usare le sue proprie » facoltà per più addentro scrutare l'ordine delle maraviglie del- » l' universo.

» Seguirono in tal guisa due maniere, o diremmo piuttosto » due metodi di coltura scientifica, non mai più abbandonati dalla » mente umana, e già da gran tempo denominati l' uno platoni- » co, e l'altro aristotelico, dai due più grandi illustratori di essi, » poscia più comunemente indicati cogli aggiunti di speculativo e » di sperimentale, il primo dei quali si disse anche *a priori*, o » dommatico, o assiomatico, o trascendentale, o della ragion » pura, o della scienza prima.

» Molto più tardi poi Galilei, Bacone, Newton, ed altri for- » temente richiamarono l' umana ragione alla sola guida della » esperienza, e questo metodo di coltura scientifica era pure da » ultimo più sottilmente investigato e dichiarato da Locke e da » Condillac. Ciò non pertanto la mente umana tornava presto a » prediligere maggiormente il metodo speculativo, del quale Kant » facevasi caldo promotore, ed in qualche modo eziandio rifor- » matore. Di qui pertanto nacque e per tutto si diffuse quell' im- » menso amore del ragionare speculativo, che di nuovo già » padroneggia tutto quanto l' umano sapere. Se non che la Germa- » nia, la quale prima delle altre nazioni si era di nuovo abban- » donata ad esso, già già torna ad obbliarlo, e si rifugge in una » certa teorica detta positiva, la quale troppo ristringe le ra- » gioni e gli uffici del metodo sperimentale. Che se taluni sa- » pienti intendono giustamente l' enormezza di questi nuovi li-

secolare incomprensibile negligenza comune di avvertimenti cosiffatti, che rende erroneo il cammino delle scienze.

E qui non posso a meno d' implorare l' indulgenza del pubblico, affinchè voglia con benigna attenzione avvertire bene all' indicato scopo costante di tutti i miei sforzi scientifici: il quale per verità non fu mai abbastanza giustamente compreso e considerato; e di ciò ebbero colpa, senza dubbio, da una parte la natura della scienza, e dall' altra le abitu-

» miti del metodo sperimentale, non saprei, se veramente poi » essi medesimi abbiano spinte innanzi abbastanza chiaramente » le loro considerazioni, sicchè ne prorompa manifesta la ragione » del vero metodo scientifico. Rigettando eglino con buoni argo- » menti la moderna teorica positiva, non saprei se quindi ab- » biano tenuto un discorso abbastanza aperto, chiaro, preciso » per distaccarsi dal metodo speculativo; e quasi quasi direi che » avessero mostrato di credere possibile o necessario l' uso del- » l' uno e dell' altro.

» In questo modo non si potrebbe certamente impugnare » che l' uomo nell' acquisto del sapere non tenga tuttavia gli stessi » due modi d' investigare e di giudicare, che, consacrati dalla » primissima filosofia, dominarono quindi mai sempre la coltura » delle scienze e delle lettere. E sebbene molto in antico i due » metodi scientifici, per opera principalmente di Platone e di » Aristotile, si disputassero il preferimento, non avvenne tutta- » via giammai che nell' intelletto umano si stabilisse la persua- » sione della verità dell' uno di quelli soltanto, o piuttosto di tutti » e due. Per la qual cosa non mi pare sia omai più tollerabile » che perseveri ancora l' incertezza intorno ad un argomento » così fondamentale per l' acquisto del sapere. Egli è tempo si » conosca con sicurezza la via che si deve correre, e l' uomo sap- » pia con tutta certezza che cosa può o non può conoscere, e » come debba condursi per giungere a cognizioni indubitabili, e » come debba evitare tutte le inconcludenti speculazioni dell' in- » telletto. »

dini che l'intelletto acquista nell'apprenderne il linguaggio.

Generalmente io venni additato come il principale confutatore del vitalismo, quasi appunto i miei sforzi suddetti si fossero ristretti nello scopo solo di tale confutazione. Le circostanze però resero quella mia confutazione troppo clamorosa, e così si diffuse nel pubblico la persuasione di non so quale mio glorioso trionfo nella controversia accesasi sulla così detta *Nuova Dottrina Medica Italiana*. La cosa accadde in questo modo. Nel 1813 io avevo già pubblicato il citato *Saggio*, nel quale erano comprese le più fondamentali ragioni in confutazione della vitalistica teorica del Brown, accolta pure, ed in parte riformata, dagl' Italiani. Inoltre nel 1816, pubblicando alcune mie considerazioni sulle malattie curate nella Clinica di Bologna nel 1814 e 1815,[1] confermavo i detti miei pensieri contro il vitalismo. Quindi maggiormente li dichiaravo nella *Memoria* che mandai al secondo Concorso per risposta al tèma della Società italiana delle Scienze « Sulla eccitabilità e sull' eccitamento, sulle diatesi iperstenica ed ipostenica, sugli stimoli e controstimoli, e sull' irritazione, » ove la confutazione del vitalismo era da me sostenuta con ragioni molto più estese, e crederei anche mag-

[1] Vedi negli *Annali della Medicina pratica* del cavalier V. Brera, vol. X, fascicolo ultimo del 1816, il *Prospetto delle malattie curate nello Spedale clinico dell' Università di Bologna negli anni scolastici 1813 a 1815 con Annotazioni sul tifo contagioso, e sulla dottrina dell' irritazione.*

giormente persuasive: essa venne stampata per conto della Società indicata, siccome già ho di sopra accennato. Ma poichè allora la stessa Società delle Scienze pubblicava pure, come onorata del premio, una *Memoria* tutta in appoggio del vitalismo browniano e tommasiniano; così la pubblica stampa manifestò le sue maraviglie per un giudizio cotanto contraddittorio, che la Società italiana dava a conoscere colla stampa delle dette due *Memorie*. Di qui cominciava già, cioè nel 1823, la controversia a farsi celebre, e si aggiunse poscia la pubblicazione del giornale intitolato: *Della Nuova Dottrina Medica Italiana*, di cui erano compilatori tutti i professori della Facoltà medica dell' Università di Bologna, all' infuori del Tommasini, ed in cui il solo dotto Orioli scrisse articoli critici sulla suddetta mia *Memoria* pubblicata dalla Società italiana come onorata dell' *accessit*. M' accorsi pur io che la controversia era per farsi molto calda, e pensai di rispondere subito, e di dichiarare a dirittura che non ero disposto a rispondere ancora a quanto si sarebbe poscia potuto divulgare in contrario de' miei pensamenti. Questo mio scritto venne stampato coi tipi della Società de' Classici italiani in Milano nel 1825, e portava il titolo di *Cicalate intorno alla Medicina analitica*, in quanto che io avevo denominata analitica la Patologia scritta in assoluta contraddizione dei principii del vitalismo. In esse, con un metodo di strettissimo rigore di ragionare e con formole anche geometriche, confermavo pienamente, e procuravo anche maggiormente

chiarire le mie confutazioni di tutte le teoriche vitalistiche, sostenendo pur sempre che la presunta forza vitale non può mai riguardarsi come semplice primitiva distinta forza, ma anzi come forza risultante in modo secondario dai comuni poteri della materia, col mezzo di uno speciale composto ed aggregato di questa, e tornavo con tutto il vigore a negare la possibilità dei mutamenti di una forza e di un semplice moto, riguardati in astratto come disgiunti dal proprio subietto; il quale era pure il principio fondamentalissimo di tutte le teoriche vitalistiche; e tornavo pur anche a dichiarare la non esistenza di un particolare principio di vita, detto biotico; ed ammettevo soltanto un ente spirituale per le funzioni del pensiero umano; onde avvertivo restringersi tutte le mie considerazioni sul vitalismo alla sola vita corporea. Le *Cicalate*, stampate in numero di copie 500, ebbero uno smercio tanto sollecito, che di lì a pochi mesi non se ne trovava più alcun esemplare vendibile, e furono lette da ogni qualità di persone, persino anche da alcune del sesso femminino; e questa era pur una nuova cagione della molto diffusa celebrità della accesasi controversia. Allora molti altri, con varie Memorie o con articoli di giornali, uscirono fuori a confutare quella *Nuova Dottrina Medica Italiana*, che fino allora era seguita in tutte le scuole d'Italia: e il calore di queste disputazioni fu tanto vivo, che l'Orioli se ne inquietò fortemente, e, come ho già detto, intimò nel suo giornale a tutti i suoi oppositori di tacere, o di chiamarli ai tri-

bunali se non avessero taciuto; e se questo non fosse bastato, ardiva di dichiarare che avrebbero avuto anche di peggio.

Se non che parmi necessario rammentare con breve riepilogo le circostanze più particolari, che in certo modo ne segnavano i primi passi. Il Tommasini, mentre io sostenni in Bologna la cattedra della Clinica medica nelle veci di lui, come Assistente della cattedra medesima, mi fece chiedere il mio *Saggio sulla dottrina della vita*, ed io subitamente glielo mandai, ed egli, ringraziandomene per lettera, mi soggiungeva che mi avrebbe poi mandato un suo libro sulle *Diatesi*, il quale già era in corso di stampa. Il libro io non lo ricevetti mai, e poscia nella Prolusione al corso delle sue lezioni il Tommasini stesso dichiarava che per non inutili cangiamenti aveva sospeso la stampa del detto libro, e intanto si faceva premura di darne nella predetta Prolusione una sommaria contezza. Così avuto pur sempre riguardo alle malattie credute universali, per la prima volta parlava egli di processi diatesici, e li distingueva dalla diatesi: stimando quelli essere alterazioni d' eccitamento e di fina organizzazione insieme connesse, e seguì, credo, a riguardare queste come alterazioni del solo eccitamento. E senza dubbio un tale pensiero modificava essenzialmente la teorica fino allora da lui professata, la quale non era che vitalistica e dinamica: egli era il primo ad ammettere alterazioni della fina organizzazione essenzialmente consociate colle mutazioni dell' eccitamento, onde egli medesimo ai pro-

cessi diatesici concedeva una necessaria durata, e non li credeva suscettivi di quei subiti mutamenti, di cui stimavasi suscettivo il solo eccitamento, che in fondo non era che un solo moto. Non credo io per altro che l' amor proprio m' acciechi troppo, se penso e dico che questi pensieri il Tommasini tolse evidentemente dal mio *Saggio,* e furon questi i *non inutili* cangiamenti che intendeva d'introdurre nella sua teorica delle diatesi. Ma io intesi bene questa derivazione dei nuovi pensieri del Tommasini, nè però mostrai in qualunque modo con chicchessia la mia persuasione.

E affinchè meglio si conosca l'animo, col quale io m' apparecchiavo alla famosa controversia, destatasi poi sulla così detta *Nuova Dottrina Medica Italiana*, mi sia permesso di narrare un altro fatto occorsomi in questo frattempo. Lo Spallanzani di Reggio, in data dei 30 giugno 1817, mi scriveva una sua lettera, che era la prima da lui indirizzatami; e palesandomi presso a poco i suoi pensamenti di critica, mi domandava di comprenderli in una lettera che divisava d' indirizzare al mio nome. Ma poichè parvemi che la critica potesse uscire da quei limiti di moderazione che io credevo necessaria, pregai l' amico Bergonzi di scusarmene in bel modo collo Spallanzani, dicendogli che io pensavo di non mi dover intromettere, in qualche maniera, in una controversia, la quale, ove si fosse dispiegata, avrei dovuto io medesimo prendere in considerazione, e che già non mi pareva troppo bene disposta. L' amico mi favorì egregiamente, e

lo Spallanzani fu contento di non scrivermi l'ideata lettera. Voglia però il discreto lettore considerare che l'essenzialità della teorica vitalistica, o dinamica che vogliasi dire, si riponeva per l'appunto nel riguardare l'origine delle malattie costituite soltanto nelle mutazioni del moto, o dell'azione vitale: moto ed azione che astrattamente si comprendevano non suscettivi d'altro mutamento o di aumento o di diminuzioni. Quando si aggiungeva a questo primo fondamentale pensiero quello ancora delle alterazioni della fina organizzazione, naturalmente non si potevano a questa attribuire le prerogative stesse, che si credevano essenziali d'un solo moto o d'una sola azione; perciò la fina organizzazione non si poteva credere essenzialmente suscettiva di soli due mutamenti, cioè o d'aumento o di diminuzione.

Essa composta di diversi elementi materiali e disposta a molteplici, non ancora abbastanza definite combinazioni di questi, doveva di necessità sottostare a mutamenti molteplici, che solo per indagini molte e nuove potevano venire definiti. Questa sola fondamentale considerazione distrugge manifestamente la possibilità d'ogni teorica vitalistica, che vuol dire d'ogni teorica, la quale non prende in considerazione che le mutazioni d'un solo moto o d'una sola azione, e così semplifica la scienza delle malattie umane, restringendola nella sola contemplazione d'un più o d'un meno di moto o d'azione. Abbandonare dunque il pensiero della sola eccitabilità e del solo eccitamento

per considerare ancora le alterazioni della fina organizzazione non era proprio il correggere o modificare, ma anzi veramente distruggere la teorica vitalistica.

Ora il mio *Saggio sulla dottrina della vita* mirava appunto a questo intendimento; ma il Tommasini, collegando coi mutamenti dell' eccitamento quelli ancora della fina organizzazione, andava manifestamente nell' assurdo di mettere insieme due principii contrari, che si distruggevano a vicenda; e questo per lui era il fondamentale carattere della *Nuova Dottrina Medica Italiana*. Frattanto io, che scorgevo accumularsi assurdità sopra assurdità, me ne stavo silenzioso a vedere come sarebbero terminati questi insani conati del vitalismo.

Ma già la Società italiana delle Scienze, residente in Modena, aveva bandito nel 22 luglio 1821 il celebre tèma seguente:

« Determinare se le idee che dalle moderne Scuole mediche si danno dell' eccitabilità e dell' eccitamento, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì iperstenica che ipostenica, degli stimoli e controstimoli, non meno che le idee della irritazione e delle potenze irritative, sono abbastanza esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. — Cercasi inoltre se nell' esercizio delle varie funzioni e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi che l' eccitamento, e, in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica. »

Nel primo Concorso una sola *Memoria* fu distinta coll'*accessit*, ed apparteneva al Guani, e concerneva l'irritazione. Qui io metterò innanzi una sola riflessione per mostrare con quanta leggerezza di pensamenti si procedesse in quest'ordine di teoriche vitalistiche. L'eccitamento fu stimato non suscettivo che di aumento e di decremento, e l'irritazione intanto si riguardava come una mutazione di qualità: ma qualità di che? non dell'organismo, perchè allora la teorica dell'irritazione non sarebbe stata vitalistica; dunque dell'eccitamento: ed ecco con questa teorica dell'irritazione distrutto il canone fondamentale della teorica dell'eccitamento, dello stimolo, del controstimolo e che so io, e delle due diatesi.

Il Ruffini, dottissimo medico, Presidente della Società italiana delle Scienze, autore del tèma sopraindicato, tornava a bandire un Concorso per la soluzione dello stesso tèma. Fu allora che a me venne in mente di concorrere, e concorsi con una Memoria che intitolai: *Memoria intorno al tèma proposto dalla Società italiana delle Scienze, residente in Modena*. La mandai al concorso col motto seguente, ripetuto sulla coperta del piego sigillato, in cui era contenuto il mio manoscritto; e di più sopra un altro piego sigillato, in cui era chiusa la polizza del mio nome, cognome, luogo di dimora, titoli e altro: *Natura per Naturam explicanda, non vero per rationes evertenda.*

Il celebre Ruffini però cessava di vivere prima di ricevere tutte le *Memorie* in risposta al tèma; e

mentre toccava al Presidente di nominare i giudici per l'esame delle *Memorie* stesse, il matematico Rangoni, che succedeva al Ruffini nella Presidenza della Società, pare che non volesse occuparsi di questa briga, e ne lasciò tutto il pensiero al segretario signor Antonio Lombardi, già conosciuto come amicissimo del Tommasini. Egli nominò il Tommasini medesimo, il Brera ed il Moscati giudici delle *Memorie* di questo concorso. Quindi seppesi che il Tommasini aveva invitato l' Emiliani di Bologna a scrivere una *Memoria* pel detto concorso; e l'Emiliani s' assunse di scriverla, qualora il Tommasini stesso gliene avesse prestato aiuto. La *Memoria* scritta sotto tali auspicii andò come le altre al concorso, e fu insieme con tutte le altre sottoposta al giudizio dei tre nominati giudici, ciascuno dei quali mandò separatamente il proprio giudizio alla Presidenza della Società italiana delle Scienze: e questa trovò una *Memoria* proposta con due voti per il premio; un'altra proposta con un voto per il premio stesso, e tre altre proposte con un voto ciascuna per l'*accessit*. Vista questa risultanza del parere dei giudici prescelti, la Presidenza decretava il premio alla *Memoria* che aveva conseguiti due voti favorevoli, e l'*accessit* a quella che ne aveva conseguito uno per il premio stesso; parendo che questo medesimo voto dovesse valere più che un semplice voto per l'*accessit*. Aperti allora i relativi pieghi sigillati, si trovò che la *Memoria* giudicata meritevole del premio con due voti era appunto quella dell' Emiliani, e che l'altra, proposta per il premio con un solo voto e destinata per

l'*accessit*, era la mia. Quindi queste due *Memorie* vennero stampate e pubblicate per conto della Società italiana, secondo le consuete sue regole. In questo modo il tèma posto a concorso era risoluto in due maniere opposte; perciocchè la *Memoria* premiata dava pienissima sanzione di verità alle teoriche poste in esame; e per contrario l' altra, che aveva ottenuto l'*accessit*, combatteva per ogni parte e dichiarava totalmente erronea la teorica medesima; onde avveniva che il concorso, invece di avere chiariti o tolti i dubbi insorti, li aveva notabilmente accresciuti. Niuna maraviglia dunque che tutto il pubblico in Italia si commovesse al vedere un tale giudizio cotanto contradittorio promulgato da una sì illustre Società scientifica, come quella residente in Modena. I giornali ne menarono romore, e opuscoli diversi uscirono in luce a biasimo di un tale giudizio, e non mancarono quelli, i quali dissero « il premio avere potuto piuttosto esser dato alla *Memoria* del Bufalini che a quella dell' Emiliani. » Il Bergonzi scrisse un confronto critico di queste due *Memorie*, per provare l'insussistenza delle teoriche sostenute dall'Emiliani, e in tal guisa quel trionfo, che pareva essere stato apparecchiato dal Tommasini alla sua così detta *Nuova Dottrina Medica Italiana*, si volse in una grande disfatta. Della quale cosa parve si sdegnasse tanto lo stesso Tommasini, che conseguì di far pubblicare il giornale compilato da tutti i professori di Bologna, all'infuori di lui, in sostegno della stessa *Nuova Dottrina Medica Italiana*. Comparso il primo

fascicolo di tale giornale, si conobbe che il solo Orioli ne scriveva gli articoli apologetici, e che addirittura egli intraprendeva l'esame della mia *Memoria*, facendone aspra critica.

Intanto però io dal Segretario della Società italiana delle Scienze ricevetti stampata la mia *Memoria*, e vi trovai le due seguenti citazioni apocrife: « *Modificata* (l'eccitabilità) *per la organizzazione diversa la dichiarò il Tommasini sin dal 1802.* » Poi alla pag. 38 (alludendo allo stesso argomento) quest'altra: « *Vedi Tommasini, Lezioni critiche di Fisiologia.* » — Perciò scrissi in una nota alle *Cicalate:*[1] « Queste citazioni io non avea poste nel manoscritto, e non vi stavano a proposito, perchè io sosteneva l'assoluta diversità delle proprietà vitali di ciascun organo, e il Tommasini le riguardava tutte come modificazioni di una stessa proprietà: sicchè avrei dato un bell'indizio di buona logica, arrecando in conferma della mia opinione l'autorità d'opinione contraria. Però io tosto mi dolsi coll'illustre Società italiana delle Scienze di questa sconcia aggiunta trovata nella mia *Memoria*. Mi rispose il degnissimo Segretario di essa che, esaminati i manoscritti, le due citazioni si trovavano segnate a diverso carattere, e chiamate con lettere, mentre le altre eran chiamate con numeri; ma che tuttavia era impossibile allora determinare quale mano ve le avesse introdotte, dappoichè il manoscritto avea girato per varie parti d'Italia nelle mani di quelli che lo dovevano

[1] *Cicalata terza*, pag. 293, vol. I, parte I. Firenze, al Gabinetto di G. P. Vieusseux, 1844.

giudicare. Tale è la narrazione genuina di questo fatto, che forse è nuovo nelle vicende delle cose scientifiche. Colgo io però quest' occasione per dichiarare apocrife quelle due citazioni. » — E questa fu la dichiarazione che in seguito alla sua risposta feci conoscere, prima di pubblicarla, allo stesso Segretario della Società italiana delle Scienze. Voglia qui il pubblico avvertire con quali argomenti si apparecchiava quella controversia, che poi si rese tanto clamorosa. Appare abbastanza chiaro che il Tommasini fidava, piuttosto che nelle ragioni dirette della sua teorica, in appoggi diversi, i quali potessero valere a tenerla in quel credito che per sè stessa non si sapesse procacciare: ciò vorrebbe dire che egli stesso non ne era bastantemente persuaso, e quindi niuna maraviglia se fino ad ora aveva cercato con industrie diverse di farla tenere in onore. Dirò pure che quando sedette sulla cattedra, si disse che aveva collegati gli studenti in una particolare associazione, sicchè il Governo fu mosso a farne indagine, ed a consigliare lo stesso Tommasini di abbandonare la cattedra. Ma questa non fu che una diceria corsa, della quale non saprei io certamente la verità.

Gli articoli dell'Orioli nel giornale della *Nuova Dottrina Medica Italiana* non erano certamente scritti con esemplare moderazione; perciò io credetti di dover rispondere, e rispondere senza mettere tempo in mezzo. Egli aveva presa ad esaminare addirittura la mia *Memoria* che era stata onorata dell'*accessit*, e così prendeva motivo a difendere tutti i fondamenti della teorica browniana, riformata dagli

Italiani. Io risposi colle *Cicalate*, di cui ho già fatta menzione, e le quali si divulgarono subito con generale approvazione; e questo parve incitamento per molti ad insorgere contro quella teorica, che fino allora plaudenti avevano seguitata. Ma poichè non mi pareva possibile che la controversia si contenesse nei limiti di un discreto ragionamento, così nelle *Cicalate* medesime protestavo che non avrei più nulla risposto a qualunque altra cosa avessero soggiunta i miei avversari. Ma la controversia si era per così dire resa generale in Italia, nè correva senza la vergogna di reciproche contumelie: del che per verità io ero così dolente, che a' miei amici tutti raccomandai più che potei il silenzio.

L' Orioli però non diede mai la promessa risposta alle mie *Cicalate*, e così al cospetto d' Italia io venni mostrato come il principale trionfatore della teorica vitalistica che dominava; nè alcuno per ciò maravigli se fino da quel momento parve all' Italia stessa che il mio maggior titolo d'onore si fondasse appunto sulla confutazione del suddetto vitalismo. Pure io non fui mai troppo contento di questa mia supposta gloria, perchè sapevo bene essere molto facile la confutazione di quel vitalismo, e sapevo altresì, come già accennai, d' averla concepita fin da quando sedevo scolaro in Bologna.

Ma il fatto più singolare accaduto a tale proposito è questo precisamente: che nel volume di Nicomede Bianchi intitolato: *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo*, pubblicato nel 1874, sia data lode a lui dei pensieri che erano miei, ed a me, per con-

verso, la taccia di seguace ancora di quel vitalismo, del quale fino dal 1813 l'Italia mi aveva gridato molto comunemente come il più dichiarato confutatore. Il Bianchi però non potendo co' suoi studi giudicare da sè medesimo il merito dei pensieri fisiologici esposti nelle *Memorie* del Matteucci, ne domandava libero parere all' illustre Schiff, e da questo riceveva la seguente risposta; cioè che il Matteucci nel 1835, « raggiunto appena il suo ventiquattresimo anno di vita, osava professare cinque tèsi, le quali, se fossero state ben comprese dai contemporanei, avrebbero bastato a produrre una rivoluzione nella fisiologia. Nelle spiegazioni che accompagnano queste cinque tèsi, egli nega, almeno per le funzioni organiche, ogni ingerenza della forza vitale, qual che sia il nome con cui venga introdotta, e sottomette tutta la vita all' impero della fisica e della chimica. Egli si studia di dimostrare che la barriera posta da tempo immemorabile fra scienze fisiologiche e fisiche non esiste che in apparenza, e che la fisiologia intanto, che veramente merita il nome di scienza, non è che un' applicazione della fisica. »

« Quest' operetta (la *Memoria* del 1835), dice lo Schiff, benchè, direi forse meglio *perchè,* non contenga dei fatti nuovi, ma si occupi soltanto del metodo a seguire nello studio dei corpi viventi, è un lavoro dei più interessanti del Matteucci. Esso ci permette un profondo sguardo nel suo genio scientifico. Per giustificare questo giudizio fa d' uopo rammentarsi che nel 1835 il vitalismo

in Italia era giunto al suo apogèo altamente proclamato dalle scuole dominanti di Rasori e di Tommasini, e che esso continuò ad essere in credito, sotto una forma bensì più moderata, nel *misto organico* della scuola di Bufalini. » (Pag. 50-51.)

Queste parole valevano evidentemente a significare che il Matteucci era stato il primo a combattere l' opinione dell' esistenza d' una specifica forza di vita, e quindi il primo pure a dichiarare che la singolare composizione delle cagioni operatrici dei fenomeni della vita corporea era quella appunto che aveva fatto nascere l'idea d' una peculiare specifica forza dei fenomeni della vita; onde egli pure veniva dichiarato come il primo che avesse accennato di dovere studiare tutti i fenomeni sotto l' aspetto d' una particolare fisica e chimica. Tutte queste però erano massime ed opinioni scientifiche da me professate fin dal 1813, e successivamente chiarite e pubblicate in diverse mie opere, ed in modo molto solenne e clamoroso, siccome ho detto più sopra. Chiaro risulta da tutto ciò che non solo io avevo manifestate le massime, che poi il Matteucci ha inteso di proclamare come sue colle *Memorie* del 1835 e 1839, ma che di più le ho manifestate con maggiore estensione, e con più intera esposizione del vero metodo scientifico; nella qual cosa credo di poter dire, senza iattanza orgogliosa, d' avere dichiarata la dottrina del metodo scientifico con quella pienezza di precisione che non mi pare sia stata mai compresa dal Matteucci, come ne fanno prova le due citate sue *Memorie*, e quella specialmente

stampata dopo il 1844 coi tipi del Le Monnier in Firenze ed intitolata: *De la Méthode scientifique;* nella quale ultima, invece di spiegare la natura del metodo scientifico, non si occupa che di riferire le felici risultanze d' indagini fisiche e chimiche ed anche meccaniche, eseguite per rintracciare le cagioni immediate di vari fenomeni della vita corporea. D' altra parte, se il Matteucci dava cenni imperfetti e non esatti del metodo da tenersi nello studio della fisiologia, e se di queste intraprese del Matteucci il pubblico o non s' accorse, o non tenne conto, le cose da me pubblicate erano per contrario notissime in Italia, ed anche particolarmente celebrate. In seguito a tutto questo io mi permisi di scrivere privatamente allo Schiff per accennargli brevissimamente le suddette avvertenze, e per indicargli tutte le opere da me pubblicate prima del 1835. Egli mi rispose con grandissima cortesia, il 14 luglio 1874, scusandosi di non aver potuto procacciarsi prima tutti gli scritti che gli avevo citati, e di non aver potuto trovare le *Cicalate,* e diceva:

« Ora sono convinto che io mi sono ingannato in quanto all' originalità assoluta delle vedute espresse da Matteucci, e che il pensiero essenziale venne espresso da Lei con una acutezza che non posso abbastanza ammirare. Si deve supporre che Matteucci, quando fece a Firenze la lettura in questione, non aveva conoscenza delle sue opere, ed io lo scuso tanto più facilmente, perchè io mi trovavo quasi 40 anni dopo di lui nel medesimo caso.

Se io avessi conosciuti tutti gli scritti da Lei citati nella sua lettera, quando feci la mia *Lettura sulla Fisiologia medica* che avevo l'onore d'indirizzarle, io avrei potuto dire ancora con maggior diritto, che tutto ciò che è vero nell'indirizzo fisiologico della medicina è già stato pronunziato da Lei; e mentre che Ella ha stabilite massime, a noi non rimane altro che a riempire le lacune dei fatti per un'attenta osservazione. »

Infine dichiarava ancora che, ristampandosi il libro del Bianchi sul Matteucci, egli avrebbe lasciato correre tutto ciò che già vi era per parte sua inserito, aggiungendo solo dichiarazioni analoghe alla lettera scrittami. Io mi acquietai a questa risposta, nè al pubblico ho manifestata prima d'ora cosa veruna in questo proposito.[1] E quanto ho qui

[1] Ecco la risposta all'illustre Schiff, della quale il Bufalini conservò la copia. Essa è forse la sua ultima lettera scientifica, che dimostra quanto giustamente egli dicesse nel *Proemio ai Quesiti sul Metodo:* « È più di mezzo secolo, dacchè io manifestavo i primi pensieri sulla necessità di richiamare fortemente la medicina alla severità del vero Metodo scientifico sperimentale. » M.

« *All' illustre signor Prof. Comm. Maurizio Schiff.*

» Firenze, 31 luglio 1874.

» Mio illustre signor Collega.

» La ringrazio molto della gentilissima sua lettera dei 14, e » specialmente dell'amorevole modo con cui accolse le mie an- » notazioni. Certamente io sono lieto, e dirò anche orgoglioso, » che Ella, eccellente sperimentatore in materia di fisiologia, » riconosca giuste le mie considerazioni. Se Ella avesse tempo » da perdere, direi che forse se ne persuaderebbe maggiormente » riguardando a tutto lo svolgimento dei miei pensieri, nei quali » ho voluto adombrare un ordine generale di scienza dell'uomo

narrato basta per avventura a mostrare lo stato vero delle varie dottrine scientifiche divulgate senza nominarne il vero autore.

Conforme ai miei costanti pensieri era scritto il discorso inaugurale, che io lessi nell'assumere la cattedra in Firenze, nell'aprile del 1835, *Sugli uffici più essenziali del Clinico*, e che venne dal pubblico

» fisico e dell'uomo morale, dell'uomo sano e dell'uomo infer-
» mo. Tuttavolta questo complesso di pensieri si può anche ar-
» guire da sole due dispense che furono pubblicate di una se-
» conda edizione delle mie *Istituzioni di Patologia analitica* dal
» Le Monnier: la prima nel 1863 col titolo di *Prolegomeni;* la
» seconda nel 1868 con quello delle *Istituzioni* predette, nella
» quale è un discorso preliminare in esame delle teoriche fisio-
» patologiche, e poi la parte prima di quelle, che comprende
» la Nosologia, in cui sono dichiarati i fondamenti, i limiti e gli
» ordinamenti da me creduti più veri della Patologia. In tutto il
» complesso dei miei pensieri si può ben riconoscere se io abbia
» abbastanza compreso nella sua interezza il Metodo sperimen-
» tale, e se lo abbia pure seguito con fedeltà e con sufficiente
» conclusione. Per la qual cosa sono più volte venuto nella di-
» chiarazione che la scienza dei corpi viventi non è essa stessa che
» una fisica e una chimica particolare.

» Viceversa il Matteucci, quando volle parlare del Metodo
» sperimentale (*De la Méthode expérimentale*, tip. Le Mon-
» nier, Firenze, 1844), non riuscì a qualificarlo nè punto nè po-
» co, e si limitò a numerare i fenomeni della vita, dei quali con
» soli mezzi o chimici o fisici si era conosciuta la cagione. Così io
» non saprei realmente pensare che egli avesse abbastanza com-
» presa la natura e la dottrina del Metodo sperimentale. E questa
» sola considerazione potrebbe per avventura bastare a far com-
» prendere che molto immaturi erano nella sua mente i pen-
» sieri che esponeva nella sua *Memoria* del 1839, la quale dichia-
» rava essere seconda edizione di quella del 1835, che a me non è
» riuscito di poter vedere. Del resto poi non saprei ammettere
» che il Matteucci nel 1835 medesimo non conoscesse i miei pen-
» sieri: sono anzi certo che li conosceva, perchè egli mi era ogni
» giorno al fianco, e rammento di avere le mille volte parlato

accolto con apertissime prove di soddisfazione. Il giorno appresso intraprendevo il corso del mio insegnamento cattedratico e clinico, col quale pure particolarmente spiegavo i miei pensieri sulla scienza fisiologica e patologica, che stimavo di seguitare a riguardare come fondata sulla considerazione del misto organico, in quanto che si riunisce in

» con lui dell' erroneo modo di riguardare la scienza dei corpi vi-
» venti, come se i fenomeni di questi provenissero da una forza
» tutt' affatto speciale, regolata da leggi solo proprie di essa.

» Le mando due dispense, che formano il volume primo
» delle mie *Opere mediche*, in una delle quali troverà riprodotte
» le *Cicalate* che Ella scrive di non aver potuto trovare. Pel re-
» sto i volumi contengono le mie opere mediche minori pubbli-
» cate fino allora, cioè fino all' anno 1844. Ella non si dia pen-
» siero di restituirmi questi libri, perchè ne ho molte copie in
» un avanzo che gli smerciatori della edizione della Galileiana mi
» hanno lasciato.

» In fine se Ella dovrà scrivere altra cosa per una nuova edi-
» zione della *Vita del Matteucci*, La prego di considerare che io
» ho sempre patrocinato una piena riforma del Metodo di trattare
» la scienza della vita corporea; è questo Metodo che io assunsi
» fino dai primi primissimi miei studi, e che ho procurato di
» chiarire maggiormente e di compiere, aggiungendo alle illu-
» strazioni del Galilei alquante mie ulteriori considerazioni; come
» in fine ne ho fornito argomento nei *Quesiti sul Metodo scien-*
» *tifico*, nelle *Osservazioni sullo stesso Metodo*, e specialmente
» sulla *Induzione*, e nel *Sommario delle più essenziali ragioni*
» *del Metodo scientifico*.

» Di qui può Ella meglio comprendere se io poteva rimanere
» contento d' essere riguardato come confutatore del vitalismo e
» non più. Nei *Prolegomèni*, che ho citato più sopra, si trova
» pure l' analisi critica che io ho fatta di tutti i sistemi della Me-
» dicina.

» Scusi le troppe ciance, e voglia credermi con singolare
» stima e riverenza

» *Suo devotissimo Collega*
» MAURIZIO BUFALINI. »

esso un grande insieme di elementi materiali e di potenze inerenti a questi; dalla quale riunione di materiali principii e di forze risultano appunto quelle particolari maniere di azioni, che noi diciamo vitali. Tale dunque ho sempre considerato essere la prima origine di tutti i fenomeni della vita corporea, che rinchiude in sè stessa un grande misterioso complesso di potenze fisiche, chimiche, meccaniche, cooperanti all' effetto di questi fenomeni. Il Matteucci in quel tempo medesimo vivea molto vicino a me, ed io rammento di avere assai spesso con lui lamentato il grande traviamento dei fisiologi e patologi, intesi a cercare in una specifica peculiare forza o in uno specifico peculiare principio la prima origine dei fenomeni tutti della vita corporea; egli diceva pure che si dovessero studiare i corpi viventi nel modo stesso che si studiano tutti gli altri corpi della natura, salvo che l' analisi del composto organico poteva bene disvelarne gli elementi materiali, ma non mai quelle potenze, che erano il prodotto della integrità dello stesso composto ed aggregato organico. Dipoi, cioè nel 1838, spiegavo anche più particolarmente il metodo delle più convenienti investigazioni da farsi intorno ai fenomeni dei corpi animali. [1] Nè per verità ho mai abbandonate le considerazioni del metodo necessario alla Fisiologia ed alla Patologia

[1] Vedi *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Terapeutica. — Osservazioni sul sangue umano, e considerazioni sui metodi di più conveniente investigazione intorno ai fenomeni dei corpi organici. Lettera al professore Bartolommeo Panizza.* Venezia, 1838.

generale e speciale in tutte le successive opere che ho pubblicate nella lunga mia vita, fino all' ultimo volume del *Trattato delle Febbri* divulgato nell' anno scorso. E qui deggio rammentare eziandio i miei *Quesiti sul Metodo scientifico*, pubblicati nel 1870, e la *Memoria sull' induzione e sul valore del sillogismo*,[1] non meno che lo scritto pubblicato similmente l' anno 1874 nella *Nuova Antologia* col titolo: *Delle più essenziali ragioni del Metodo scientifico*. Per i miei ultimi scritti si può di leggieri arguire se il Matteucci, appropriandosi alcune massime da me divulgate, aveva realmente compreso il metodo d' indagine e di ragionare che io seguivo, e se egli scorgeva tutte le relazioni di quelle massime colla scienza dei fenomeni della vita corporea, quando il metodo razionale scientifico è detto dal suo Biografo, che fu da lui riguardato nel suo duplice aspetto induttivo e deduttivo (pagina 46): induzione e deduzione, due modi d'argomentare, di cui ho dichiarato il valore negli scritti citati. Aggiungo che si può riguardare nella indicata *Memoria* del Matteucci, pubblicata in Firenze nel 1844 coi tipi Le Monnier, per conoscere quanto poco addentro avesse il Matteucci compreso il metodo sperimentale; poichè secondo il titolo di essa avrebbe dovuto ivi spiegare la natura e le ragioni del metodo sperimentale, ed invece non adduce che esempi di felici indagini fisiche e chimiche, le quali disvela-

[1] Vedi il giornale *Lo Sperimentale* del 1874: *Sul Metodo scientifico e specialmente sull' Induzione; schiarimenti in risposta alla* Civiltà Cattolica.

rono l'origine di alcuni fenomeni organici. Conviene pur ricordarsi che quella *Memoria* citata dal Bianchi, come pubblicata nel 1835 in Forlì, io non ho potuto rinvenire per qualunque ricerca ne abbia fatta fare colà, e invece m' è stato mandato un *Discorso sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo,* stampato nella stessa Forlì nel 1839, colla dichiarazione di seconda edizione. Con questo titolo però non si trova quella che avrebbe dovuto essere la prima edizione; e tutti gli squarci, letteralmente citati dal Bianchi nella sua biografia del Matteucci, sono tolti di peso da questo discorso medesimo. Per tutto ciò si dovrebbe dunque credere che la *Memoria* del 35 non sia stata mai pubblicata, tanto più che nell' archivio della tipografia Casali, dalla quale sarebbe uscita, non se ne trova indizio veruno; e che il discorso suddetto sia stato tenuto come la copia vera della *Memoria* del 1835; perchè alla prima pagina dello stesso discorso diceva già il Matteucci che erano quattro anni che egli avea mostrato per quali cagioni la fisiologia non seguiva le scienze fisiche nel loro progresso, e che aveva *tentato d' indicare per quali vie poteva raggiungersi lo scopo.*

Per non ricordare qui quanto anteriormente ho dichiarato su la natura e le prerogative del metodo sperimentale, mi contento di accennare soltanto che nei miei *Quesiti sul Metodo,* e nella mia Memoria *Sull' Induzione,* e nello scritto *Sulle più essenziali ragioni del Metodo scientifico,* sono indicati in compendio tutti i principii del metodo speri-

mentale, fra i quali mi piace ricordare qui i seguenti dommi fondamentalissimi, cioè che le nostre cognizioni primitive non sono che quelle dei fatti; e fatti dobbiamo riguardare non solo gli oggetti esistenti, ma eziandio le relazioni di questi; nè è possibile mai l'ideare un principio razionale che sia origine di nuove cognizioni; ed i fatti si conoscono osservandoli, ma non si possono in alcun modo argomentare; e le scienze si compongono ordinando in categorie le cognizioni dei fatti, secondo la ragione delle loro somiglianze.

Dissi ancora che le categorie o le classificazioni delle particolari cognizioni dei fatti si possono pure formare secondo certi attributi di questi, prescelti a carattere delle distinzioni dei naturali subietti; ma queste classificazioni, come sarebbe quella del Linneo sulle piante, e quella dell' Häuy sui minerali, io dissi artificiali e non scientifiche, valevoli soltanto ad aiutare la nostra memoria, ma non a dare alle nostre empiriche cognizioni un vero ordine di scienza.

Però coi principii medesimi, da me costantemente professati e divulgati, io dovevo pure considerare quegl' insegnamenti medici, che di recente corsero molto rapidamente per tutta Europa, e proclamarono una teorica tale delle umane malattie, che venne detta fisio-patologica, da alcuni ancora chiamata Patologia fisiologica, ovvero Fisiologia patologica: sarebbe come dire scienza della salute e scienza delle malattie insieme congiunte. La ragion prima di ammaestramenti siffatti prorompeva

dal pensiero che nel corpo animale vivente, allorquando cade malato, operano pur sempre le potenze stesse della salute, e sono esse medesime l' origine dei fenomeni morbosi. Ma qui trovo necessario di rettificare un poco l' usato linguaggio. Quando insorgono fenomeni diversi da quelli della salute, bisogna pure che di necessità operino a produrli cagioni diverse da quelle stesse della salute: straordinari i fenomeni, necessariamente straordinarie anche le cagioni: inesatto dunque il dire che le stesse potenze della salute sono le operative dei fenomeni morbosi: non possono più essere le medesime subito che sono nuovi i loro effetti, diversificassero pur anche soltanto d' intensità. Difatti gli stessi fautori di quella teorica fisio-patologica considerano l' eccesso o il difetto delle ordinarie azioni della salute come le vere cagioni dei fenomeni morbosi; ed in questo modo accolgono il principio stesso dei vitalisti per la sola necessità di non saperne immaginare uno diverso. Se non che ammettono le alterazioni morbose prodotte dai principii d' infezione; e di questi le potenze sono affatto estranee alla vita sana degli animali, e perciò ammettono essi stessi alterazioni, che non provengono dalle potenze ordinarie della salute; nè quindi è possibile il dire che sempre la Patologia sia fisiologica, cioè che sempre i fenomeni morbosi abbiano origine dalle potenze stesse della salute.

Oltre di che nuova del tutto e, a mio parere, assurda si è la pretensione di derivare una scienza da un' altra, come sarebbe la Patologia dalla Fisio-

logia. Non differiscono fra di esse le scienze che per le differenze dei fatti, i quali ne formano il subietto; perciò il derivare una scienza da un' altra equivarrebbe ad argomentare un fatto ignoto da un altro noto: ciò che credo dover essere da tutti di leggieri conosciuto per impossibile. Questo solo cenno può bastare a dare a divedere che i moderni ammaestramenti, distinti col nome di fisio-patologici, non sono soltanto una ripetizione di antichi errori, ma altresì il difetto assoluto di un vero ordine di scienza. Io li ho esaminati nel mio discorso premesso alla seconda edizione dei *Prolegomeni delle Istituzioni di Patologia analitica*, in quello *Sulle attenenze della Fisiologia colla Patologia* stampato nello *Sperimentale,* l' anno 1863, e nell' altro *Sulla Scuola clinica di Firenze* pubblicato nello *Sperimentale* medesimo, l' anno 1864.

Non mi era possibile di tenere il silenzio sopra le anzidette infelici vicende della scienza medica, perchè mi pareva pur molto necessario di ricordare quanto realmente i vantati moderni progressi di essa sieno lontani dal meritare lode ed approvazione, per riguardo alla parte teorica. Certo è che rispetto ai fatti si raccolsero molte cognizioni particolari con indefesse osservazioni anatomiche e microscopiche, nelle quali la Germania superò pure le cure ed il valore delle altre nazioni. Difatti in tutte le mie opere, non escluso lo stesso volume divulgato l' anno scorso, ho sempre procurato di non omettere all' opportunità la considerazione dei nuovi fatti recentemente discoperti, e, siami pur

permesso di dire, discoperti con quel metodo d' indagini anatomiche, istologiche, fisiche, chimiche e meccaniche, che io già avevo inculcate. E queste mie parole possano pure valere a dileguare la maraviglia del dottor Giuseppe Pugliatti,[1] che con grande diligenza ed amore studiò e dichiarò il vero intendimento dei miei studi, fino al punto che pur mi chiamò l' iniziatore della moderna riforma della medica scienza, e che nondimeno trovava incomprensibile che io non fossi soddisfatto di tutti quanti gli ammaestramenti della Germania. Ma io pure, che m' ero sempre sforzato di definire il metodo logico da tenere in ogni scienza, non potevo necessariamente accettare quelle teoriche che troppo manifestamente si dilungavano da tale metodo. E tutto ciò dico a solo fine che le mie fatiche sieno guardate sotto il loro più vero aspetto, e meglio perciò richiamate sempre alla considerazione del più vero metodo scientifico, unico intento de' miei studi.

Esorto perciò di considerare profondamente che le scienze errarono per non avere posto sufficiente attenzione allo studio del metodo, e quindi per avere sempre accumulato insieme le cognizioni de' fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche.

La logica credo che sia studio supremo da doversi assiduamente invocare: tanto l' intelletto umano stimo inabile per sè stesso a seguire costantemente il vero.

[1] *La Fisiologia in rapporto alla Medicina*, pel dottor Giuseppe Pugliatti, professore straordinario di Fisiologia all' Università di Messina.

A questo, che ho creduto il più grande bisogno del sapere umano, ho voluto io richiamare l'attenzione dei cultori delle scienze e delle lettere, perchè gli odierni ammaestramenti della medicina hanno pur di nuovo presentato il tremendo esempio della incredibile dimenticanza del vero metodo scientifico. È certo che dopo d'essermi affaticato ad insegnare dalla cattedra e colle opere divulgate quel metodo, che a me pareva unicamente vero, e dopo di averlo pur dovuto riguardare come evidentemente certificato, non potevo mai supporre di dovermi trovare testimonio di tanta celebrità acquistata rapidamente dai più deplorabili e deplorati errori. E questo esempio dei nostri tempi credo meriti la più grande attenzione dei veri sapienti per renderli bene accorti della grande necessità di tenere la mente umana mai sempre attenta contro la grande facilità del suo errare. Le quali mie parole ed esortazioni mi sieno di grazia perdonate per la forte persuasione di quella immensa necessità, che nemmeno ha potuto difendere taluni dall' abbracciare gli odierni errori, dopo che parevano abbastanza persuasi della verità del metodo da me inculcato. E credo che tutto ciò sia avvenuto e possa di nuovo avvenire, per non avere procacciato con sufficiente diligenza l'acquisto dell' abitudine dell' intelletto al metodo sperimentale, a distruzione di quella acquistata nei primordi della nostra vita, cioè allorquando, nell' apprendere il linguaggio, la mente veniva assuefacendosi ad usare moltissime parole, delle quali non si erano ancora compresi, nè

si potevano comprendere i veri significati: per la qual cosa appunto nasceva in noi la consuetudine di ragionare di parole piuttosto che di cose, e di crescere nelle cognizioni particolari dei fatti senza la possibilità di ordinarle con giusto metodo scientifico. Sicchè pensi ognuno se poteva esser mai possibile alla mente umana di comprendere in sè medesima la ragione logica di tutte quante le cognizioni, di cui ogni giorno si arricchiva; e pensi altresì quale mai poteva essere la maniera di ragionare e di concludere d'una mente siffatta, intorno alle cognizioni, che riceveva di continuo col mezzo dell'osservazione dei fatti. Questo, che direi casuale edifizio del nostro intelletto, è quello appunto che riguardato quale natura essenziale della mente umana ha reso tutti gli uomini negligenti d' ogni indagine e d' ogni industria a poterlo riformare. D' altra parte si vuole altresì considerare che, dopo le prime contratte consuetudini, la nostra mente si piega con grande difficoltà all' uso del metodo sperimentale; perciocchè è grande, senza dubbio, la comodità di abbandonarsi alla naturale successione dei propri pensieri, quando, all' incontro, per seguire il metodo sperimentale occorre la continua, diligente ed attenta osservazione dei fatti: la quale è indubitatamente un' industria troppo fastidiosa per le minute particolarità, cui si deve portare attenzione, e lo scarso frutto che se ne riceve. Nel primo caso, alla mente sembra di raccogliere grandi verità a volo dei propri pensieri; nel secondo invece, con grandi stenti e fatiche non raccoglie che

piccole verità, se almeno non ha la fortuna d' abbattersi nelle sue operazioni in un qualche gran fatto dei più capitali. La prima di queste due vie è dunque assai seducente in due modi: cioè primamente, perchè è già abituata nell' animo di chicchessia; in secondo luogo, perchè è per sè medesima troppo facile e dilettevole, e dirò pure anche molto conforme all'amor proprio, che ci persuade di leggieri a credere le forze del nostro intelletto maggiori assai di quello che realmente sono. Tutte queste ragioni insieme riunite, cioè grande inclinazione della mente umana, per consuetudini inconsapevolmente contratte, a ragionare cogli astratti e coi generali non abbastanza definiti, a modo degli speculativi; facile e dilettevole persuasione di questo metodo, creduto perciò vero e necessario; contentezza grande nell'illudersi di acquistare per solo ragionamento le più alte e recondite verità; da un' altra parte difficile tolleranza di minute e pazienti osservazioni dei fatti, scarsezza dei frutti che se ne raccolgono, mancanza, ordinariamente, di quei grandi commovimenti dell' animo che provano gli speculativi, mi hanno sempre fortemente persuasa la grande, quasi direi insuperabile, difficoltà di seguire abitualmente il metodo sperimentale. Lo sforzo necessario per vincere le false prime contratte abitudini non può essere sostenuto che dalle menti, le quali si sieno abbastanza impossessate della verità di questo metodo, e abbiano provato in sè medesime il tremendo sgomento di starsene neghittose, abbandonate agli errori tutti del metodo falso.

Si può dunque per tutto ciò comprendere abbastanza per quali e per quanto gravi ragioni io mi sia sempre studiato d' inculcare da una parte la necessità di vivere in un perpetuo errore, non seguitando il metodo sperimentale, e dall'altra lo sforzo immenso che bisogna alla mente umana per abituarsi all'uso d'un tale metodo: e queste sieno le ultime esortative parole che io indirizzo alla studiosa gioventù, chè troppo al mio cuore è grave di scorgerla necessariamente trasportata nell'errore, senza che pur essa possa addarsene.

Capitolo Ventesimo.

L' epidemia colerosa di Livorno nel 1835, e l' ultima mia lezione di quell'anno.

Appena che io m' era seduto nella cattedra della Clinica medica di Firenze, sviluppavasi in Livorno la notissima epidemia colerosa del 1835; sicchè gli scolari mi richiesero una qualche mia lezione sulla colèra.[1] Promisi d' obbedire a questo

[1] Per l'antica usanza d' introdurre il sesso anche fra le parole, ai Greci il terribile male era femmina, ἡ χολέρα; come dipoi ai Latini, *cholera*. Gl' Italiani lo fecero maschio, aggiungendo alla parola *cholera* l' altra *morbus*, e fu detto il *cholera morbus*, e poi fu tolta la parola *morbus* e poi anche l' *h*, e comunemente si dice *il colèra*. Ma il Bufalini conservò alla parola la natura greca, come in antico avea fatto Celso, dicendo: *Primoque facienda mentio est cholerae; quia commune id stomachi atque intestinorum vitium videri potest. Nam simul et deiectio et vo-*

loro desiderio, e nell' ultima mia lezione di quell' anno scolastico trattai appunto della colèra, indicando i più fondamentali principii patologici, che, a mio parere, erano da preferirsi rispetto ai morbi popolari, fossero o semplicemente epidemici, ovvero anche contagiosi. L' annunzio di questa mia lezione aveva destata grande curiosità, e la scuola si empì talmente di uditori, che alquanti, sopravvenuti tardi, non vi trovarono posto. Io però a bello studio avevo divisato di parlare solo scientificamente della colèra, e niente di tutto ciò che potevasi riferire alle comuni volgari curiosità; ed era questa una prudenza che io reputavo necessarissima. Difatti i rispettabili Ministri del Granducato e lo stesso generoso Principe mi dissero che, fidandosi appunto della mia prudenza, non avevano voluto farmi conoscere di non amare che dalla cattedra avessi trattato l' argomento di una malattia cotanto crudele, la quale avendo allora invaso la Toscana, aveva anche messo gli animi di tutti in una grande trepidazione.

I principii da me spiegati nella indicata lezione non piacquero al Betti, che professava perdutamente la teoria delle contagioni e delle contumacie; onde io non solo perchè credevo utile di mettere sotto gli occhi del pubblico il discorso di quei principii me-

mitus est: praeterque haec inflatio est, intestina torquentur, bilis supra infraque erumpit, primum aquae similis, deinde ut in ea recens caro lota esse videatur, interdum alba, nonnunquam nigra, vel varia. Ergo eo nomine morbum hunc χολέραν *Graeci nominarunt.* (Auli Cornelii Celsi, *De Medicina*, libri octo. Curante Salvatore De Renzi, Medico neapolitano, tomo I, pag. 125.)

M.

desimi, ma eziandio perchè il Betti stesso ed i medici tutti potessero meglio considerarli, pensai di pubblicare colla stampa quella mia lezione, tale quale mi era venuta proferita dalla cattedra; e la feci inserire nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica*, che si stampava in Venezia.

Poco dopo vennemi detto che il Puccinotti aveva divulgata un' acre censura di quella mia Memoria, la quale non toccava nè punto nè poco le opinioni da lui professate nella scienza medica. D' altra parte egli era allora in Firenze cercando un collocamento nelle scuole mediche di questa città; e per tale effetto aveva pure invocato il favore del Betti. A me dunque pareva impossibile che egli non provocato, e senza alcun intento suo particolare scientifico, uscisse fuori a mostrarsi così contrario ad uno, di cui aspirava a diventare collega, quale appunto mi ero io, a cui dapprima il Puccinotti stesso professava amicizia, e da cui aveva pur ricevuto qualche servigio: singolarmente quello di averlo avvertito di un errore fondamentale incorso da lui nel suo libro sulle febbri perniciose di Roma. Del quale avvertimento egli stesso mi fu tanto grato, che mi scrisse di essere persuaso che soltanto da me poteva ricevere egli un tanto avvertimento; ed aggiungeva che aveva fatto ristampare il foglio colla correzione dell' errore trascorsogli, ad oggetto di sostituirlo a quello già esistente nel volume; e mi trasmetteva pure questo medesimo foglio di ristampa. Io difatti osservava in

esso dichiarati i principii della dottrina delle febbri precisamente secondo le considerazioni da me espressegli. Per tutte queste circostanze, confesso il vero, credetti che il Puccinotti avesse scritta quella censura ad istigazione del Betti, a cui sicuramente premeva che non allignassero nel pubblico i principii da me esposti nella mia lezione sulla colèra; nè io stesso potevo sì facilmente credere che il Puccinotti s' attentasse di compromettere con quella censura il buon effetto delle sue pratiche intraprese pel conseguimento di una cattedra nelle scuole mediche di Firenze, se una persona molto autorevole, quale si era il Betti, non lo avesse assicurato che la sua scrittura non avrebbe nociuto al suo intento. Ma io per verità non fui curioso di leggere quella stessa censura, nè la cercai, nè l' ho mai veduta. Questo fatto tuttavia mi dava sentore dell' animo col quale il Betti s' apparecchiava a riguardarmi ed a trattarmi. L' epidemia colerosa di Livorno non fu occasione ad altri notabili accidenti, salvo che in generale la popolazione toscana si mostrò non troppo propensa nè a credere, nè a seguire le discipline contumaciali.

Le mie fatiche scolastiche erano così terminate in quell' anno, ed io poi tornavo in Forlì per allontanarmi dai troppo forti calori estivi di Firenze. Pei tre mesi, nei quali d' improvviso dovetti dare lezioni di Patologia speciale, non trattai che del modo di bene ordinare la generale Nosologia, che vuol dire appunto del modo di bene distinguere e stabilire le specie delle malattie. Furono lezioni

realmente improvvisate, e fatte per non cimentarmi troppo colle difficoltà delle singolari trattazioni di ciascuna malattia; alle quali doveva pure di necessità essere premessa la trattazione della generale Nosologia: di quelle poi intendevo di cominciare l'ammaestramento nel nuovo anno scolastico.

Capitolo Ventesimoprimo.

Dei Congressi degli Scienziati di Pisa, di Torino, di Firenze, di Padova e di Genova, e della parte che ebbi in ciascuno di essi. Delle mie opinioni scientifiche sulle discipline sanitarie, e dei pubblici provvedimenti di sanità, che furono presi allorchè l'epidemia colerosa del 1855 minacciava la Toscana.

Ma già Firenze m'apparecchiava due ben singolari avvenimenti: l'uno, cioè, quello dei Congressi scientifici; l'altro degli oggetti di pubblica salute per istraordinario sviluppo epidemico di malattie. In quel tempo io avevo perduto quasi del tutto l'uso delle lingue straniere, essendochè per la lunga mia infermità e per lo stato di grande debolezza in cui ero rimasto, avevo dovuto per molti anni, otto o dieci almeno, non coltivarle più di sorta alcuna; e perciò io non mi feci sollecito d'intraprendere e di mantenere corrispondenze scientifiche colle còlte persone

d'Europa.[1] Oltre di che vivendo in piccole città, occupato nell' esercizio della professione medica, non avevo nè occasione nè molto bisogno di tali corrispondenze epistolari. Assunta poi la cattedra, i miei più stretti doveri erano quelli della istruzione della gioventù, e tempo e forze mi mancarono assolutamente per tenere una corrispondenza epistolare, abbastanza diligente, coi professori della Medicina e delle altre scienze affini; talmente che dovetti anche rifiutarmi a qualunque particolare esercizio della Medicina per la città di Firenze, tranne quello solo delle consultazioni. Nel quale proposito debbo pure dichiarare, per amore del vero, di non avere spesso ringraziato nemmeno molti di quelli che mi avevano fatto dono di qualche loro opuscolo o libro, e ciò essere veramente accaduto con mio grande dispiacere, e soltanto per la predetta mia infelice necessità. Onde prego vivamente tutti quelli, che non ebbero da me i dovuti miei ringraziamenti o le dovute mie risposte, a volermene di buon grado perdonare. Senza dubbio dovevo io consacrare tutto il resto delle mie poche forze al gravissimo dovere dell' ammaestramento della Medicina; nè mi sentivo animo di mancare minimamente a tale intendimento, pel quale occorreva a me un ben maggiore tempo che ad altri, sia per le troppo manchevoli mie forze che mi costringevano a frequenti riposi, e sia per i troppo

[1] Oltre il latino, il greco, il francese e il tedesco, aveva studiato anche l' inglese sotto la disciplina di un prete d' Irlanda, aio in una famiglia di Cesena. M.

trascurati miei studi, nello spazio di 18 anni (dai 30 della mia vita ai 48), nei quali sostenni per sei anni le gravissime malattie, di cui ho già parlato, e dovetti eziandio assistere a lunghe malattie ed a morti di carissime persone della mia famiglia. Quindi in un tale tempo, il più opportuno senza dubbio a tutte quante le industrie di studio, io non potei nemmeno intraprendere alcun viaggio, sicchè non farà maraviglia che, come accennai poc' anzi in questo stesso mio scritto, prima dell'anno 1834 io non avessi nemmeno veduta la Toscana. Aggiungerò pure che le altre parti d' Italia ho vedute poi nel tempo della mia dimora in Firenze, e più particolarmente nell' occasione dei Congressi degli Scienziati; come altresì soltanto nel 1846 mi condussi in Parigi, passando pel San Gottardo, quindi scendendo a Lucerna, e da essa andando a Basilea, poi pel Reno a Brusselle e poscia a Gand, e da Gand per la ferrovia del Nord a Parigi; ove dimorai tre mesi, e ritornai in Italia, recandomi colla *Malle-poste* a Châlons, e di là, il giorno appresso, coi battelli a vapore sul Rodano a Lione, quindi a Marsiglia, e da Marsiglia colla diligenza a Nizza, e da Nizza a Genova, ove aprivasi il Congresso degli Scienziati, al quale mi piaceva di assistere.

Di questi congressi si fece promotore Leopoldo II, granduca di Toscana, per sollecitudini fattegliene dal principe Carlo di Canino; perciò egli medesimo scelse sei individui, affinchè firmassero la circolare d' invito, a tutti gli scienziati, di potere intervenire ai detti congressi. Fra le dette sei persone

fui io pure; e il marchese Vincenzo Antinori, direttore del Museo fiorentino, mi portò la circolare da firmare, la quale conobbi allora per la prima volta. Non potevo certamente rifiutarmi ad un invito di tanto cortese considerazione; ma, confesso il vero, non ero molto persuaso delle decantate grandi utilità dei Congressi degli Scienziati; nè posso tacere che più avanti lo stesso principe di Canino dichiarava essere politico lo scopo principale di quelli; scopo, del quale io non ebbi mai alcun' altra notizia, e del quale pure non m' accorsi giammai. Siami però permesso di manifestare qui un' opinione, della quale in qualche modo ho pure fatto cenno in alcuni miei stampati, e specialmente in quello *Sugli impedimenti al sapere.*[1] Non credo che gli argomenti scientifici si trattino con migliore successo da più riuniti insieme, di quello che da uno solo

[1] « Esclamava sapientemente il Guicciardini, che in uno Stato » avrà sempre una grande possanza il numero, se i pareri vi si an- » noverino e non si pesino. Le mediocrità, o ricovratesi sotto » l'egida dei potenti, o insieme ristrettesi con comunanza di regole, » si elevarono sempre pel numero in autorità, e sgomentarono il » più vero e grande sapere. Le stesse Accademie, utili a maggiore » diffusione di questo ed a più assidua industria dell' osservare e » dello sperimentare, non rare volte lo digradarono, quando vol- » lero giudicarlo a voti contati. Ed eziandio certe consorterie di » cui una fu celebre fino quasi ai nostri giorni, colle concordate » moltitudini delle lodi e dei biasimi, e cogli adescamenti dell' edu- » care, cotanto soggiogarono a sè stesse l'universale sapere, che » quasi più niuno ardiva o poteva dissentire da esse. » *Sugl' impedimenti al sapere e sui modi di evitarli*, Discorso detto da Maurizio Bufalini in occasione dell' inaugurazione del nuovo anno scolastico in Firenze nell' Istituto superiore degli Studi pratici e di perfezionamento, il dì 12 novembre 1860. Firenze, tipografia Le Monnier, 1860, pag. 9-10. M.

nella tacita sua meditazione. Non credo nemmeno che col mezzo di assemblee di scienziati e dei consueti discorsi, che si tengono in esse, si agevoli l'acquisto del vero. In mezzo ai più deve sempre prevalere il numero dei voti, i quali esprimono in generale il parere dei mediocri; e questo stimo si debba pensare anche dei pubblici parlamenti. Nei quali, se può essere vero che il maggiore numero dei membri di essi tuteli maggiormente la civile libertà, credo non di meno che possa nuocere alla buona compilazione delle leggi, ed in conseguenza per le leggi men buone ne scapiti anche la tutela della civile libertà. Non istimo nemmeno un'utile consuetudine quella di ricorrere a frequenti Commissioni per lo studio e la risoluzione di affari importanti. Io per verità non ho mai potuto riconoscere sancita da numerose Commissioni una qualche giusta ed utile risoluzione, e citerò più innanzi l'esempio della discussione, che per due giorni si tenne dalla Sezione di Medicina e Chirurgia nel Congresso degli Scienziati di Firenze intorno al carcere penitenziario, senza poter venire ad alcuna conclusione. E la Commissione di Costantinopoli, che diede nuova vita a quelle pratiche contumaciali, che parevano già abbastanza condannate dai progressi dell'umano sapere, di quanto saggio discernimento fornì ella argomento? L'amatissimo mio fratello, ultimamente defunto, notava pure che fra i Romani furono sempre migliori le leggi sancite secondo i *Responsa prudentium* che non quelle dei tribuni e del Senato. Nei più insieme

riuniti non si dà soltanto la prevalenza alle opinioni della mediocrità; ma si accresce ancora il pericolo delle seduzioni delle umane passioni, ed in ispecie di quell' amor proprio, che tanto si mette in conflitto nelle numerose assemblee. Oltre di ciò è sempre inevitabile di smarrire affatto l' ordine logico dei ragionamenti, dovendosi pensare alla discussione delle differenti opinioni messe in contrasto. Ho già detto che la verità o falsità delle opinioni non si addimostra con argomentazione qualunque, ma solo colla verificazione dei fatti che ne originarono le primitive cognizioni. Credo pertanto che la società umana, la quale inclina a dare in tutte le cose il maggior valore alle risoluzioni di molti insieme congregati, abbia bisogno di pensare molto seriamente a riformare queste pratiche. La compilazione delle leggi, per esempio, dovrebbesi, a parer mio, affidare ad uomini singolari più capaci da una parte e dall' altra, sottoposti alle più forti valevoli guarentigie, riservando alle assemblee la sola facoltà dell' accettazione o non accettazione di tutta la legge.

La circolare invitava per la prima volta ad un Congresso da tenersi in Pisa nel 1840; il granduca Leopoldo II ne nominava per Presidente generale l' esimio professore Gerbi. Correvano già tempi, nei quali si amavano le numerose assemblee, e perciò l' istituzione dei Congressi degli Scienziati venne applaudita pertutto in Italia, e pertutto accolta con grande favore, il quale si palesò anche in altre nazioni.

Apertosi il Congresso in Pisa, il professore Regnoli (non saprei da quali e da quanti sollecitato) si addimostrò desideroso di promuovere (diceva egli) la mia conciliazione col Tommasini e col Puccinotti. A queste amorevoli premure io soggiunsi solamente che non avevo mai avuto difficoltà di parlare nè al Tommasini nè al Puccinotti, e credevo anche di non avere destato alcun dubbio sulla delicatezza dei convenevoli modi del mio trattare; chè del resto non avevo alcun passo da dare indietro, e non potevo rinunziare alle persuasioni insinuatemi dai più severi coscienziosi studi. Il Regnoli si contentò di questa mia risposta, e disse: « Verrete dunque in casa mia quando io ve lo dirò. » Di lì a pochi giorni ricevetti l'invito di andare la mattina di un tal giorno a ricevere da lui una colezione insieme col Tommasini e col Puccinotti. Quando io vi andai, essi vi erano di già, ed appena entrato nel salotto ove si trovavano, l' uno dopo l' altro mi vennero incontro, mi abbracciarono e mi baciarono; e feci io altrettanto ad essi con animo sincero, perchè posso affermare che vera avversione non ho mai sentita nè per l' uno nè per l' altro, comunque a me sia apparsa la condotta dell' uno e dell' altro. Ma questa conciliazione non partorì alcun buon effetto sensibile; nè io entrai cogli altri due in una corrispondenza epistolare, nè eglino la cercarono. Il solo Puccinotti, il quale da Pisa si era trasferito in Firenze, dove aveva assunto la cattedra di professore della Storia della medicina, mi fece più volte giungere, per mezzo di varie persone, le più de-

cise dichiarazioni del suo sincero desiderio di rientrar meco nella primiera amicizia. E il dottor Chiappelli di Pistoia, che era uno di quelli che mi manifestavano questo vivo desiderio del Puccinotti, mi aggiunse che sapeva avere il Puccinotti usate diligenze molte per ritirare dalla pubblica circolazione le scritture da lui divulgate contro di me. In questo modo il Puccinotti mi dava argomento di tornare realmente ai sentimenti che mi professava prima di venire a Firenze; e mi rendeva, non volendo, la prova che l'animo suo verso di me si era cambiato in Firenze, non tanto pei nuovi suoi pensieri, quanto per istigazioni altrui, come io medesimo avevo presunto. Da quel tempo in poi il Puccinotti fu meco in buone relazioni, e credo non abbia punto dovuto dolersi della mia condotta.[1]

[1] Alla riconciliazione fra questi due insigni uomini, ornamenti e splendori d'Italia nostra, contribuì massimamente l'illustre Ferdinando Ranalli, come dichiara la seguente lettera inviatami da lui. È bene che di quest'opera bella resti la memoria in onore suo e in esempio altrui. M.

« Caro Avvocato ed Amico,

» Rispondo a quel che Ella mi domanda circa le differenze » fra 'l Bufalini e il Puccinotti, e alla loro riconciliazione. Onoran- » domi io della benevolenza di quei due insigni uomini, mi do- » leva che apparissero nemici o non amici. Mi accorsi che questa » apparente inimicizia non nasceva da diversità di opinioni scien- » tifiche, che nei nobili intelletti non potrebbe mai essere cagione » di odio, ma piuttosto dai mettitori di male, che in questo stolto » e reo mondo non mancano mai. Cercai per tanto, il meglio che » potevo, di togliere detto male, persuadendo all'uno che non » era vero che l'altro dicesse ciò che gli veniva rapportato. Il

Con questa opportunità mi piace di fare qui alcun' altra dichiarazione dei miei diportamenti coi miei avversari: certamente quelli non si potevano riguardare come determinati da un moto di generosità verso di questi, come forse si potrebbe da taluno presumere. Alle censure degli avversari non ho mai risposto, perchè ho sempre pensato che mi tornava meglio di lasciarle cadere da sè, dappoichè le reputavo troppo insussistenti; risentimenti poi o sdegni, per tacce calunniose datemi o per contumelie scagliatemi contro, io non ho mai palesati, perchè ho creduto di non dover dare maggior forza a queste dimostrazioni d' animo non benevolo. Nemmeno a quelli, che hanno cercato di nuocermi nei miei uffici pubblici, ho dimostrato alcuna avversione, e quando essi m' hanno chiesto un qualche servizio, l' ho reso loro di buona voglia. Con questa condotta costante ho, senza dubbio, disarmato i miei nemici, comunque possa aver dato ad altri un maggior coraggio ad assalirmi. Posso però accertare eziandio che la stessa mia condotta ha servito grandemente a mantenermi incessante e non interrotta la tranquillità del mio animo; ed ho pur veduto vari dei miei avversari cercare in fine d' avvi-

» Puccinotti desiderò di rivedere il Bufalini, e il Bufalini l' ac-
» colse con affetto, e amendue discesero nel sepolcro riconciliati,
» e coll' opinione che l' uno meritava la stima dell' altro.

» Mi creda

» *Di casa, 14 agosto 1875.*

» *Tutto suo*
» Ferdinando Ranalli. »

cinarsi a me. Ecco come realmente in tutta questa mia condotta io mettevo un calcolo di vero tornaconto, e perciò non era essa un vero impulso di generosità: confesso ancora che una tale condotta non mi costava sforzo veruno del mio animo, poichè non l'ho mai sentito contrario ai miei avversari.

Apertosi dunque in Pisa il Congresso degli Scienziati, in una delle prime adunanze della Sezione di Medicina e di Chirurgia, il Giacomini, professore della Materia medica nella Università di Padova, leggeva una lunga Memoria in sostegno delle sue abbracciate teoriche dinamistiche, e specialmente intendeva di dimostrare che le stesse teoriche non erano punto invalidate dalla provata necessità delle sostanze di penetrare nel circolo sanguigno, per ispiegare sull' organismo animale la loro propria azione. Nel giorno stesso della lettura di questa Memoria non rimase tempo per la discussione che, finita la lettura stessa, il Presidente dichiarava essere aperta, e che perciò fu rimessa per la Sessione ventura. Io non avevo certamente animo di entrare in tale discussione, ed avevo anche dichiarato a qualche mio amico che mi pareva di non aver punto bisogno di soggiungere alcuna cosa agli argomenti messi in campo dal Giacomini, perciocchè mi parevano già abbastanza tutti confutati dalle cose che io avevo divulgate. Pure, venuto il momento della discussione, e veduto per un po' di tempo che niuno si moveva a domandar la parola, io mi credetti nella necessità di non lasciar passare quella assurda scrittura senza una risposta. E perciò chiesi la paro-

la, e parlai per tre quarti d'ora, confutando ad uno ad uno gli argomenti del Giacomini. Il mio discorso fu ascoltato con grande attenzione, e con qualche segno d'approvazione di quando in quando, accennata col capo; di tal che il Giacomini più d'una volta si vide impallidire; e l'illustre Giuseppe Franck, che gli sedeva vicino, disse poi a me medesimo che aveva un qualche momento temuto che svenisse. Provò lo stesso Giacomini di rispondere poi al mio discorso; ma tutto l'uditorio se ne mostrò tanto impaziente, che il Presidente annunziò lo scioglimento della seduta. Così fini questo, che probabilmente erasi creduto un nuovo trionfo della teorica vitalistica.

Nell'anno successivo il Congresso fu tenuto a Torino, ed a quello mandai la mia *Memoria sulle Statistiche mediche*, della quale non pare che il Congresso stesso facesse gran conto. Il Tommasini era pure colà il Presidente della Sezione.

Il terzo Congresso fu tenuto in Firenze, e Presidente generale ne era l'illustre Ridolfi. Il Betti però nella imminenza di questo Congresso, indignato forse della voce corsa che io dovevo essere prescelto a Presidente della Sezione Medico-chirurgica, per impedire che ciò potesse avere effetto, si rese cagione di scandali. Vi era una Commissione per l'ammissione di quelli, che domandavano d'essere inscritti membri del Congresso, e in detta Commissione si trovava pure il professore Amici ed io altresì. Il Presidente generale pensando che in Italia erano molte Accademie, e tra queste certune non

meritevoli di grande considerazione, avvertì la Commissione suddetta che egli voleva prescegliere e fissare quelle Accademie, che sole potevano valere a titolo d' ammissione; e intanto la Commissione avesse sospeso di accettare chiunque, per solo titolo di socio di un' Accademia. Mentre vigeva questa sospensione, si presentò alla Commissione il signor dottore Filippi, e domandò il biglietto di membro effettivo del Congresso, pel solo titolo della sua aggregazione alla Società Medico-fisica fiorentina: il professore Amici, che riceveva questa domanda, rispondeva al dottore che avesse la compiacenza di tornare, perchè il Presidente generale aveva ordinato di tenere sospese le ammissioni per titoli accademici fino a che egli avesse mandata la nota di quelle Accademie, che potevano valere ad un titolo tale.

Singolare circostanza però era questa, che io medesimo, membro della suddetta Commissione delle ammissioni, ero pure il Presidente della Società Medico-fisica, la quale teneva appunto una pubblica adunanza nella domenica, che succedeva al giorno della domanda del dottore Filippi. Or bene, aperta questa adunanza, sopravveniva il Betti non solito più a prender parte alle sessioni di detta Società: si leggeva allora il processo verbale della precedente adunanza, ed appena finita questa lettura il Betti domandò la parola, ed io immediatamente gliela concessi. Allora egli disse che un grave torto aveva fatto la Commissione delle ammissioni ad uno dei membri di questa Società, rifiutando di dargli per questo suo solo titolo accademico il bi-

glietto di membro effettivo del Congresso degli Scienziati: « Nè il vostro Presidente, o Signori, si mosse a difendere le ragioni ed il decoro della Società. » Risposi io che veramente il fatto non era quale era stato narrato, perchè il biglietto non fu punto rifiutato; fu detto solamente che non si poteva dare fino a che il Presidente generale non avesse mandata la nota delle Accademie, che sole potessero fornire titolo a ricevere aggregazione al Congresso degli Scienziati. Il Betti allora si volse al Filippi: « Dica ella dunque come andò la cosa, poichè ella stessa l' ha narrata a me. » Alzatosi il dottor Filippi cominciò un certo discorso, che non determinava il fatto nè in un senso nè in un altro; allora io lo invitai a dichiarare in iscritto quale era realmente stato l'accidente intervenuto; ma il Filippi, sedendosi e cessando di parlare nè movendosi a scrivere, dava segno aperto di non poter secondare il desiderio del Betti, il quale intanto, mormorando fra' denti, se ne partiva dall' adunanza.

Questa terminata, io scrissi al Presidente generale che scorgevo già destate delle gelosie, e mossosi il desiderio d' impedire la mia scelta a Presidente delle Sezione di Medicina e di Chirurgia. Perciò non volendo che la mia persona potesse mai essere occasione d' inconvenienti e di disordini nelle adunanze del Congresso degli Scienziati, lo pregavo di ricevere di buon grado il biglietto, che gli rimandavo, della mia nomina a membro effettivo del Congresso stesso, e di darmene invece uno di semplice *amatore*. Il Presidente generale, senza por tempo in

mezzo, mi rimise indietro subito il biglietto da me rimandatogli, e mi scrisse che lasciassi naturalmente correre le cose, le quali egli reputava che non potessero mai partorire alcun disordine. Egli però si riportò subito al parere ed agli ordini del Sovrano, che si era fatto il promotore dei Congressi degli Scienziati, e questi di lì a ben pochi giorni invitò ad un desinare confidenziale il Betti e me e pochi altri. Nel circolo, che egli tenne prima del pranzo, fu meco cortesissimo, ma non molto si trattenne a parlare con me; molto invece e con molto sussiego si trattenne col Betti. Io mi persuasi, per questa condotta, che egli facesse conoscere al Betti il suo torto, e gli manifestasse la volontà che assolutamente egli non si facesse cagione di alcun accidente scandaloso. Pure, venuto il giorno delle elezioni del Presidente della Sezione Medico-chirurgica, mi si riferì poi essersi notato fautori dell' elezione del Betti andare qua e là distribuendo polizzine, su cui era scritto *Betti,* ed a qualcuno levar di mano la polizzina, su cui si vedeva scritto *Bufalini.* Timida per altro e poco premurosa appariva questa pratica, e quando si raccolsero i voti, si trovarono per la nomina del Betti soltanto 40 o 50 e per la mia 150 o 160.

In questo modo io dovetti, benchè di mala voglia, assumere la carica di Presidente della Sezione Medico-chirurgica.

Fra gli argomenti, che furono proposti e discussi, uno aveva già eccitate le premure di non pochi, e singolarmente del Mittermayer e del Petitti,

i quali vivamente desideravano la soluzione di un quesito proposto (per quanto mi ricordo) da essi medesimi. Si voleva conoscere se il carcere solitario era dannevole o no alla salute dei reclusi, e se quindi l'istituzione doveva essere conservata, ovvero tolta, ovvero modificata. La Sezione di Medicina e Chirurgia se ne occupò per due intere sessioni, nè pervenne a stabilire abbastanza concordi conclusioni. Allora io riassumendo le ragioni manifestate così in favore come in contrario alla solitaria reclusione, dissi che mi pareva si dovesse cercare se essa danneggiava o no la salute dei reclusi, per conoscere bensì se era possibile di togliere o di menomare un tale nocumento, ma non mai per arguirne se la istituzione dovevasi togliere o conservare. Mi pareva che la ragione della istituzione non potesse essere mai altro che una necessità sociale: per il che, di fronte a una tale necessità, doveva essere tollerabile anche un qualche nocumento della salute dei reclusi. In questa guisa credetti di potere affermare che la quistione ritornava ne' suoi principii, ed era solo da ricercare se realmente il carcere solitario dovevasi reputare una necessaria istituzione. Ed a questo proposito io ardii altresì di dichiarare che certamente l'evitare i colloqui reciproci dei malfattori dovevasi riguardare come una vera grande necessità per evitare fra di essi un motivo di maggiore corruzione; ma non credevo che la solitudine fosse rimedio alle male disposizioni dell'animo dei delinquenti. Difatti nei casi di monomania e di forti passioni si conosce bensì la uti-

lità delle distrazioni, ma non quella della solitudine.

Un altro inconveniente poi cagionava il Ferrario di Milano, il quale nell' ultima adunanza della Sezione domandava che la sua Statistica nosografica magistrale fosse raccomandata ai Governi d' Italia, affinchè ordinassero che fosse eseguita nel servizio degli spedali dello Stato. Risposi io che non potevo aderire a tale domanda, poichè sapevo bene che era contraria alle volontà del Consiglio direttivo del Congresso, che da tutti si voleva lontano dal mescolarsi negli affari pubblici degli Stati. Allora il signor Ferrario si volse a tutti gli adunati, e domandò che mettessero ai voti la sua proposta: risposi io che non potevo nemmeno accettare questo espediente, perchè era già regola generale di non prendere risoluzioni a voti segreti, ed io non volevo essere il primo a rompere questa risoluzione e questa pratica. Il signor Ferrario prese tanto dispetto delle mie risposte, che uscì dalla sala con lagrime d' ira, e corse a prendere una vettura ed a partirsene per Milano.

Anche il principe di Canino, che in Firenze non aveva ottenuto alcuna scelta di Presidente di Sezione, era rimasto malcontento di quel Congresso, e già con alcuni ne aveva mormorato. Doveva però accadere ancora la solita generale adunanza per la scelta della città, in cui dovevasi tenere il successivo Congresso. Il Presidente generale convocò prima in comune adunanza i Presidenti, i Vice-Presidenti e i Segretari delle Sezioni, e chiese

se fosse conveniente di far decretare dall'Assemblea generale un altro modo di tale elezione; poichè molte e non indifferenti erano le difficoltà che s' incontravano a scegliere una città per la sede del Congresso, senza poter sapere se il Governo dello Stato, in cui era la detta città, avrebbe permesso l' effetto di una tale scelta. Furono dai convocati fatte molte considerazioni in proposito, e fu pure avvertito che l'Assemblea non avrebbe aderito ad una proposta siffatta. Io dissi che ero persuasissimo che sarebbe stata, senza dubbio, sdegnosamente rifiutata una decisa proposta, ma non una semplice domanda; perciò credevo che il Presidente generale potesse benissimo chiamare l' Assemblea a considerare tutte le difficoltà, che essa medesima soleva incontrare nella scelta della città o sede del futuro Congresso; e quindi chiedesse all'Assemblea se essa in proposito conoscesse alcun provvedimento opportuno da poter deliberare ed ordinare. In tal guisa l'Assemblea era chiamata ad una semplice discussione, e la Presidenza generale non si sbilanciava con alcuna sua proposta.

Parve che non dispiacesse l' espediente da me manifestato, ma, aperta l'adunanza dell'Assemblea, il presidente Pasini, in nome del Presidente generale, lesse addirittura all'Assemblea stessa l'articolo di riforma per la scelta della città, levandone di punto in bianco la facoltà all' Assemblea medesima e attribuendola invece al Presidente generale.

Impossibile di dare ad intendere il clamore vivissimo che immediatamente si suscitò nell' As-

semblea, le grida di sorpresa, d'arbitrio e di tradimento. Quasi tutti, alzandosi dalla propria sedia, si costituirono in gruppi diversi con colloqui animatissimi; ed in mezzo a tanta confusione ed agitazione dell'Assemblea, il Presidente intimò la votazione del proposto articolo per alzata e seduta, e dichiarò che l'articolo era approvato. Allora gli sdegni e gli urli non ebbero più confine, e tutti inquietissimi fuggirono dall'adunanza, e spargendosi sino a tarda sera nei caffè e nelle conversazioni, empirono tutta Firenze delle doglianze della inaspettata condotta della generale Presidenza del Congresso, o piuttosto del Consiglio dei Presidenti, come allora generalmente si credeva.

Il Presidente generale, in forza di avvenimenti così disgustosi, convocò tutti i Presidenti, Vicepresidenti e Segretari delle Sezioni, e disse loro che gli pareva necessario d'invitare l'Assemblea ad una nuova adunanza, e dichiarò ai convocati come la Presidenza generale avrebbe dovuto condursi coll'Assemblea medesima in questa seconda adunanza. Furono varie le opinioni che in proposito si manifestarono. I più però pensavano che la Presidenza generale dovesse a tutto potere difendere il suo operato; e quindi si venne a considerare il modo da doversi tenere per evitare i clamori e le confusioni dell'Assemblea; nel quale proposito si disse che conveniva tenere una discussione molto regolare, vietando qualunque discorso dal luogo ove ciascuno sedeva, e consentendo che solo dalla tribuna si potesse parlare, e non a forma di dialogo,

ma di ordinato discorso; e che il Presidente generale fosse fermissimo nel sostenere l' osservanza di queste discipline. Dopo di ciò, i convocati s' occuparono di scegliere gli oratori in difesa della gene rale Presidenza, e subito concordemente venne prescelto il chiarissimo Lambruschini; di poi si fece a me la proposta d' essergli compagno, ed io formalmente me ne scusai. Allora il signor soprainten-dente Gaetano Giorgini si accostò a me, domandandomi, perchè mai non volevo accettare l' incarico offertomi. Forse perchè temevo di rimanerne sconfitto? « No, mio signore (risposi subito), no, non è questa la ragione; ma la ragione vera è quella sola che io non sono punto persuaso della convenienza della proposta della Presidenza generale. Difatti, che vuole Ella ottenere con una seconda adunanza dell' Assemblea generale? Che si dilegui, o si confermi l' effetto della prima, in cui nacque un grande disgusto ed una grande discordia fra i membri del Congresso. Veggo benissimo (dissi pure) che la difesa a tutto potere dell' operato della Presidenza generale ha intendimento di tutelare il decoro di questa; ma ha pure l' effetto necessario di rendere permanenti le discordie e gli sdegni insorti fra i membri del Congresso. Nel primo di questi casi la Presidenza generale avrebbe senza dubbio un apparente trionfo, che probabilmente attirerebbe con sè l' annientamento dei Congressi degli Scienziati. Io però sarei d' avviso che la Presidenza generale dovesse con vera operosità d' animo mettere da parte la difesa del suo operato

per farsi soltanto sollecita del maggior bene del Congresso; quindi io vorrei che nella seconda adunanza si presentasse all' Assemblea con un discorso che fosse press' a poco concepito in questi termini: — La Presidenza generale per solo desiderio del maggior vantaggio possibile del Congresso degli Scienziati propose di cambiare il modo dell' elezione della città a sede del nuovo futuro Congresso; ma dappoichè questa proposta fu cagione di vivi dispiaceri in molti dei membri del Congresso, ed in questo modo produsse un effetto contrario al desiderio e all' intendimento della Presidenza generale: per la stessa ragione, per la quale dapprima questa prediligeva quella proposta, ora anzi rinuncia ad essa, ed abroga ed annulla tutto ciò che è stato fatto in relazione alla proposta medesima; ed invita l' Assemblea a voltare in altro tempo la propria attenzione ad un argomento, che io credo importante pel più felice successo e per la più sicura durata della istituzione dei ricorrenti Congressi degli Scienziati. — In questo modo soltanto io credo che la generale Presidenza possa addimostrarsi coerente con sè medesima, e possa procacciarsi l' approvazione di tutta l'Assemblea, rendendo affatto sopiti e nulli gli sdegni e i dissensi occorsi. » Questo discorso fermò l' attenzione non solo dell' illustre Giorgini, ma direi pure della maggior parte dei convocati, alcuni dei quali si mostrarono apertamente del mio stesso parere.

Da capo però venuta la nuova adunanza del-

l'Assemblea, nulla si fece di quello che nella indicata convocazione era stato in ultimo proposto; ma invece la Presidenza generale si presentò con questa sola domanda, se cioè l'Assemblea voleva tener ferma la precedente sua deliberazione, o invece voleva annullarla: domanda per la quale evidentemente la Presidenza generale sottoponeva il suo operato al libero giudizio dell'Assemblea, che era in quel modo invitata a decidere se credeva che la stessa Presidenza avesse avuto torto o ragione nel modo suo di condursi. Il giudizio venne quale necessariamente si doveva antivedere, cioè che la generale Presidenza ebbe torto, e così essa medesima andò sconsigliatamente in cerca di un' esplicita condanna. Questa fu allora, ed è pure al presente, la mia debole persuasione; la quale mi porta sempre a credere che colla generosa proposta da me indicata la Presidenza generale si sarebbe levata da ogni imbarazzo con ogni suo decoro, e col tener ferma la giustezza dell' intendimento della sua proposta.

Ma io non so se la risoluzione di quella fosse proprio del Presidente generale, o piuttosto del presidente Pasini, col quale egli molto confidentemente se la intendeva.

Credo che tutti questi disgustosi accidenti possano meritare l' attenzione di quanti amano di ben comprendere le ragioni delle umane deliberazioni, e sotto quest' aspetto soltanto li estimo meritevoli di menzione nella storia degli umani avvenimenti. Se non altro si potrà conoscere come una

logica diritta avrebbe potuto evitare i deplorati inconvenienti.

Al Congresso di Firenze succedeva quello di Padova. A proposito della quale città narrerò un fatto che io considerai come contrassegno della potenza del vero.

L' anno antecedente a quello del Congresso io passava da Padova nell' andare e tornare da Venezia. Una sera uscii dal *Caffè Pedrocchi*, e mi feci condurre alla casa del professore di Patologia generale, che io volevo salutare. Lungo la strada sentii d' esser seguìto da una certa moltitudine di persone: domandai al servo che gente fosse quella, ed egli mi rispose che non poteva saperlo. Fermatomi alla casa del professore, nel mentre aspettavo che mi si aprisse, sentii un battimano di quelle persone che m' avevano accompagnato fin lì, e un grido: *Evviva Bufalini.*

Seppi che erano scolari, i quali m' avevano voluto rendere quella dimostrazione; eppure erano allevati in dottrine contrarie alle mie, ed erano fanatici del Giacomini, che maggiormente loro le insegnava.

Nel Congresso di Padova, il Ferrario ed il principe di Canino si apparecchiarono a vendicarsi dei torti che credevano di avere ricevuto nel Congresso di Firenze. E già il principe di Canino aveva fatto stampare in alcuni giornali di Francia un suo articolo, nel quale dichiarava che politico e non scientifico soltanto era il precipuo scopo de' Congressi degli Scienziati: i fogli contenenti un tale articolo

aveva pure sparsi non poco fra i membri del Congresso di Firenze. Naturalmente questa confessione del principe di Canino noceva grandemente alla prosperità dei Congressi degli Scienziati, dappoichè i Governi li riguardavano appunto con diffidenza pel solo timore che nascondessero intendimenti politici. A Padova il Presidente della Sezione di Medicina era il Giacomini, che, come caldissimo seguace della riformata italiana teorica vitalistica del Brown, era di sua natura contrarissimo a me, reso poi anche maggiormente contrario dalle efficaci obbiezioni che avevo io proferite nel Congresso di Pisa contro la *Memoria* che egli vi aveva letta. Io però mi ero già risoluto di non intervenire al Congresso di Padova, e me ne stavo in Forlì a godere, nella tranquillità de' miei studi, il tempo delle vacanze. Quando, in nome dell' augusto principe Leopoldo II, mi giunse un' amorevole esortazione di recarmi al Congresso suddetto, e ad essa mi credetti in dovere di obbedire subitamente, e partii senza nemmeno poter avere la firma dell' incaricato austriaco sul mio passaporto. Giunto al confine, il funzionario della Polizia mi oppose realmente la difficoltà della non esistente firma del suddetto incaricato nel mio passaporto; ed io gliene narrai ingenuamente la ragione. Allora egli disse: « Il vostro passaporto conviene ch' io mandi a Venezia, e voi ditemi ove lo rivolete: intanto vi darò un foglio, col quale potrete proseguire il viaggio. » Io risposi che mi desse il foglio per Padova, e mi facesse trovare il passaporto in quella città.

Quando giunsi colà, la Sezione di Medicina e di Chirurgia non avea più che tre sedute da tenere; nella prima, alla quale assistei, trovai avviata la discussione sulle prove sperimentali dell'azione o controstimolante o stimolante dei sali di chinina. Naturalmente io stavo silenziosissimo ascoltatore di quella discussione, che in me stesso giudicavo puerile ed inconcludente: pure da varie parti degli adunati venne fuori qualche voce che diceva: « Bufalini parli. » Così io fui costretto d'uscire dal silenzio, e addirittura dissi che desideravo mi si fosse dai contendenti fornita la precisa definizione dell'azione di stimolo e di controstimolo, intorno alla quale era aperta la discussione: e ciò perchè volevo potere giustamente seguire le idee medesime dei contendenti. Questi però titubarono a rispondere, e allora il Giacomini credette di dover egli parlare invece di loro, e disse addirittura che la mia domanda era molto elementare, quasi a volerla dire inopportuna ed inconveniente. Ma egli con un lungo giro di parole pretese di definire le due azioni predette, quando poi realmente le definì in modo che non solamente io, ma direi pure tutti gli adunati, non potemmo abbastanza comprenderne il senso. Perciò soggiunsi parermi dalle ascoltate parole che azione di stimolo si debba intendere quella che, qualunque sia nell'interiore dell'organismo, si rende a noi sensibile coll'aumentare l'energia delle funzioni; azione di controstimolo invece quella che, qualunque sia nell'interiore dell'organismo, si palesa a noi coll'infievolimento dell'energia delle

funzioni. A questa mia definizione, esposta con sì succinte precise parole, l' Assemblea proruppe immediatamente in un grande applauso, quasi a dire: ora abbiamo compreso quello che fino ad ora non ci era riuscito di comprendere. Ma questa definizione era la base vera del mio argomento, che quindi dichiaravo in questo modo: « Le esterne sostanze producono dunque due azioni, una occulta ed una palese: della occulta la teorica vitalistica cerca cognizione col mezzo dell' elidersi degli effetti dell' una sostanza con quelli di un' altra: così, dato il solfato di chinina e poscia un grato liquore stimolativo, ovvero un poco d' acqua coobata di lauro ceraso, attende ad osservare se crescono o diminuiscono gli effetti del sale di chinina. Nel primo caso conclude che l' azione di questo è congenere di quella del liquore stimolativo, contraria invece a quella dell' acqua di lauro ceraso, e viceversa. Ma evidentemente un argomento di questa natura parte dal concetto antipensato che le sostanze esteriori non possono operare sull' organismo animale che in due modi, stimolando cioè, ovvero controstimolando: e questo concetto non è solamente arbitrario, ma ho fede d' averlo anche dimostrato assurdo. Il concetto stesso si lega col principio fondamentalissimo del vitalismo, che cioè ogni azione di potenze esteriori non si dispieghi che sulla forza vitale, niente considerando le mutazioni del composto e dell' aggregato organico, sopra dei quali le sostanze introdotte nella macchina operano immediati evidenti effetti, come numerosi spe-

rimenti hanno mostrato. Ecco dunque applicata alle condizioni materiali dell' organismo la legge, che s' è creduta propria di una sola azione considerata in astratto; ed ecco come l' azione occulta, che necessariamente dev' essere chimico-organica, si riguardava come una semplice mutazione dell' eccitamento o dell' azione della vitalità, invece di cercarla in sè stessa, come si cercherebbe in un altro corpo della natura, e si voleva comprendere per non so quale impossibile contropposizione di effetti; e dico impossibile, perchè essa intendevasi riferita ad azioni semplici, ed invece sono molto complicate e molteplici quelle, che dalle diverse sostanze si esercitano sul composto e sull' aggregato organico. Solito assurdo del vitalismo è questo di considerarle come se fossero rivelazioni d' una semplicissima azione o di un semplice moto o di una semplice forza, riguardata in astratto, quando invece non possono essere che mutazioni di composto o d' aggregato, se pure non sono puramente meccaniche. Tutti gli ammaestramenti ed i pensieri del vitalismo discendono da quest' unica fondamentalissima nozione, che identifica l' organismo colla supposta forza vitale, e, considerando questa in astratto, si dà a credere di considerare l' organismo medesimo. » Oltredichè, negli sperimenti, sui quali era aperta la contesa nel Congresso di Padova, s' inchiudeva l' assurdo di stimare gli effetti palesi delle sostanze cimentate identici a quelli prodotti nell' occulto dell' organismo, poichè la contropposizione si riguardava soltanto negli ef-

fetti palesi, e si stimava invece propria degli occulti.

Singolarissimo poi veramente che anche la moderna Patologia cellulare sia caduta in questo medesimo vitalistico pensiero; perciocchè in essa viene insegnato che la cellula ha un contenuto inorganico, capace soltanto di eccitazioni chimiche o fisiche, originate dai liquidi circostanti, che dal sangue si esalano d' intorno alle cellule; e di più si ammette che le mutazioni del contenuto sieno quelle medesime che eccitano la cellula alle proprie funzioni, aumento cioè, proliferazioni e trasformazioni: e, tutto questo affermato, si considera poi la funzione alterata della cellula come il primitivo atto morboso, il quale si riguarda non suscettivo che di aumento o di diminuzione; ed ecco il vero fondamentale principio di tutte quante le immaginate teoriche vitalistiche. Si vegga dunque come quelli medesimi, che vorrebbero essere banditori di un nuovo ordine di Patologia, che dicono organica, ricadono poi in un vero vitalismo, e come perciò le teoriche vitalistiche sieno veramente acconcissime a sedurre l' umano intelletto nel ritornare alla credenza di un principio le mille volte confutato. Perciò non mi fece meraviglia che l'illustre Schiff abbia creduto di scorgere anche nelle mie opere un qualche pensiero di vitalismo, quando veramente io sono persuaso d' avere compresa sotto tutti gli aspetti possibili l' assurdità delle teoriche vitalistiche.

Nell' ultima seduta della Sezione di Medicina

e Chirurgia del Congresso di Padova, il Ferrario leggeva un suo discorso diretto a giustificare la ragionevolezza della sua domanda, fatta alla Sezione di Medicina e Chirurgia nel Congresso di Firenze, intorno alla sua *Statistica nosografica magistrale;* e in esso certamente non risparmiava invettive contro la detta Sezione, e specialmente contro il suo Presidente, che ero io. Parlò anche, querelandosi del Congresso di Firenze, il principe di Canino, il quale non omise di difendere altresì le pretese del Ferrario, aggiungendo tutte quelle ragioni che egli credeva più acconcie a persuadere l'utilità dei Congressi degli Scienziati, in quanto si rendessero consiglieri ai Governi per opportuni provvedimenti pubblici. A tutto questo risposi che le esortazioni ai Governi per certe discipline d'oggetti dell'arte medica trasportavano necessariamente il Congresso degli Scienziati dalle considerazioni e ricerche scientifiche nei tentativi di pratiche, che si supponevano approvate e sancite dagli stessi Congressi, quando questi aveano innanzi già stabilito di non prendere alcuna decisiva deliberazione per mezzo di votazioni; onde difficilissimo era il caso di poter dichiarare una qualunque opinione di pratica, approvata e sancita dallo stesso Congresso.

Oltre di che era una prudenza molto evidentemente necessaria per la sussistenza e prosperità dei Congressi, che essi fossero bene guardinghi dal prendere aspetto di consiglieri dei Governi, mentre si erano aperti colla dichiarazione di un semplice loro scopo scientifico, e non si potevano,

senza pericolo evidente, condurre ad abbracciare intendimenti politici. Dunque, se io negai al Ferrario di raccomandare ai diversi Governi d' Italia la sua magistrale Statistica medica, mandandone pure a ciascuno di essi una copia, fu non solo per evitare tutti gli accennati inconvenienti, ma sì pure perchè stimavo essere quella condotta il mio più vero e preciso dovere; e questo medesimo affermo rispetto alla votazione che il Ferrario domandava intorno alla sua proposta, e che io credetti di dovergli assolutamente negare. Nè mancai di dire al Ferrario medesimo che non comprendevo come mai egli s' affaticasse tanto per ottenere che la sua Statistica venisse raccomandata ai Governi, quasichè l' averla intitolata magistrale non mostrasse che egli la credeva realmente tale, e, come tale, la doveva pur reputare per sè medesima grandemente raccomandata ed accetta al pubblico; la qual cosa valeva assai più che la semplice decisione dei pochi convenuti nella Sezione Medico-chirurgica dei Congressi scientifici. Assisteva a questa seduta anche il Governatore tedesco dello Stato Veneto, che io poi rivedevo in quello stesso giorno al pranzo che l' illustre benemerito Cittadella, Presidente generale di quel Congresso, dava ad esso ed a molti degli Scienziati colà concorsi: pranzo che veramente fu imbandito con molto dignitosa sontuosità. Allora il Governatore s' accostò a me, e si mostrò soddisfatto delle parole che io avevo dette in risposta al Ferrario ed al principe di Canino.

Naturalmente la seduta di quel giorno si sciolse

senza nulla deliberare intorno alla domanda del Ferrario; sicchè il presidente Giacomini invitava i convenuti ad un'altra particolare seduta per le otto antimeridiane del giorno successivo. Un certo buon numero di Scienziati medici e chirurgici si trovò realmente presente in quella particolare adunanza dei membri della Sezione di Medicina e di Chirurgia, ai quali il Giacomini disse essere lo scopo di quell'adunanza medesima quello solo di mettere ai voti la domanda del Ferrario; e volle quindi spiegarne e giustificarne singolarmente le ragioni. Intanto però che egli teneva un tale discorso, gli adunati a poco a poco se ne partivano, talchè in fine del suo discorso il Giacomini stesso s'accorse che non ne rimaneva più un sufficiente numero per fare la votazione, e disse ai congregati: « Veggano, o Signori, che la votazione è già bell'e fatta. » E così anche in Padova il Ferrario non riuscì nel suo tentativo, e di là pare si partì, per quanto mi fu detto, indignatissimo.

In un altro curioso impegno mi trovai nel Congresso di Genova. La Sezione di Medicina e di Chirurgia aveva nominata una Commissione, affinchè manifestasse il suo parere sulle discipline contumaciali; e quindi venne il giorno, in cui la seduta di quella Sezione era diretta ad ascoltare la Relazione della Commissione, e ad aprire su di essa la discussione convenevole. La notizia di questa discussione aveva già commossa tutta la città, impegnatissima per tutto il rigore delle contumacie, come quella che vi era da lungo tempo abituata, e

ne traeva non leggiero profitto. Perciò la sala era affollatissima di uditori, forse anche per la maggior parte non medici e non decisamente scienziati. Tutta la Commissione aveva risoluto che si conservasse intatta l' osservanza delle contumacie. Il solo dottor Luigi Farini, quello stesso che poi fu Ministro nel Regno d'Italia, fu di parere che le contumacie fossero un provvedimento insufficiente ad impedire la diffusione dei morbi popolari, e d' altra parte gravissimo alle popolazioni ed ai loro Comuni, ed altresì pericoloso alla stessa salute pubblica. Ma quando il Farini fu per leggere il suo voto di scissura, un generale mormorio s' alzò negli adunati, che in quel giorno aveano empita tutta la sala di molti curiosi. Il Farini però con voce alta, imponente e dignitosa disse che si meravigliava che nel tempio della Sapienza non si volesse ascoltare la voce di chi intendeva di moverla per solo desiderio di verità; ed egli, avendo d' altra parte il diritto comune con tutti gli altri della Commissione, intendeva di parlare liberamente come essi medesimi avevano fatto. A quelle parole gli adunati si tacquero, e il Farini lesse, rispettosamente ascoltato, il suo voto di scissura. Dopo di ciò venne aperta la discussione; ma, quando io coll' aspettare alquanto potei conoscere che nessuno domandava la parola, la chiesi io; e poichè la teorica delle contumacie era una consuetudine non solo inveterata di Genova, ma sì pure profittevole alla città, così intendevo sollevate grandi passioni a difenderla, e stimavo imprudente un aperto discorso contro di esse; perciò cominciai a dire

che in tanta agitazione d' animi non avrei certamente amato di muover parola, ma mi ero a ciò risoluto, soltanto perchè mi era sembrato di aver modo di conciliare le contrarie opinioni. Già io ero noto come uno contrario alle discipline contumaciali, quindi la mia voce non poteva essere bene accetta a quella moltitudine di ascoltatori. Ma io dissi dapprima le ragioni dei fautori delle contumacie; poi dichiarai quelle dei contrari; e conclusi che ancora la scienza non era pervenuta in concordia di opinioni uniformi; ma credevo bensì necessario che essa vi mettesse tutta la considerazione e tutto l' esame possibile; dappoichè non conosco dottrina medica, in cui si sieno insinuati cotanto i popolari pregiudizi e le menzogne, ed i consigli della paura e dell'interesse, come nella scienza dei morbi popolari. Ma pure, fin dove l'accurata disamina dei fatti noti delle già dominate epidemie ci può dar fondamento ad opinioni abbastanza dimostrate, io nelle mie *Istituzioni di Patologia* le ho già formulate sotto il titolo di « Leggi delle epidemie. »[1] Ciò non pertanto estimo necessario che le persuasioni medesime si sieno rese comuni, altrimenti niuno potrebbe ardire di togliere o riformare le consuetudini delle contumacie, già troppo accarezzate e desiderate dalle meno accorte popolazioni; ed eziandio dal volgo degli esercenti l' arte salutare, e da quanti ne sogliono trarre profitto. Perciò stimavo che la Sezione medica del Congresso dovesse fare caldo invito agli

[1] Vol. III, cap. VIII, pag. 300 e segg.

Scienziati medici d'Europa d' occuparsi grandemente dello studio di quanto si conosce per fatti bene avverati intorno ai morbi popolari, e di quanto era possibile ancora di raccogliere colla più diligente, accurata ed imparziale osservazione dell' andamento dei morbi suddetti, contemplati per altro colla scorta della più sana generale patologia, e di quella severa logica, che io mai sempre ho grandemente raccomandata a tutti gli scienziati. Intanto per altro che a queste gravissime indagini s' abbandonassero i sapienti, fossero pur mantenute le discipline contumaciali, e solo si vedesse se, ammesse pure le contagioni, si avesse modo d'impedirne l'effetto con altri mezzi che potessero più sicuramente valere delle praticate e predilette contumacie. Ed accennai appunto quei mezzi che poi io proposi, rispetto alla colèra, in quella istruzione che feci pubblicare, mentre ero Presidente del Consiglio superiore di Sanità del Regno d' Italia.

Eziandio ardirei di raccomandare la lettura del citato capitolo delle mie *Istituzioni di Patologia analitica,* nel quale ho narrato tutti i fatti meglio verificati, che io ho potuto raccogliere intorno al dominio epidemico di morbi contagiosi e non contagiosi; ed ho pure discorse le ragioni tutte, che meglio in questo argomento potevano, per mio avviso, ripurgare la scienza da ogni falso o superstizioso dettato, e restringerla in quelle conclusioni che mi sembravano le più convenienti, e che epilogai brevemente sotto il titolo sopraindicato di leggi delle epidemie e delle contagioni. Medici

e governanti debbono, senza dubbio, molto saviamente pensare che grandi bisogni dell' umanità richiedono fortemente l'accennata depurazione della scienza, e nuove più ragionevoli discipline di pratiche sanitarie; e gli uni e gli altri debbono essere fortemente impegnati ad adempiere quell' ufficio, che a ciascuna delle due classi appartiene; perciocchè niuno crederà mai che errori e superstizioni possano valere a tutela dell' umana salute.

E già in questo modo io mi sono inoltrato nel secondo degli argomenti, che dissi essermi presentati da Firenze nel mentre che io vi assumevo la cattedra della Clinica medica. Realmente trovavo il Betti, che già aveva grandi ingerenze sui provvedimenti sanitari, tutto sposato alle opinioni delle contagioni e delle più rigorose discipline contumaciali. D'altra parte io reputavo sommamente improbabile, e non mai verificato, l'immaginato trasporto dei contagi a piccole e grandi distanze col mezzo delle robe e delle persone; e su questo trasporto credevo già piena la scienza di molte favole, e di discipline sanitarie ideate secondo false supposizioni, e perciò affatto inutili, o piuttosto perniciose. In questo modo ero nella necessità di difendere queste mie opinioni nel mio pubblico ammaestramento, e sapevo bene di non poterlo fare senza eccitare gli sdegni del Betti, che su tale argomento aveva bensì scientifiche opinioni, ma non il corredo di tutta la necessaria scienza, e non l' assennatezza dei giudizi patologici. Era questa un' altra ragione di conflitto, che io non potevo

evitare, comunque mi studiassi di usare in proposito la più scrupolosa prudenza.

Il Betti stesso di lì a non molto fu creato Soprintendente generale della Sanità medica del Granducato, in quel tempo appunto, che nelle cariche di questo s' introdussero quelle di diversi Soprintendenti, i quali si conobbe poscia che avrebbero gareggiato di autorità coi Ministri. Vi era già per Soprintendente dell' Istruzione pubblica il professore commendatore Gaetano Giorgini; vi era il commendatore Fortini soprintendente delle Comunità; ed i lavori pubblici erano sottomessi del tutto all' ingegnere Manetti; si aggiunse in fine il Soprintendente della Sanità medica.

Può ognuno pensare se una tale promozione poteva servire ad accrescere per la Toscana i rigori delle contumacie, intanto che io nel mio ammaestramento dovevo pur reputare le contumacie o inutili o dannevoli; e in questo mentre sopravvenne l' epidemia della colèra del 1855; e mentre il Betti ordinava isolamenti, sequestri, fumigazioni ed espurghi, fino al punto che non potendo impedire il corso delle strade ferrate, si contentava di far mettere, sotto alle carrozze ed ai *vagoni*, dei padellini colle sostanze consuete che producono i suffumigi disinfettanti, persuaso (sembra) che quei suffumigi dovessero rendere tutti i viandanti e le robe loro immuni dal pericolo di contagione. I Toscani, pieni di buon senso e di sagaci avvedimenti, ridendo assai di queste discipline sanitarie, se ne fecero volontariamente disprezza-

tori; e perciò addivenne che molte persone ragguardevoli, ed anche di principali famiglie, si ascrivessero alla Compagnia della Misericordia per essere adoperate nel trasporto e nell' assistenza dei colerosi, non meno che nel trasporto dei loro cadaveri. Ed in questi uffici mostrarono veramente la più esemplare umanità e diligenza, e furono tanto disprezzatori del timore delle contagioni, che contro di queste non presero mai alcuna precauzione; nè alcuno si procacciò la malattia. Così la Toscana forniva l' esempio di quanto realmente valevano le discipline contumaciali; ed io avevo già pubblicamente manifestato il fatto solenne della peste orientale, che dopo l' istituzione dei lazzaretti era stata per un secolo più frequente di prima in Europa; e l' altro pure, che aveva testificato non essersi mai procacciata la peste alcuno degli sciorinatori delle merci nei lazzaretti; e di più tutte le malattie, più concludentemente dimostrate contagiose, avere pur sempre avuto nel loro dominio un determinato ciclo d' aumento e di decremento, e per solito un fine bene sollecito, mentre pur si dovevano reputare maggiormente accumulati e sparsi i principii contagiosi. Aggiungevo altresì che non mi era occorso di conoscere mai una epidemia, nella quale si fossero notate le malattie diffondersi secondo la ragione dei contatti. Viceversa, in certe giornate, o in certi periodi di tempo, avere esso infuriato molto di più che in altri, e così aver dato a divedere d' essere molto sottoposto all' influenza di quelle cause comuni, che apparecchiano i morbi

popolari. Il tutto si potrà meglio conoscere gettando un' occhiata sul citato capitolo ottavo delle mie *Istituzioni di Patologia analitica*. Ciò non pertanto non credo che veramente i miei ammaestramenti producessero quel sì forte comune disprezzo delle discipline contumaciali che in Toscana osservossi nella epidemia del 1855: ma questo era l' effetto della verità, che a poco a poco penetrava nelle popolazioni. A questo proposito però m' accade di dovere ricordare la Commissione internazionale che si raccolse in Costantinopoli, nel momento dell' aprirsi della navigazione sul Canale dell' Istmo di Suez, composta dei Commissari di tutte le più còlte nazioni; i quali pare che fossero tutti imbevuti delle antiche teoriche delle contagioni, e perciò essa proclamava altamente la teorica delle discipline contumaciali, che parevano incamminate a venire abbandonate.

Il mondo quindi, mentre aveva cominciato a dar segno di volersene liberare, vi si trovava di nuovo violentemente sottoposto: se non che ci si annunzia che la nuova Commissione, convocata a Vienna, ha già sancita la conclusione che per le vie di terra non sono effettuabili le contumacie. Ma pur troppo le teoriche dei fisio-patologi hanno di nuovo accreditate non poco le già indebolite opinioni sulle contagioni; e parmi che Vienna abbia fatto un passo importante, se realmente ha sancita l' indicata conclusione. Tuttavia sarà assai difficile di ridurre logica e concludente la dottrina medica dei morbi popolari, che è troppo dominata da passioni diverse e

dalle più volgari superstizioni e trepidazioni; e fu perciò in addietro assai piena di favole.

La Commissione mandata a Costantinopoli era composta di tutti partigiani delle discipline contumaciali, e bandiva il maggior rigore possibile di queste. Così tornarono in onore le pratiche, che si erano riguardate come degnissima pertinenza del Medio Evo.

Ma giova qui ricordare un altro fondamentalissimo fatto dei morbi popolari, quale già io contemplai nel citato capitolo ottavo delle mie *Istituzioni*, ed è che quasi mai fu di una sola specie la malattia diffusasi epidemicamente: cioè con quella, che s' estese di più, che fu più grave e più mortifera, e che perciò diede nome alla epidemia dominante, se ne osservarono più altre di analoga natura avere un insolito dominio, o nei luoghi stessi del dominio di quella principale, o più facilmente in altri luoghi; e ancora o contemporaneamente o successivamente: di maniera che tutte le specie dei morbi esantematici o dissolutivi si osservarono più o meno regnare insieme, e con questi anche le febbri periodiche e le affezioni catarrali; cessare invece, o molto diminuirsi, il dominio ordinario delle legittime malattie infiammatorie. Credo pertanto che se avessero solamente considerato questo grande documento di osservazione medica, molto comunemente riconosciuta per vera, i fautori di certe nuove teoriche dirette a ridurre l' origine di tutte le malattie in certe determinate maniere di locali processi morbosi, non avrebbero potuto met-

tere in questi pensieri tutta quell' abbandonata fiducia, che pure vi hanno messa.

Segue da tutto ciò essere intendimento molto manifestamente erroneo quello di ricercare dei morbi popolari una sola generale cagione, quando anzi tutto coopera a mettere in evidenza la necessità di molte cagioni operative in senso contrario alla più perfetta integrità della salute, e acconce molto ad apparecchiare l' origine dei morbi contagiosi e dissolutivi.

Oso dire che tutta la teorica dei morbi popolari è stata oggigiorno grandemente alterata e confusa, e fa realmente mestieri di considerarla di nuovo sotto l' aspetto delle reali moltiplici origini di quelli. E ciò valga intanto a meglio comprendere le ragioni della mia condotta rispetto alle dominate epidemie, e delle discipline da me credute meglio valevoli a difendere il genere umano dal flagello dei morbi contagiosi ed epidemici.

Intanto però io mi trovai nel Granducato di Toscana in una molto dolorosa condizione. L' epidemia colerosa del 1855 minacciava la Toscana, ed allora questa aveva già a Soprintendente generale di Sanità il professore Betti; ed il Governo di essa pensò di chiamarmi ad ufficio pubblico, quando fino allora non si era mai rivolto a me per qualunque pubblica ingerenza.

Mi nominava Medico sanitario per la Comunità di Firenze. Ma in questo ufficio, subalterno ai poteri del Betti, che cosa potevo far io di utile pubblico, quando quegli non mi si era mai chiarito

benevolo, e quando molto tenacemente professava opinioni contrarie alle mie in materia di discipline sanitarie per difesa delle popolazioni dai morbi epidemici e contagiosi; e soprattutto dominato dal fanatismo delle teoriche contumaciali?

Qualcuno dei Ministri mi disse dopo, che avevano inteso che io solo fossi padrone di disporre delle cose sanitarie della città di Firenze; ma, senza averlo apertamente dichiarato, il solo padrone di disporre era sempre il Betti. Io dunque ero messo a dover eseguire i voleri di uno che non me li poteva imporre, se non contrariamente alle mie persuasioni.

D' altra parte, a direzione delle discipline a tutela della pubblica salute, si potevano mai collocare due di ben contrarie persuasioni, sicchè gli ordini dell' uno pugnassero con quelli dell' altro? Un tale esempio di contrarie ingiunzioni per tutela della salute pubblica poteva mai essere ferace di utili conseguenze? Non sarebbe stato piuttosto un impedimento a quella concordia ed uniformità di discipline sanitarie che è tanto necessaria, quando si dispiegano gravi morbi epidemici o contagiosi? Ma tra il mio parere e quello del Betti, quale poteva essere meglio accolto dal pubblico? Naturalmente quello che ne secondava i pregiudizi. Io potevo incontrare l' esecrazione pubblica.

Che dunque sarebbe avvenuto di me? Potevo io mettermi in questo cimento? Dovevo espormi a pericoli senza nessun vantaggio pubblico, anzi con danno pubblico? Io rifiutai l' incarico, accennando,

con molta delicatezza di rispettose parole, l'impossibilità nella quale ero posto di fare il bene pubblico. La mia rinunzia fu accolta, ed io essendomi offerto di essere pronto a servire il Governo in tutt'altra maniera che per me fosse comportabile, non ebbi alcuna risposta in proposito.

Ero in Forlì, e lì rimasi; e seppi che qui in Firenze si mormorava del mio rifiuto e della mia assenza. Tornatone, trovai il Principe che stava meco in molto sussiego; ma tacendo egli, tacqui io pure. A qualcuno dei Ministri dissi francamente le ragioni del mio rifiuto. Solo una terza volta, che ebbi a vedere il Granduca, egli mi disse: « Quando voi eravate invitato a venire, dovevate venire. » — « Verissimo (risposi io), e sa il Cielo quanto m'è dispiaciuto di non venir subito, ma assolutamente non potevo. Nelle calamità delle malattie epidemiche bisogna sempre scansare le contraddizioni sul metodo delle discipline sanitarie: non solo si debbono queste evitare, ma bisogna pure evitarne il sospetto, che di leggieri ne crea una facile credenza; onde, imperante il Betti, io non avrei potuto nemmeno rimanere in Toscana senza destare sospetti e far nascere inconvenienti. » Allora il Granduca si mise a ridere, e mostrossi meco come al solito.[1]

[1] Il Betti che bene spesso, come si legge, dava noia al Bufalini, scrivendo nel 1858 intorno all'epidemia colerosa che avea contristato la Toscana nel 1855 e negli anni antecedenti, fu oltraggioso verso di lui. Il che si vede chiaro nella seguente protesta, che io debbo alla cortesia del Maggiore Medico militare Giorgio Santoni, il quale l'ha conservata per l'affetto riverente al mae-

Di lì a poco però io credetti di leggere ai Georgofili un discorso sui doveri dei medici nelle

stro suo Bufalini. Essa per l'elevatezza dei pensieri e la nobiltà dei sentimenti espressi onora molto coloro che la fecero. Fu stampata nello stesso anno 1858, e io la pubblico di nuovo a compimento delle notizie; perchè se ai più curiosi indagatori dei fatti, che s' attengono alla vita del Bufalini, è facile trovare il libro, dove sono scritte le ingiurie, non sarebbe parimente facile rinvenire questo documento, il quale palesa come e da chi esse furono rintuzzate. M.

« I sottoscritti, Professori della Scuola Medico-chirurgica di » complemento e perfezionamento in Firenze, hanno letto con » vero rammarico, nel libro dell' ill.mo sig. Prof. Comm. Pietro » Betti, intitolato *Appendice seconda alle considerazioni sul* » *colèra asiatico* (Firenze, 1858), un' acerba censura contro la no- » stra Clinica medica, e contro Maurizio Bufalini che la regge: » e però, senza giudicare del fatto, chè qui non ha luogo, hanno » tutti ad un animo deliberato esser loro debito il manifestare » pubblicamente questo loro rammarico, e il protestare solenne- » mente contro il modo della censura medesima. A ciò non gli » muove o parzialità, o altra passione veruna, ma la sola gelosia » dell' onore di questa scuola fiorentina, che rimane anch' esso » gravemente offeso, come non può ferirsi alcuna parte del corpo » senza che tutto il corpo se ne risenta: gli muove desiderio di » rendere meno acerbo, quanto è da loro, questo insulto all' ono- » rando Collega, e di far chiaro all' Europa, che, se da Firenze » sono uscite quelle parole tanto ingiuriose ad un uomo venerato » e celebrato appresso gli Scienziati di tutti i popoli, e che da tanto » tempo onora la scuola nostra, in Firenze ci è pur chi se ne ac- » cora e se ne sdegna. Vogliono per ultimo, con questa protesta, » allontanare il caso di esser fatti partecipi della vergogna; se ad » altri paresse, come pare a loro, cosa degna di biasimo l' avere » scritta, o acconsentita, o approvata, o non riprovata comec- » chessia, in paese civile, una sì misera detrazione pubblica a tal » uomo qual è Maurizio Bufalini.

» *Firenze, 9 dicembre 1858.*

» Giorgio Regnoli — Pietro Cipriani — Pietro Vannoni — » Francesco Bini — Giorgio Pellizzari — Andrea Ranzi — » Cesare Paoli — Serafino Capezzuoli. »

epidemie, e sui riguardi che taluni possono allora meritare.

Capii che il Governo non aveva punto compreso l' importanza di ciò che aveva prescritto.

Capitolo Ventesimosecondo.

Direzione più conveniente da darsi allo studio della scienza e dell' arte salutare.

Si può facilmente aver avvertito come la scienza nostra negli ultimi tempi non abbia presa la direzione convenevole nelle sue indagini e nei suoi giudizi, ma riguardandone il subietto sotto certi circoscritti aspetti, abbia camminato cercando addottrinamenti particolari, invece di cercare quell' ordine che doveva essere collegato con tutte le relazioni dei fatti meglio avverati. E tale pur troppo fu il frequente traviamento delle scienze, che per lo più si occuparono d' oggetti troppo speciali, e così non conseguirono il dovuto ordinamento. La scuola francese ci aveva già dato l' esempio dello sforzo di ridurre tutte le malattie ad origini locali, e di assumere l' anatomia patologica come precipuo fondamento di tutta la scienza delle malattie umane. E non sono forse questi medesimi gl' intenti dei fisiopatologi? Ma non si deve certo immaginare che le malattie sieno tutte di origine locale, nè che l'anato-

mia patologica appresti il precipuo fondamento alla scienza di esse, ma l'una e l'altra affermazione deve bene essere una evidente dimostrazione dei fatti: altrimenti resta come una mera nostra arbitraria congettura; nè certo può essere ragionevole mai di accogliere un' opinione siffatta, come la ragione di ogni nostro intendimento scientifico. Questa erronea direzione della mente, nelle indagini e nei giudizi scientifici, non ci porta soltanto a moltiplicare i nostri errori, ma ci fa eziandio consumare non picciol tempo in inutili studi, e rende pure imperfetto e perciò inconcludente il nostro modo di osservare i fatti e di riprodurli cogli sperimenti; ciò che veramente fornisce un' altra lucidissima ragione della necessità di non muovere mai alcun passo nel cammino delle scienze, se non sia conforme al più vero antipensato metodo scientifico. Laonde siami pure permesso di notare di nuovo la grande importanza di tutti i miei sforzi a dichiarare e stabilire quel metodo, che a me pareva unicamente vero e possibile.

Così disposto l'animo mio, i miei ammaestramenti clinici e cattedratici non furono condotti che colla più scrupolosa osservanza del metodo scientifico, di cui già ero persuaso; ed ho già detto come esso solo mi rendesse facile quell' ammaestramento clinico, che stimavo necessario, e che si ripone non già nel ripetere al letto del malato la scienza delle malattie, ma nel dichiararne anzi particolarmente l'uso che se ne deve fare per le indagini e i giudizi dell' arte salutare. Dissi ancora come una

istruzione clinica, data con avvertimenti siffatti, mettesse gli allievi nell' acquisto più sollecito, più facile, più pieno delle vere attitudini a bene esercitare l' arte salutare.

Che se pure credetti di ordinare con simili intendimenti le mie lezioni di Patologia speciale, non fu questo altresì che per abituare la mente dei giovani a quel metodo scientifico, che non si contenta soltanto di conoscere i fatti secondo le prime più manifeste loro apparenze, ma vuole pure e deve scrutarne le relazioni quanto più addentro sia possibile, e quindi salire alla considerazione delle origini dei fenomeni osservati. Nella quale opera era manifestamente necessaria la coordinazione della fisiologia per la scienza patologica; e così le mie lezioni, come pure le mie opere, credo io che di leggieri persuadano quanto mai frequente invocassi l' uso della fisiologia per la patologia. Se non che, avendo conosciuto non essere possibile di sapere tutta quanta la serie delle azioni cooperative all' essere ed al corso delle malattie, stimai altresì necessario di riguardare i soccorsi della fisiologia, come valevoli soltanto di fornire per la patologia opinioni più o meno probabili, ma non mai bene dimostrate e certificate. Ed ecco il principio che separa le mie fatiche scientifiche da quelle dei moderni fisio-patologi, il quale veramente non è quello di obliare o non obliare il soccorso della fisiologia per la patologia, ma solamente quello del modo di comprendere un tale soccorso, e della estensione possibile a cui si può elevare. Qui dunque mi con-

viene di nuovo notare come sia stata falsata la direzione data agli studi patologici, quando si è creduto che la verità di essi possa principalmente prorompere dalle considerazioni fisiologiche. Ed ora che già le teoriche patologiche si sono applicate all'arte salutare, e questa è piena di molti ben assoluti precetti, non certamente comprovati, e la pratica della medicina ha preso per ogni dove un andamento rapidissimo, affidata a guide così infedeli, potrà ognuno di leggieri arguire quanto mai tempo si sia speso in inutili, se non piuttosto dannevoli opere; nuova ragione di avere mai sempre ben presente all' animo la importanza del vero metodo scientifico.

Con tutto ciò mi piace di ripetere che realmente il principalissimo scopo de' miei studi è stato quello in primo luogo di cercare, conoscere e stabilire il vero metodo scientifico; poi di metterlo ad effetto in tutte quante le mie trattazioni scientifiche. Perciò non credo che si appongano al giusto quelli che fra i miei e gli altrui pensamenti vanno notando alcune particolari differenze; quando la differenza è tutta nell' intero ordine scientifico affidato a quel metodo che ho detto unicamente possibile. Che se taluni credettero che io avessi precorsi in qualche modo gli ammaestramenti dei fisio-patologi, questa cosa non potevano affermare certamente, nè di tutta la teorica di questi, nè di tutto l' ordine scientifico da me seguìto, ma soltanto del modo di usare della fisiologia in soccorso della patologia.

Se non che il principale e più utile soccorso

che io volli ricavare dalla fisiologia per la scienza e l'arte salutare, fu veramente quello di considerare, come già dissi io medesimo, l'uomo sano nell'uomo malato, vale a dire, riguardare questo per una parte fisiologicamente e per l'altra patologicamente: d'onde ricavai la dottrina importantissima delle predisposizioni inerenti alla organica costituzione degl'individui, e quella della cura di tali predisposizioni, equivalente alla profilattica delle antiche scuole; e ne trassi altresì la dottrina della cura diretta e della indiretta delle malattie umane; senza della quale dottrina non so stimare possibile di bene indirizzare i soccorsi dell'arte salutare a seconda dei veri bisogni degl'infermi. Questi soccorsi però della fisiologia non furono punto considerati dai fisio-patologi, i quali vorrei si pensasse bene quanto pur veramente abbiano con giustezza ed interezza invocata la fisiologia a bene ordinare la scienza patologica. Per le due omissioni suddette la scienza delle malattie umane ha certamente perduta l'utilità di notabilissimi soccorsi, che il medico può rendere agl'infermi col mezzo della cura delle predisposizioni e di quella diretta e indiretta delle malattie: la quale, senza dubbio, è una distinzione impossibile a bene concepirsi ed a bene usarsi, senza la più accorta considerazione della scienza fisiologica.

Vorrei sperare di avere in questo modo meglio dichiarati e definiti gl'intendimenti, coi quali io credetti di dovere contemplare, e quindi ancora insegnare, la scienza medica e l'arte salutare; e

vorrei pure che queste mie dilucidazioni potessero valere a far meglio intendere l' utilità di tutti i miei addottrinamenti, che una volta non vorrei più sentire a lamentare come difficili. La scienza non può essere nè più nè meno di ciò che realmente è; nè sta in arbitrio dell' umana ragione di renderla facile ove sia difficile, e viceversa difficile ove sia facile. Per me la maggiore facilità possibile delle scienze si ripone soltanto nell' ordine più vero di esse, e perciò nella sola ragione di quel metodo scientifico, che tanto ho difeso ed inculcato: e questa cosa s' intenderà facilmente da chiunque consideri che in un ordine giusto di scienza sono necessariamente specificate le riconosciute relazioni di causa ed effetto, ed oggetto massimo di tutte le scienze è appunto questo di discoprire e di additare le anzidette relazioni. Formare una scienza con giusto metodo, per me non è altro che ritrarre colle parole quanto ci è accaduto di osservare nell' ordine dei fatti; ed in questo modo la scienza non è che l' immagine dell' ordine dell' universo, per tutto ciò almeno che c' è stato possibile di scoprire di esso. Queste brevi generalissime considerazioni dimostrano abbastanza che insano proposito è veramente quello di volere che le scienze si accomodino ai nostri desiderii; ed invece di darsi ogni pensiero possibile del più giusto ordine di esse, cercare il più facile, quando pur questo scopo non può disgiungersi dal primo. Propositi tali non potrebbero concepirsi avvertitamente che da coloro, i quali potessero volere permanere nell' errore, e perciò non

posso non esortare vivamente la gioventù a stare molto attenta e guardinga contro gl' inganni che si nascondono di leggieri nei più seducenti aspetti, sotto dei quali viene a noi rappresentata la scienza.

Io adunque, nell' intraprendere in Firenze l' insegnamento della Medicina, mi proponevo al certo di darlo colla maggiore sincerità e verità possibile; e quindi senza lasciarmi guidare da qualunque secondaria considerazione, non volevo che seguire il metodo scientifico medesimo, che avevo già studiato e definito, e profittevolmente seguìto. Io questo metodo nei suoi particolari modi di pratica al letto del malato descrissi già in alcune di quelle lezioni, che vennero stampate in un volumetto col titolo di *Lezioni orali;* e nelle considerazioni da me medesimo esposte nell' opuscolo: *Sul Collegio Medico-chirurgico di Napoli.*

In sostanza si riponevano essi nell' affidare ad un praticante la particolare assistenza di un malato nelle sale cliniche, e nell' ingiungergli di condursi con questo come se proprio egli medesimo ne fosse il curante, e dovesse usare soltanto del suo senno e della sua scienza medica. Perciò egli doveva dapprima interrogare il suo malato; e qui occorreva di metterlo in avvertenza del metodo più giovevole a bene progredire da una in altra interrogazione.

Da moltissimi, come più comodo e più acconcio a risvegliare la nostra memoria, si suole tenere nelle suddette interrogazioni l' ordine cronologico o l'anatomico ed il fisiologico; io non ammettevo

che un ordine scientifico, cioè quello dei successivi nostri giudizi diagnostici congetturali. Per questo uso appunto nella Semeiotica generale io mi sono sforzato di numerare le malattie, alle quali può appartenere l' uno o l' altro degli ordinari sintomi di esse; e così pure ho fatto per le cagioni morbifere nella Etiologia, e per i rimedi nella Terapeutica.[1] Or bene dunque, quale al letto del malato doveva essere per me l' uso di queste generali nozioni patologiche? Non altro che questo precisamente: fatta la prima interrogazione, e avuta la prima risposta dal malato, pensare immediatamente a quali e quante malattie potevasi riferire o l' accennato sintomo, o la dichiarata cagione morbifera, o l' usato rimedio, e l' effetto conseguitone: quindi le ricerche successive doveansi riferire soltanto a quel dato numero di malattie. Con una seconda interrogazione si poteva ristringere anche di più un tale numero, e più ancora con una terza, con una quarta, e con altre successive, finchè proprio veniva la necessità di limitare le nostre ricerche diagnostiche a una sola specie di malattia. Ecco il metodo scientifico d' interrogare i malati per raccoglierne con ordine logico i segni della malattia; e si comprende da ognuno come esso sia tutto fondato sulle accertate osservazioni delle pertinenze delle malattie, ed escluda perciò qualunque antipensata teorica ripartizione di esse.

Così interrogato il malato, e così formato un

[1] Vedi *Istituzioni di Patologia analitica*, parte II, III e IV.

ultimo giudizio congetturale sulla natura dell' esistente malattia, si procedeva alla ricerca dei più essenziali segni caratteristici di essa; trovando i quali, si aveva già come dimostrata e conchiusa la diagnosi: non li trovando, si considerava se la malattia poteva esistere eziandio colla mancanza d' alcuno di quei suoi segni creduti più essenziali, o se piuttosto quelli, che soli esistevano, accennassero ad un' altra affine malattia, di cui pure si cercavano altri segni diretti. In questa guisa la mente del medico si conduceva razionalmente in un ultimo giudizio, che era quello della malattia esistente.

Molte volte occorreva di ultimare questo giudizio coll' argomento, detto da noi di eliminazione; il quale si riponeva in un tal modo d' indagini e di considerazioni da farsi per rilevare quale delle conosciute pertinenze della malattia, possibilmente contrassegnanti diverse specie di stato morboso, era o poteva essere indicativa di una sola. E possibilmente proprie di più malattie s' intendevano le sole pertinenze riguardate nel loro essere più complessivo e consueto: il segno delle specie diverse dovevasi arguire dalla considerazione degli accidenti delle primitive qualità dei fenomeni morbosi; e per meglio comprendere queste differenze occorreva un confronto che far si doveva in questo modo: cioè si dovevano considerare gli accidenti che modificavano l' essere primitivo dei fenomeni morbosi che il malato presentava, e farne confronto con quelli più consuetamente propri di ciascuna malattia, atta a presentarsi con quei fenomeni pri-

mitivi: così, per esempio, il dolore toracico appartiene alla bronchitide, alla pneumonitide ed alla pleuritide, ed indica ciascuna di queste; ma acuto, puntorio, superficiale, vivamente esacerbantesi sotto le inspirazioni, è più proprio della pleuritide; profondo, ottuso, gravativo, più proprio della pneumonitide; diffuso, non gravativo, prontissimo ad inasprirsi nelle inspirazioni, con senso di calore più che di vivo dolore, più proprio della bronchitide: dunque, trovando gli accidenti del dolore esistente nel malato analoghi a quelli del dolore più proprio della pneumonitide, si arguiva più probabile l'esistenza della pneumonitide, che non quella della pleuritide o della bronchitide. E dicasi il medesimo di ogni altra pertinenza delle malattie. Questo argomento è di un grande soccorso alla mente ed ai giudizi del medico al letto del malato; ed egli ne acquista tale giustezza e sicurezza, a cui senza di esso non perviene giammai. Certamente io colla lunga mia sperienza ho potuto ben sovente accertarmi della fallacia di quei segni, che erano dati come patognomonici, molto più poi di quelli, che, secondo le interpretazioni fisiologiche, si argomentano oggigiorno tanto assolutamente dimostrativi di certune alterazioni morbose e non di altre. Queste interpretazioni medesime però hanno fatto obliare del tutto quell'argomento suddetto, che a noi è sembrato di così grande soccorso per la giusta investigazione dei segni delle malattie.

Compito l'esame semiologico, il giovane, as-

sistente del malato, passava subito all' esame etiologico, e indi al terapeutico. Verissimo però che nel primo di questi due esami difficilmente il malato sapeva render conto delle vere cagioni della sua malattia. Ma il medico, tostochè ne aveva giudicata la specie, sapeva ancora quali erano le più consuete cagioni di essa, ed allora faceva particolari domande al malato per conoscere a quale di queste si fosse egli realmente esposto.

Per rispetto poi alla parte terapeutica, sapendo pure quali erano i rimedi più commendati contro della malattia, già riconosciuta esistente nell' infermo, bisognava che passasse all' esame delle indicazioni e delle controindicazioni, primamente riguardo alla cura diretta o specifica, in secondo luogo riguardo alla cura indiretta. E qui doveva necessariamente ricordarsi che l' indicazione del rimedio per la cura diretta si traeva dalla natura e dalla forza dell' esistente stato morboso, e le controindicazioni dalle naturali prerogative organico-vitali dell' individuo ; e l' inverso occorreva per le indicazioni e controindicazioni della cura indiretta. Ed ecco un nuovo soccorso, che all' arte salutare veniva dalle considerazioni fisiologiche, le quali però si riguardavano nel malato come precisamente nel sano. Bene valutate le indicazioni e le controindicazioni del rimedio, il curante poteasi decidere ad usarlo in quella data proporzione, che meglio sembrava conveniente all' intensità dell' esistente stato morboso, o meglio tollerata dalle prerogative organico-vitali dell' individuo. E questa era pure una nuova fonte di avve-

dimenti dell'arte salutare, onninamente trascurati dai fisio-patologi: per la quale cosa vorrei che ognuno seriamente pensasse a quante mai utilità di pratica dell'arte salutare le nuove teoriche hanno chiusa la via, e spogliata in tal guisa di molte utilità l'arte salutare. Dopo fatte le prescrizioni della cura diretta, il giovane doveva passare ad accennar quelle della cura indiretta, della quale era obbligato a cercare innanzi tutto le indicazioni, che in primo luogo scaturivano dalla considerazione del maggiore o minor bisogno di sostenere le forze del malato, o dal bisogno della quiete o del moto attivo o passivo che si dovesse prescegliere; in secondo luogo poi dalla considerazione di qualche fenomeno o troppo molesto all'infermo per la sua intensità, ovvero, per la durata e la qualità, minaccevole d'originare successioni morbose. In quest'ultimo caso poteva spesso occorrere di rendere le azioni della sensibilità e dell'irritabilità meno facili a sconcertarsi: ciò che importava la cura sedativa, talvolta richiesta dalla veglia o dall'acerbità del dolore o dalla gravità di moti spasmodici; e questa cura sedativa, che oggigiorno mi sembra adoperata con troppa facilità e senza sufficiente circospezione, veniva per noi regolata non solo dall'averne stabilite le più vere indicazioni, ma eziandio dal misurarne esattamente l'uso, col mezzo di tutte le considerazioni dovute alle controindicazioni.

Tutto questo non compiva ancora l'opera del giovane praticante, il quale inoltre doveva dichia-

rare le ragioni della prognosi della malattia; e queste ragioni si fondavano pienamente sulle predisposizioni dell' individuo, poi su la qualità e la durata dell' azione delle cause morbifere, poi sui fenomeni, che se ne erano suscitati, più o meno dimostrativi dell' intensità dell' occorsa lesione; in fine sulla conosciuta maggiore o minore obbedienza della malattia alla cura diretta.

Tutta questa opera il giovane praticante doveva venir da sè medesimo compiendo nel modo e coll' ordine fin qui accennato, pronto però sempre il Direttore dell' istruzione clinica a correggerne gli errori e ad avvertirne le omissioni: d' onde si può bene capire a quanta mai serie di particolarità doveva egli portare la sua attenzione per bene regolare i passi del praticante nell' esercizio dell' arte salutare; e si potrà eziandio comprendere quanto una siffatta maniera d'istruzione clinica sia da una parte gravosa a chi deve darla, e dall' altra sia quella sola veramente istruttiva della giusta arte salutare. Lasciati i Clinici però nella piena libertà di scegliere il modo del loro ammaestramento al letto del malato, penseranno i discreti lettori se sia da sperare che essi vogliano spontaneamente prescegliere il modo più gravoso del loro ammaestramento clinico; e se quindi si possa sperare eziandio che da sè stesso possa cessare questo insigne mancamento nell' istruzione dell' arte salutare. Nè certamente intendo con ciò di additare come necessario un qualche provvedimento di legge, che costringa i Clinici a quel modo di ammaestramento

che veramente sarebbe per essi il più doveroso. Nel mio scritto *Sulla Libertà dell' Insegnamento pubblico considerato in relazione colla civile Libertà*, ho detto che spetta al Governo di bene dichiarare gli uffici e i doveri degl'insegnanti, affinchè il pubblico sappia giustamente ciò che deve esigere da essi; e pel resto l' opera del loro insegnamento deve rimanere sottoposta al liberissimo giudizio del pubblico: dal quale soltanto deve prorompere l' avvertimento di quanto ogni insegnante si faccia premuroso dell' esatto adempimento d' ogni suo dovere. In questo modo soltanto ho fede che si possa stabilire una pubblica estimazione degl' insegnanti, la quale ne additi i più idonei ed i più coscienziosi; e tale estimazione valga assai più che un sindacato qualunque, il quale, sottoponendo gl' insegnanti al giudizio di emuli, mostra di porre soverchia fiducia negli uni, diffidenza soverchia negli altri, e perciò inorgoglisce gli uni, avvilisce e mortifica gli altri, e rende infine impossibile ogni buon effetto dell' istruzione pubblica.

Tutta questa era l' opera che imponevo a me stesso per l' ammaestramento clinico, che stavo per intraprendere in Firenze, come pure l' avevo già usata nello stesso ammaestramento clinico che diedi in Bologna negli anni 1814 e 1815: e tutte queste erano le minute e particolari diligenze che io esigevo dai praticanti: nel quale modo soltanto credevo di potere insegnare veramente l' arte salutare, e non ripetere inutilmente al letto del malato

quello, che già dovevo avere spiegato nelle trattazioni cattedratiche delle singole malattie.

Ho potuto costantemente osservare che i miei allievi, entrando nell'esercizio della professione, si disimpegnavano dalle difficoltà dell'arte salutare con una incredibile felicità, valenti nella diagnosi e nella cura, quasi come provetti; di che mi piace ricordare un luminoso esempio.

Molte mortifere malattie avevano in un anno invasa la Maremma con grande frequenza. Il Governo avea mandato da Firenze qualche medico provetto a meglio studiare e giudicare la natura del male e il modo di combatterlo: furono chiesti due giovani per aiuto dei curanti, ed il Commissario di Santa Maria Nuova, invitato a proporli, li chiese a me. Io proposi il Ghinozzi ed il Giovannetti di Livorno, che allora erano usciti dalla mia Scuola clinica. Andarono essi, e, studiata la malattia, seppero giudicarla e combatterla come fino allora nessuno aveva saputo. Ecco giovani, che nell'esordio del loro esercizio di professione mostrarono abilità di medico, più che altri non pochi, e fra questi pure de' provetti ed insegnanti.

La malattia, curata secondo i giudizi di essi, fu subito più di leggieri vinta, e presto diminuì la grande mortalità, che fino allora essa aveva prodotto. Il Ghinozzi ne lesse alla Società Medico-fisico-fiorentina una sua bene ragguagliata Relazione, che molto piacque al celebre Giuseppe Frank, il quale in quel giorno trovavasi nella seduta di essa Società.

E qui siami permesso di notare che lo stesso Frank, dopo avere seguìta la mia visita clinica, dichiarò a me stesso, che il mio era il vero modo d' insegnare la Clinica medica. [1]

Gli allievi di questa Scuola acquistarono presto dappertutto la riputazione di abili medici, più che quelli delle altre scuole; e questa differenza tra i medici allevati in Toscana, e quelli d' altre parti d' Italia sussiste ancora, a confessione pur anche d'alcuni, non molto propensi alla Scuola di Firenze. Difatti ad essa concorsero sempre molti uditori, attratti dal felice successo dell' insegnamento da me introdotto; e molti di essi già usciti dalle altre Scuole, ovvero anche provetti.

Quanto alle trattazioni cattedratiche delle singole malattie, come già dissi, mi proponevo di seguitare non già l' ordine cronologico comunemente accolto dagli scrittori della speciale Patologia, ma sibbene un ordine scientifico che sforzasse la mente del praticante a riconoscere fin dove fosse possibile l' origine dei diversi avvenimenti morbosi. Nel che tornava di nuovo il bisogno delle considerazioni fisiologiche, e nello stesso tempo venivano apertamente contrassegnati in questo proposito i limiti insuperabili delle nostre investigazioni e dei nostri giudizi. Una tale maniera di trattazione delle singolari malattie mi sembrava veramente la più atta

[1] Il Puccinotti diceva un giorno al Ranalli che sentendo parlar tanto delle diagnosi e di tutto l'ammaestramento clinico del Bufalini, credette che nelle lodi vi fosse esagerazione. Ma andato egli a sentire, confessava di esserne rimasto maravigliato, e quanto si diceva era piuttosto al di sotto che al di sopra del vero. M.

a bene disporre la mente dei praticanti a tutti gli studi ed i giudizi necessari per l' arte salutare; e perciò appunto io amavo di preferirla. S' intenderà di leggieri che in tal modo, proponendo a me stesso un nuovo ordine della scienza delle singolari malattie, mi proponevo anche pel mio ammaestramento cattedratico una nuova non leggiera fatica.

Io per altro non ho qui rammentate queste mie diligenze e fatiche per farne un vanto, che in verità sarebbe stato ridicolo, ma solamente per dare a divedere le vere lucubrazioni scientifiche, che devono formare l' intendimento dei Clinici coscienziosi, e la necessità della più essenziale maniera dell' istruzione clinica: al che non posso non esortare con tutte le forze del mio spirito l' animo dei sapienti e dei governanti. Testimonio dei secolari errori della Medicina, ho dovuto anche deplorare i lagrimevoli effetti, dei quali è rimasto vittima le mille volte il genere umano.

Le poche trattazioni delle singolari malattie, che io ho pubblicate, forniscono l' esempio di quell' ordine scientifico, che io reputo acconcio a disporre la mente del giovane a potersi valere della scienza delle singolari malattie per bene adempiere gli uffici dell' arte salutare.

Perciò nei miei uffici cattedratici ho posto ogni cura possibile a fornire l' insegnamento della dottrina delle singole malattie con quell' ordine scientifico, che ho già accennato, e che bene stimavo necessario a disporre la mente dei giovani a

meglio comprendere l' ammaestramento dell' arte salutare. In tale guisa ho creduto di ben collegare insieme le parti del mio insegnamento, acciocchè tutte rispondano al medesimo intento; e l' opera dello stesso mio insegnamento rappresenti realmente un tutto di scienza uniforme, nello scopo e nell' ordine di essa medesima.

Le lezioni sulle trattazioni delle singole malattie ho dovuto per circa dieci anni cambiare ogni anno, per giungere a compiere la trattazione di quelle rimaste di mia spettanza dopo la istituzione delle Cliniche speciali. La ragione di ciò non proveniva certamente da inutili lungaggini di eruditi discorsi; ma soltanto dalla necessità che io stimavo di dovere seguire, quella cioè di mettere nelle mie lezioni sulle singole malattie tutte le considerazioni acconcie a meglio accennare l' uso della scienza per l' arte salutare. Naturalmente dovevo spiegare le difficoltà di bene raccogliere i segni delle malattie, e quella maggiore di formarne la diagnosi e la prognosi, e di ricercarne e stabilirne le indicazioni e controindicazioni curative: credevo che il mio insegnamento non dovesse essere quello solo di una sterile narrazione delle pertinenze delle malattie, ma quello eziandio di spiegare e di dare ad intendere quanto più era possibile agli allievi il modo di applicare la scienza delle malattie ai bisogni dell' arte salutare. In queste cattedratiche lezioni intendevo di seguire lo scopo di dare le regole generali dell' uso, che della scienza delle singole malattie si deve fare al letto del ma-

lato; e, spiegata così la generale dottrina di un tale uso, mi riservavo poi di valermene per questo nei particolari casi, che il letto del malato mi chiamava a dover considerare e giudicare. Insomma le mie trattazioni delle singole malattie volevo io che fossero un vero avviamento all' ammaestramento clinico, e quindi, se in quelle dovevo estendere di più il mio discorso, non era certamente questa una sollecitudine inutile al più vero e più pieno ammaestramento della gioventù, ed alla più intera collegazione logica di tutte le parti del mio insegnamento.

Se non che, mentre di queste mie premure e diligenze avrei creduto che mi si dovesse qualche gratitudine da coloro che dovevano o potevano comprenderne l' importanza, m'avvenne al contrario di dovere sostenere una ferma opposizione della Commissione ordinatrice del Regolamento di queste Scuole Medico-chirurgiche, nella quale sedevano pure il soprintendente Betti e l' archiatro Del Punta. Essi vollero nel Regolamento sancire che in due anni il Clinico dovesse terminare il corso delle sue lezioni di Patologia speciale; nè era bastato che io avessi fatto conoscere essere un tale ordine d' impossibile effetto. Due volte venni chiamato dinanzi alla Commissione medesima per sentire da essa l' intimazione di stare al disposto del Regolamento, che comandava di terminare in due anni il corso delle mie lezioni cattedratiche. Tutte e due le volte io dissi alla Commissione medesima che non poteva essere in arbitrio della mia volontà l' esten-

sione da darsi a ciascuna delle trattazioni singolari delle malattie, perchè mio obbligo essenzialissimo reputavo quello di dare un tale ammaestramento nel modo più utile ai bisogni dell' arte salutare e dell' istruzione della gioventù; e domandavo perciò agli zelanti membri della Commissione se poteva essere ragionevole di abbandonare questo gravissimo scopo, e limitarsi a dare delle singole malattie una così breve trattazione, che io reputavo del tutto inutile. Difatti mostrai a quei signori la nota di tutte le specie di malattie, delle quali io dovevo discorrere; e mi ricordo che per tale nota appariva che quasi di ognuna di esse avrei dovuto compire il discorso in una sola lezione, e per pochissime comprenderlo anche tutto al più in due: per la quale cosa non avrei potuto insegnare più in là di quanto si contiene nei più ristretti manuali di Medicina pratica. A fronte di queste mie ben gravi ragioni, essi perseveravano nell' impormi l'osservanza del Regolamento; ed allora, uscitami la pazienza, proruppi in queste parole: « Quando io venni chiamato alla cattedra della Clinica medica, nacque necessariamente fra il Governo del Granducato e me questo preciso contratto, cioè che io obbligassi la mia mente e le poche mie cognizioni in vantaggio dell' istruzione della gioventù; ed assumendo io la cattedra, assunsi necessariamente quest' obbligo: dunque le mie lezioni io debbo ordinare colla mia mente e non con quella d' altri, colla pochezza del mio sapere e non coll' ampiezza del sapere al-

trui. » Ciò detto, i due signori parvero farsi un poco sdegnosi verso di me, e il soprintendente Betti mi disse immediatamente che potevo andarmene. Io quindi seguitai a dare le mie lezioni con lo stesso ordine, col quale le avevo cominciate, nè più mi si parlò di abbreviarle. Prego l'illuminato lettore di volersi degnare di considerare che in quest' ordine medesimo era la sostanza tutta dei miglioramenti che io intendevo di portare nell' insegnamento della scienza medica e dell' arte salutare, e che non erano ancora penetrati nella mente dei medici e nella scienza loro: intenderanno da ciò se i miei propositi erano leggieri, e se io potevo abbandonarli per obbedire alle indiscrete pretensioni di chi aveva l' autorità di stabilire le regole delle scuole. Ecco come le generose intenzioni di ottimo Principe vengono sovente deluse da coloro che sono scelti a regolarne la pratica. La mia resistenza nasceva unicamente dalla forte mia persuasione della più vera utilità della scienza e dell' arte salutare, e dalle più urgenti ragioni del bene dell' umanità. Può dunque ognuno avere compreso che la stessa riforma logica della scienza, che io mi ero sforzato di comprendere in tutti quanti i miei poveri scritti medici, dovevo di necessità e volevo parimente portare nell' ammaestramento, a cui ero stato chiamato; di tale maniera che, ad obbedire al Regolamento della Commissione, mi sarebbe stato forza di abbandonare tutto l' intento dei costanti studi della mia vita. E veda ognuno se questa poteva mai es-

sere un' esigenza ragionevole, e se io non diedi segno di paziente tolleranza, conducendomi nel modo che ho accennato, e che pur molto si confidava nelle ottime intenzioni dell' umanissimo Principe e de' suoi più leali Ministri.

Confesso che le lezioni così ordinate io stimavo molto giovevoli all' arte salutare, e che avrei avuto desiderio fossero state pubblicate. Alcuni amici difatti mi consigliavano di farle stampare, così come io le avevo proferite dalla cattedra, imponendovi l'aggiunto di *orali;* io però, che sapevo essere state esse un lavoro grandemente affrettato, amavo di potermele mettere di nuovo sotto gli occhi per meglio ponderarle e correggerle. Ma pur troppo restarono delusi i miei intendimenti e le mie speranze: sciagure domestiche ben gravi e troppo frequenti m' impedirono così spesso le mie occupazioni di studio, che dovetti tardi intraprendere la pubblicazione delle mie opere mediche; e poichè credetti necessario di cominciare dalla trattazione della generale Patologia, non potei venire alla trattazione delle singole malattie, se non allorquando troppo mi stringeva l' angustia del tempo! Così di queste ho potuto solamente pubblicare il *Trattato delle Politrofie* e *delle Oligotrofie*, e quello *delle Febbri*, ultimato soltanto nell' anno scorso; salvo almeno alcune Memorie di particolari subietti di Clinica medica, scritte secondo occasioni diverse. Mancatami affatto la speranza di rivedere e correggere gli appunti delle mie lezioni, io mi risolvetti di distruggerli tutti

quanti per non lasciare un' opera, che avrei reputata poco o niente utile in grazia di molte imperfezioni che io supponevo vi dovessero esistere; e delle quali non avevo nemmeno tempo di accertarmi.

Ma finalmente risolutomi di mettermi all'opera di pubblicare dell' addottrinamento medico quel più che mi sarebbe stato possibile, la necessità m' impose tosto di ordinare compiutamente le istituzioni della Patologia, che già avevo adombrata nel *Saggio*, poi incompiutamente trattata sotto il titolo di *Fondamenti di Patologia analitica*, della quale ho già accennate le due edizioni che ne feci io stesso. Lo scopo principale era, in primo luogo, quello di accuratamente cercare e definire esattamente le ragioni della più vera ripartizione delle malattie. Certamente queste avevano ricevuto divisioni e denominazioni secondo le apparenze, che più avevano colpita nei diversi tempi l'attenzione degli scrittori; sicchè nella scienza medica si avevano, senza dubbio, distinzioni e nomi di malattie secondo le sole apparenze sintomatiche, altre secondo la natura delle credute cagioni morbifere, altre secondo la natura dei rimedi apparsi più utili, altre in fine secondo le qualità delle alterazioni sensibili del corpo infermo riconosciute o soltanto nel vivente, ovvero anche nel cadavere dopo la morte dell' individuo. Quindi si avevano distinzioni e nomi di malattie secondo la sola ragione sintomatica, altre secondo la sola ragione etiologica, altre secondo la sola ragione terapeutica, ed altre in fine secondo

la sola ragione dell'anatomia patologica. Così non si avèva mai, o quasi mai, un nome di malattia, il quale fosse applicato ad una vera specie di morbo, e la rappresentasse; e poichè ogni nostra ricerca e considerazione dovevasi rivolgere a ciascuna specie di malattia, si può bene capire di quante mai incertezze e confusioni ed errori si dovesse empire la scienza medica, quando si riferisca tutta ad oggetti così imperfettamente considerati e perciò così imperfettamente definiti e male distinti. Io dunque credetti mio principalissimo dovere di stabilire la ragione fondamentale più vera e più giusta, secondo la quale si possono stabilire le specie delle malattie; quindi dichiarai non solo insufficienti, ma erronei eziandio tutti i particolari criteri antecedentemente usati, cioè il semeiotico, l'etiologico, il terapeutico, e quello dell' anatomia patologica. In tutti questi casi evidentemente l'attenzione nostra si fermava soltanto sopra una parte di ciascuna malattia; dovecchè noi le specie dei naturali subietti non conoscendo che per esteriori attributi, nella sola somma di questi possiamo riporre il carattere della specie. Ora questo, che è fondamentale principio di tutte le nostre scienze, io assumevo pure come fondamento unicamente vero di una giusta ripartizione delle malattie; e costituivo perciò le specie di queste nell'insieme di tutte le loro pertinenze, le semiologiche cioè, l'etiologiche, le terapeutiche, e quelle dell' anatomia patologica, sussidiata pure dalla chimica e dalla microscopia. In tale guisa intesi di ordinare la generale riparti-

zione delle malattie secondo la base del più vero metodo scientifico sperimentale.

Pure mi conviene confessare che questa essenzialissima ragione di un giusto ordine di generale Patologia non è ancora abbastanza entrata nelle persuasioni dei medici; ed oggigiorno, che le osservazioni di anatomia, d' istologia e di chimica patologica si sono tanto moltiplicate, ed hanno chiarite particolarità moltissime di fatti importanti, si cade di nuovo nell' abuso stesso dell' anatomia patologica, quale già si fece, principalmente in Francia; ed in questo modo i caratteri anatomici, istologici e microscopici delle alterazioni trovate nei cadaveri si riguardano come caratteri delle specie delle malattie; in conclusione si studia più il morto che il vivente, eppure la malattia è un modo di vita, non uno stato di morte; e questa sola riflessione basta a comprovare, se noi contentare ci dobbiamo del solo studio dell' anatomia patologica, quando pur vogliamo formare la scienza delle umane infermità. Ma per verità dovendo noi restringerci a conoscere i soli sensibili attributi di tutti i naturali subietti, non possiamo fermare la nostra attenzione ad alcuni di essi soltanto, e riguardarli poi come rappresentativi di tutti gli altri. Acciocchè dunque la nostra scienza patologica avesse un giusto fondamento, io consideravo le specie delle malattie costituite soltanto nella somma di tutte quante le pertinenze di queste, nè volevo che alcune di queste soltanto si prescegliessero come limite dei nostri studi. Ad una scienza cotanto arbi-

trariamente circoscritta non potè mai piegarsi la mia mente.

Stabilito dunque il modo di ripartire le malattie in guisa che alle nostre considerazioni si potessero offrire mai sempre identici subietti, venni alla trattazione delle singole parti della generale Patologia con quello scopo, che di sopra ho già dichiarato, e che procurai di seguire colla maggiore precisione possibile. Volevo che dalla stessa generale Patologia prorompesse la più grande possibile utilità per la pratica della medesima, e questa utilità credetti che potesse derivare dalla cognizione delle qualità e dal numero delle specie di malattia, di cui erano proprie le stesse pertinenze; avute poi per segno patognomonico di una sola quelle, che pure con una sola si erano osservate costantemente collegate. Naturalmente quando io sapevo dalla generale Patologia che una od altra pertinenza di una malattia non si era osservata che in un certo numero di esse, una pertinenza siffatta dovevo io quasi riguardare come segno patognomonico di quel solo numero di specie di malattia, e così avevo circoscritto entro limiti noti il campo delle mie osservazioni al letto del malato. Che se poi la esperienza successiva avesse dimostrate le stesse pertinenze proprie di un maggior numero di malattie, non si cambiava perciò il fondamento della dottrina patologica, ma si esigeva soltanto il ricordo di una cognizione di più nella singolare enumerazione delle stesse specie delle malattie. La cosa somigliante devesi anche dire del caso di dover rifor-

mare il numero delle ammesse specie di malattie, come quando si scoprisse la necessità di suddistinguere in due quella specie che era creduta unica. Allora pure non si altererebbe l'ordine della generale Patologia, ma si porterebbe soltanto un'innovazione nel numero e nei caratteri delle specie di quelle. Si potrà da ciò argomentare, se io abbia avuto torto o ragione di pensare che l'ordinamento della mia Patologia generale potesse stare fermo e fosse acconcio ad accogliere tutti quanti i progressi della scienza; nè certamente un ordine scientifico, formato colla guida del metodo sperimentale, potrebbe mai riuscire a differenti risultanze. [1]

Le *Istituzioni di Patologia analitica*, che io scrissi coll' intendimento di agevolare la scienza e l' arte medica, sono quelle appunto che parvero ad alcuni troppo difficili, e che da altri più benigni furono dette un *mare magnum*. Ma veramente non avrei saputo come ordinarle più ristrettamente senza gittar via la considerazione di non pochi fatti, e quindi senza rendere incompiuta la scienza. Del

[1] Alla fine delle *Istituzioni di Patologia analitica* si leggono le seguenti parole: « E qui siami permesso di rammentare » di nuovo l' assoluta necessità d' una sana Patologia generale, a » volere che l' arte salutare non erri più fra le insufficienze del » più grossolano empirismo, e le troppo dannevoli falsità delle » teoretiche fantasie. Di una tale patologia feci io lo studio di tutta » la mia vita, e lo sforzo di tutta la mia mente, ed ora sono lieto » d' averla condotta a termine in quel modo, che potevo meglio » per metterla d' accordo cogli avanzamenti odierni della fisiolo- » gia, della chimica organica e della fisica. Gl' imparziali, che » vorranno porvi uno spassionato esame, diranno quanto io mi » sia apposto al vero: ma intanto a me sia lecito di dichiarare,

resto, se il metodo sperimentale, comandando di tener conto di tutti i fatti particolari, comanda ancora di aggravare la mente colla ricordanza di molte particolari cognizioni di fatto; io certamente non avrei saputo nè cambiare nè moderare questa intrinseca necessità della scienza sperimentale; dirò solo che le cognizioni particolari di questa maniera non si acquistano con semplici letture di opere scritte, ma si acquistano bensì col rinnovare l' osservazione dei fatti il più che sia possibile, e col richiamare la scienza in soccorso dell' arte. E domanderei io quale fosse mai quella scienza che potesse prescindere dal ricordare una grande serie di particolari cognizioni di fatto. Le sole teoriche speculative, che si tengono molto sui generali e sugli astratti, possono non avere la necessità di molte particolari cognizioni di fatto. Ma questo vantaggio non acquistano esse a scapito della verità? E l' uomo per isfuggire le difficoltà della scienza dei particolari vorrebbe egli mai abbandonarsi piuttosto all'errore? Che cosa egli allora avrebbe acquistato? Non credo altro che

» che più di quarant' anni d' esercizio dell' arte salutare, e più di » venti d' ammaestramento clinico, mi hanno reso abbastanza » convinto della molto utile guida che l'arte salutare riceve dalla » Patologia generale, che mi sono ingegnato di ordinare. Soprat- » tutto l' abilità alla pratica della medicina, che agevolmente ne » acquista la gioventù allevata con quella guida, mi ha confortato » grandemente a reputarla una giusta interpretazione delle ra- » gioni del nostro infermare e del nostro opporvi le convenevoli » curagioni. Ho cercata la via unicamente vera, e mi sono per- » suaso d'averla in qualche modo trovata. O dunque io sono gran- » demente illuso, o la base siffatta della generale Patologia do- » vrebbe non crollare giammai. » M.

un' apparenza di sapere, di cui possono contentarsi soltanto gl' ingannati ed i sedotti. Di grazia dunque non mi si dia colpa d' avere procurato di trattare la scienza medica in quel modo che a me pareva il più vero e il più utile; e invece di tacciarla di difficile, si ricerchi piuttosto se essa nasconda errori, e questi si correggano. Ma non parmi opera di saggio il mettere da parte lo studio di una scienza solo perchè reputata difficile.

Le trattazioni delle singole malattie dovevano di necessità uniformarsi all' ordine della generale Patologia, dalla quale anzi derivare dovevano tutte le ragioni dell' ordine delle particolari cognizioni delle singole malattie. E di queste pure già accennai in genere quale fu l' ordine da me seguito; nè qui starò a ripetere di nuovo le già esposte dichiarazioni. Solamente desidero che si faccia attenzione come io, per essere fedele al metodo sperimentale, abbia escluse sempre tutte le supposizioni teoriche di qualunque specie si fossero, e accolte soltanto certune ragionevoli ipotesi, ove mancavano certificate verità, ed ove importava da quelle ricevere una guida a nuove osservazioni. Del resto io non ho mai abbandonato il principio di studiare i fatti nei fatti medesimi, e perciò appunto ho voluto sempre ricavare dalla osservazione delle malattie tutte le particolari cognizioni delle pertinenze di queste; e le spiegazioni dei fenomeni morbosi derivate dalla fisiologia e da tutte le scienze accessorie, non ho riguardate che come ipotesi valevoli per i soli effetti soprindicati, e non mai come atte a fornire alla

mente del medico una assoluta direzione sicura al letto del malato. Laonde l' osservazione clinica ho avuto sempre come la base precipua della scienza e dell' arte medica, e stimo essere un grande, difficilmente riparabile nocumento della ragione umana l' uso tanto encomiato delle così dette interpretazioni fisiologiche. Sono fermo nel credere che tutti i naturali subietti o si osservano quali sono in sè medesimi, o non si conoscono nè punto nè poco; sicchè o le malattie si osservano in sè stesse per riconoscere tutte quante le loro pertinenze, o, volendole conoscere fisiologicamente, non se ne può mai avere che una imperfetta, inutile e spesso erronea cognizione. Viceversa io ho sempre fatto grandissimo conto di considerare il malato così fisiologicamente come patologicamente, perciocchè in esso coesiste senza dubbio un subietto fisiologico ed uno patologico. E quando ho voluto cercare nuove pertinenze delle malattie, non ho accolto mai alcun preconcetto teorico, se non per cercare se era possibile di verificarlo colla diretta osservazione dei fatti. La quale è massima che io non saprei mai bastevolmente raccomandare a chiunque ami essere veramente fedele all' osservanza rigorosa del metodo sperimentale. Ognuno bene comprende che dettare provvedimenti per la salute umana, partendo dalla considerazione di supposte necessità di questa, vale proprio come seminare nell' arena e solcare nell' onde. Nè si dica che io condanno assolutamente le ipotesi; al contrario reputo esse come la via che ci conduce più di leggieri alla verità; ma finchè sono

ipotesi, non amo di riguardarle e di dirle verità. In una parola non cerco mai le illusioni, ma anzi procuro mai sempre di fuggirle a tutto potere.

Tutte queste dichiarazioni credevo necessarie a fare meglio comprendere le ragioni dello scopo e dell' ordine da me dato alle *Istituzioni della Patologia analitica* ed alle trattazioni delle singole malattie; per la qual cosa prego vivamente il benigno lettore a volere riguardare le accennate mie fatiche scientifiche secondo gli spiegati miei intendimenti; e comunque ciò debba apparire dalla considerazione delle opere stesse, a me piace sia innanzi avvertito, affinchè ognuno sappia bene a che si accinge, quando intende di portare la sua attenzione alle cose da me scritte sulla generale e speciale Patologia. Spererei che, avute queste avvertenze, potesse trovare molto meno difficile quella scienza patologica, che certuni reputarono anzi troppo difficile; e siami permesso di dire che senza considerare tutto lo spiegato ordine delle mie trattazioni di Patologia generale e speciale, e senza averne comprese le relazioni di tutte le parti di esse, e quindi conosciuta appieno l' importanza dell' ordine seguito, le mie opere dovranno sempre rimanere non abbastanza intese, e stimate non solo difficili, ma inutili. Perciò mi si conceda di esortare ognuno a leggerle con tutta la ponderazione possibile, e con tutta quella tranquillità dello spirito che è necessaria sempre a meglio conoscere la verità. Singolarmente la studiosa gioventù voglia di grazia tener conto di tutti gli avvertimenti qui spiegati, ed a me consigliati

dai troppo gravi errori, coi quali sentii non poche volte giudicare le povere mie opere scientifiche; le quali pretesi che potessero essere le uniche scritte con tutta la più attenta severità del metodo sperimentale; e per ciò stesso fossero quelle sole che nacquero coll' intento più circospetto di ripurgare la scienza medica da tutti i secolari errori, che pur troppo la deturparono. E questo solo intento, ove pure le mie fatiche non lo avessero conseguito abbastanza, crederei che dovesse bastare ai coscienziosi medici per invogliarli a bene considerarne le ragioni fondamentali, ed a procurare di correggerne o ampliarne i dettati, quando quelli da me pubblicati si trovassero o erronei o insufficienti. Io ho voluta aprire alla scienza quella strada unica, nella quale credevo che essa si potesse inoltrare con maggiore sicurezza e con maggiore profitto. Di grazia perciò, parendo difficile questa strada, non si metta da parte senza volerla considerare, dappoichè varrebbe questo come dire che non si ama di cercare la verità, perchè è difficile di giungere a conoscerla: sarebbe come confessare la neghittaggine del proprio intelletto ed il più deplorevole disamore della verità.

L' edizione delle mie *Istituzioni di Patologia analitica* fu cominciata nel 1846, avendo fatta precedere la ristampa di tutte le opere minori fino allora pubblicate; le quali vennero comprese in un volume diviso in due parti, l' una uscita in luce nel 1844, e l' altra nel 1845. Era la Tipografia Galileiana che intraprendeva questa edizione, e la

compì nel 1855 col quarto volume delle *Opere Mediche*, e col terzo delle *Istituzioni di Patologia analitica*. Io avevo un contratto di vendita col signor G. P. Vieusseux, al quale avevo conceduto il cinquanta per cento per lo smercio di tutte le edizioni che la Galileiana aveva fatte per mio conto; ed egli si era assunto di pensare a tutte le spese occorrevoli, e sottostare anche alle perdite accidentali, che potessero sopravvenire, come, ad esempio, per la partenza o morte di qualcuno degli associati. Ma l' avanzata età di quel benemerito uomo, da tutti celebrato per onestissimo, fece sì che non potendo egli occuparsene molto, mi venne per sua richiesta la proposta di romper il contratto e di rimanermene libero di farne un altro con chicchessia. Accettai la proposta e così discioltomi col Vieusseux e colla Galileiana, per la quale aveva pur egli fatto meco il contratto di stampa, io m' accomodai coll' egregio signor cavaliere Felice Le Monnier, che si assunse di seguitare l' edizione delle opere da me promesse, con un programma di associazione, in sei volumi, contenenti le materie già inchiuse nei quattro volumi della stampa della Galileiana, e le altre attinenti alla *Patologia Medica speciale*. Quindi egli nel 1858 intraprese l' edizione per suo conto delle mie opere di *Patologia Medica speciale*, con sesto, carta e caratteri del tutto simili alla edizione della Galileiana. Il primo volume da lui pubblicato in quell' anno contiene il *Trattato delle Politrofie ed Oligotrofie*. A questo seguitarono tre altri volumi sulle febbri: il primo dei quali pubblicato nel 1861

contiene il *Trattato delle Febbri in generale*, il secondo pubblicato nel 1865 contiene il *Trattato delle Febbri in particolare*, cioè di quelle a diatesi flogistica, e perciò di tutte le specie diverse della sinoca. Solamente poi nel 1873 potè essere pubblicato il volume terzo ed ultimo *Delle febbri in particolare*, il quale comprende tutte le varietà delle febbri tifoidee. E tanto ritardo di pubblicazione fu cagionato in parte dalla troppo indaginosa materia che io dovevo trattare e in parte dai replicati infortuni di salute, dai quali venne colpita la mia dilettissima Consorte, che dopo lunghi, strazianti patimenti, nel giorno 20 di aprile del 1869 io ben dolorosamente dovetti perdere, restando solo, nella grave età di anni 82, a combattere colle amarezze della vita.

Avevo pure pubblicata negli *Atti della Società Italiana* una *Memoria sulla Etiologia del Diabete*, e promessene altre per la Semiologia e la Terapeutica della stessa malattia; ma pur troppo non mi fu possibile di adempiere quest'ultima promessa. Io stesso nel 1856 fui preso da gravissima migliare, che mise in forse i miei giorni. Ottimamente però curata primamente dal professore Ghinozzi, ordinario mio medico, coadiuvato poscia dal professore Francesco Bini, dal dottor Lorenzo Fallani, dal dottore Ernesto Raggi, e dal dottore Francesco Chiappelli, che di quando in quando veniva a bella posta da Pistoia per vedermi, potè non solo essere vinta, ma vinta anche sollecitamente. Se non che lasciommi le forze molto indebolite, che a grande stento si ristorarono, nè poterono mai più ritornare nello

stato di prima; di maniera che, essendo io solito di andare tutti gli anni a passare i mesi estivi in Forlì, dopo di questa malattia non mi riuscì più di reggere a quel viaggio come prima, e mi era forza di compierlo in tre giorni con intervalli di riposi, ed eziandio le fatiche di studio non potei intraprendere di nuovo che con molta misura e limitazione. Ciò non pertanto tornai alle mie consuete occupazioni scolastiche, dalle quali non ottenni il riposo che sul finire del 1859, con facoltà però d' insegnare quando e per quanto avessi creduto di poterlo fare senza nocumento della mia salute.

Capitolo Ventesimoterzo.

Mia aggregazione all' Accademia dei Georgofili, la quale mi dètte occasione dapprima a scrivere *Intorno alle cagioni del Perfezionamento civile dei popoli*, e *Dell' influenza della Ragione sul progresso del bene sociale*, e dipoi sopra altri simiglianti argomenti di Scienza sociale coll' intendimento di riguardarli in attinenza colle ragioni fisiologiche e col desiderio che si possa riformare la *Scienza dell' uomo*, senza la quale è impossibile la vera Scienza sociale.

L' Accademia dei Georgofili, che erasi degnata d' inscrivermi fra i suoi soci ordinari, mi metteva nell' obbligo di scrivere un discorso, da leggersi ogni biennio in una delle sue pubbliche adunanze. Quivi però non avrei potuto trattare argomenti me-

dici, e quindi in soddisfazione dell'obbligo accademico scrissi e lessi diverse Memorie d'argomento di scienza sociale, ovvero politica, od anche morale. Fra le Memorie di scienza sociale ne furono due, di cui l'una *Intorno alle cagioni del Perfezionamento civile dei popoli*, pubblicata nel 1837, e l'altra *Dell'influenza della Ragione sul progresso del bene sociale*, pubblicata nel 1841. Nella prima di queste due Memorie il mio discorso moveva principalmente dalla massima professata dal Romagnosi, che cioè fattore diretto dell'incivilimento delle popolazioni si era sempre l'opinione; ed io mi posi in animo di provare che la detta opinione constava mai sempre di due elementi, cioè di persuasioni della mente, e di sentimenti prevalenti nell'universalità delle popolazioni.

E qui m'accade di dovere avvertire che moventi degli uomini non sono soltanto le persuasioni della ragione, ma anzi principalmente i sentimenti che in parte sono connaturali all'uomo, ed in parte si creano nella convivenza sociale. E per verità mi sono sempre grandemente meravigliato che troppo costantemente sia stata negletta la dovuta considerazione dei sentimenti e degli affetti dell'uomo come veri principalissimi moventi delle umane azioni; e solo per tanta e tanto incredibile omissione sia nata una grande inesattezza ed imperfezione di tutte le scienze che riguardano il morale dell'uomo, troppo comunemente riguardato come un essere semplicemente sospinto e sorretto dalla ragione. Questa però per sè stessa, dicevo io, non persuade che al

vero; ed il vero non impelle ad operare se non in ragione che pure si ami, cioè si consoci esso medesimo col sentimento che diciamo amore della verità. Un tale sentimento però ho stimato io che solo nei più alti intelletti si renda poderoso in guisa da prevalere agli altri sentimenti; e pel resto poi nella comunità degli uomini sia veramente il più debole di tutti gli altri. Per tale motivo credetti che la ragione umana non potesse mai bastare a condurre gli uomini nel perfezionamento civile, ma questo grande benefizio si dovesse principalmente ai sentimenti benefici, allorchè grandeggiassero nell'animo dei più: e benefici stimavo i sentimenti di reciproca benevolenza, di compassione, di generosità, d'umanità e di caritatevoli soccorsi, non meno che del desiderio della stima e della benevolenza altrui, comunemente denominato desiderio d'onore e di gloria: viceversa tutti i sentimenti, che chiamano gli uomini alle sole soddisfazioni proprie di ciascheduno di essi, non essere punto confacevoli al bene sociale, e perciò non valere a promuovere, ma anzi valere ad impedire il perfezionamento civile. Quindi concludevo che la corruzione, la quale si ripone nella prevalenza del desiderio di tutti i beni solamente individuali, è proprio l'inverso del perfezionamento civile, che io non sapevo derivare da altro, fuorchè da tutte le sollecitudini valevoli a rafforzare i sentimenti benefici generosi, che vuol dire di mantenere gli uomini nella cultura dei buoni sentimenti e della moralità.

A questa mia prima Memoria il Frassi di Pisa

faceva forte opposizione con una sua Memoria scritta e letta all' Accademia di Pisa, della quale poi il benemerito Mayer di Livorno mi favoriva spontaneamente una breve notizia. Da questa arguii che l' illustre scrittore pisano stimava essere la ragione il primo movente degli uomini, e quindi l' istruzione il primo fattore del perfezionamento civile dei popoli. La quale cosa m' invogliò di scrivere la seconda Memoria *Dell' influenza della Ragione sul progresso del bene sociale;* ed in questa procurai di provare che la ragione per sè sola non può mai persuadere all' uomo di preferire il bene altrui al proprio; e perciò da essa non possono mai venire alimentate le virtù benefiche e generose; ed in questo modo la pura ragione non potere partorire che effetti d' individuali soddisfazioni, e perciò antisociali; e tutte le inclinazioni degli uomini a reciproca benevolenza ed a reciproco soccorso non potere mai prorompere che da sentimenti generosi e benefici, e qualche rara volta pure da quello solo del fortissimo amore del vero, quale talora predomina nei più alti e assennati intelletti. Tutto ciò mi faceva pure affermare che l' istruzione non può da sè sola persuadere agli uomini di cooperare al perfezionamento civile, ma avere sempre essa la necessità d' essere fiancheggiata dall' educazione; la quale ha lo scopo di coltivare ed assicurare negli uomini la prevalenza dei lodabili sentimenti. Su questa Memoria quell' altissimo intelletto del Giordani, a cui l' avevo mandata, mi scriveva queste precise parole: « Caro Maurizio, la vostra Memoria

ha prodotta una vera rivoluzione ne' miei pensieri: speravo qualche cosa, ma ora veggo che non ho più nulla a sperare. » Ognuno può credere se io fui soddisfatto di così onorevole dichiarazione di un tanto uomo; certo del tutto mi persuasi d' essermi apposto assolutamente al vero, dappoichè tanta persuasione avevo potuto indurre in un così dotto e profondo pensatore.

Ma a questo proposito debbo pur dire che, nell' occasione di dover leggere in un' adunanza degli Asili Infantili, pei quali ero stato eletto Presidente del Comitato medico, mentre prima ero in voce di non troppo favorevole alla istituzione delle accomunate educazioni, io volli appunto scrivere qualche cosa sugli uffici della educazione, la quale dissi dover essere soltanto la cultura dei buoni e benefici sentimenti: cultura che s' attiene allo spontaneo, non mai forzato, nè baldanzosamente comandato esercizio dei sentimenti predetti, ma soltanto promosso dall' esempio e dai precetti dati coll'autorità sola del sapere e della bontà. E intendevo con ciò di significare che gli educandi, quando possono essere persuasi che l'educatore vuole il loro bene e sa procacciarlo, volonterosi obbediscono ai suoi precetti senza curarsi di ricercarne le ragioni. Nè io ho creduto giammai che l' educazione possa congiungersi col ministero della stessa ragione, se non fosse quello solo di additare i mezzi a meglio praticare i benefici e generosi sentimenti; chè del resto l' educando, cui si rendono le ragioni dei precetti impostigli, obbedisce a questi secondo che

si persuade delle addottegli ragioni, ed in questo modo acquista bensì l'abitudine ad operare secondo le sue proprie persuasioni, ma non in forza soltanto dell' esercizio dei buoni sentimenti promosso dall'esempio e dagli autorevoli precetti. Ma i comandi troppo assoluti, e dati con minaccia di castigo a chi non li obbedisce, avvezzano l'educando non ad amare, ma piuttosto ad avversare quella abitudine che in lui si deve imprimere col mezzo della semplice obbedienza volonterosa. Sia coll'esempio, sia coi precetti partoriti dall' autorità del sapere e della bontà, si ottiene negli educandi l'esercizio dei propri lodabili sentimenti senza alcuna loro avvertita persuasione, sebbene avvenga così volonteroso che ad essi paia proprio di operare di propria loro volontà. Tutto dunque il mistero dell' educazione si ripone nella stima e nella benevolenza che l' educatore sa procacciarsi, e che gli educandi facilmente concedono a coloro che essi credono volere e poter fare il loro bene.

Di qui ognuno può comprendere quanto mai diversa cosa sia educare ed istruire gli uomini. Coll' istruzione gli uomini si abituano ad operare soltanto secondo i dettami della propria ragione, grandemente manchevole nei più, e spesso maestra d' errore anzichè di verità, ordinariamente pure molto volubile; dovecchè, resi colla educazione costanti e necessari i benefici e generosi sentimenti, sono assicurati negli animi degli educandi i moventi più durevoli delle buone azioni umane, e meno soggetti alla variabilità delle opinioni.

Veggano dunque i reggitori dei popoli, se non curando la moralità degl' insegnanti e il conveniente loro sapere, possano mai ottenere la buona educazione delle crescenti generazioni, ma anzi di mano propria le mettano decisamente nella via delle perversità. Di qui s' intende ancora l' errore madornalissimo di chiamare gli allievi a discutere mai sempre nelle scuole, che vuol dire esercitare sempre la loro ragione, non già nell' acquisto sicuro del vero, ma anzi nella sottile industria di trovarne tutte le dubitazioni possibili o di usare ogni più scaltro e sofistico discorso per vincere le contrarie opinioni. L' abitudine al retto ragionare e quella all' esercizio dei lodevoli sentimenti formano quel carattere morale degli uomini che tanto viene apprezzato, che sì di rado si osserva in essi e che è pur sempre il fondamento d' ogni loro buona opera.

La ragione non può convenientemente educarsi col mezzo delle discussioni che si sogliono fare senza conveniente direzione; e qui prego il benigno lettore di porre tutta la sua attenzione ai pensieri che ora sono per manifestare. Io ho già dimostrato che i nostri errori non sono che di fatto, nè possono essere soltanto di opinioni, e perciò, riguardando a queste sole, è impossibile di conoscere i nostri errori. Io ho pure mostrato che a conoscere l' errore delle nostre opinioni abbiamo sempre necessità di tornare all'osservazione, o almeno alla considerazione dei fatti che le originarono; dovecchè colle comuni discussioni si con-

trappongono soltanto opinioni ad opinioni, e questo è modo di ragionare che non può mai in nessuna guisa ottenere alcuna fondata conclusione. E veramente d' ogni opinione, di cui si voglia conoscere la verità, bisogna esaminare il procedimento della mente nel concepirla, cioè tornare alle primitive cognizioni dei fatti, dalle quali sonosi necessariamente dipartiti tutti i nostri ragionamenti; e le cognizioni dei fatti non si possono conoscere giuste e vere se non col tornare all' osservazione dei fatti che le originarono, e col confrontarle di nuovo con questi. In tale guisa dissi che la verificazione dei fatti e della corrispondenza delle nostre opinioni con questi era il solo mezzo di discoprire i nostri errori; e perciò le comuni discussioni ho riguardate non solo come inabili a disvelare qualunque nostro errore, ma sì pure contrarie all'ordine logico che per l' intento suddetto deve la mente scrupolosamente tenere. Niuna maraviglia pertanto se io nel comun modo di discutere abbia ravvisato un mezzo bensì acconcio a falsare l' umana ragione, ma non ad abituarla a meglio comprendere il vero. E certo egli è altresì che anche la ragione è capace di educazione, la quale si ripone nell' abitudine al retto investigare e ragionare, in cui la mente deve essere di continuo esercitata. Lo stesso metodo logico che l' ha condotta all' acquisto del vero, deve pure condurla allo scoprimento dell' errore. E questo cenno basti a mostrare come tutti i miei pensieri si collegano insieme sotto ogni aspetto, e formano un tutto di scienza che a me pare esattamente

ordinata e che altri dovrebbero almeno essere invogliati di conoscere per sapere se mi sia apposto al vero, o se al contrario abbia passata la mia vita in una troppo grande e continua illusione.

Senza di queste avvertenze e senza tutte le sollecitudini dei governi per condurre le cose pubbliche secondo le stesse predette avvertenze, io stimo veramente impossibile di conseguire la felicità dell' umano consorzio, molto più poi impossibile di conseguire gli utili effetti della civile libertà.

Dunque: libertà di educazione e d'istruzione, libera manifestazione del pensiero, libera discussione in ogni cosa, non si possono concedere senza direzione di legge che le tenga ristrette nei confini del dovere e della moralità, altrimenti riescono assolutamente contrarie al bene sociale.

Ed io vorrei che una volta gli uomini si persuadessero davvero che libertà non significa padronanza di dire e di fare il tutto secondo la propria volontà, ma significa soltanto libertà di usare dei propri diritti, e quindi necessità della piena osservanza dei propri doveri. Si lede la libertà degli uomini solo quando si ledono i loro diritti, non si lede mai col solo infrenare le volontà dei singoli individui, quando questo freno tende solo ad assicurare l' osservanza del dovere, e non ad impedire l' uso dei diritti. Io ho sempre inteso l' ordine sociale e la civile libertà in questo modo, e perciò nè degli addottrinamenti nè degli ordinamenti moderni io ho potuto mai essere pago del tutto, quan-

tunque fortemente sentissi il desiderio di quella civile libertà, che unicamente credo meritevole di questo nome. Già in un mio discorso *Sull' insegnamento pubblico in relazione colla civile libertà* credo di avere abbastanza comprovati gl' insuperabili limiti, nei quali deve essere contenuta questa così detta libertà dell' insegnamento. Oltre di ciò in un altro mio libro, pubblicato dal Le Monnier,[1] sono compresi quasi tutti gli altri miei discorsi sull'ordine sociale, sulla libertà civile, sull' educazione, sulla potenza educativa della popolare istruzione, sulla dottrina dei temperamenti e dei naturali sentimenti dell' uomo, sull' abitudine, e quindi sull'educazione che gli uomini possono ricevere anche rispetto al retto ragionare, sull' emulazione, sulla benevolenza e sulla religione, riguardate come principii del benessere sociale, e su altri somiglievoli argomenti. Altri discorsi vennero scritti e pubblicati più tardi, e fra questi ne ricordo uno *Sull' autorità considerata come forza morale necessaria all' ordine e alla felicità dell' umano consorzio,* e un altro *Sulla educazione considerata in relazione alle consuetudini sociali del tempo presente;* un altro *Sulla teorica dello sviluppo e del perfezionamento della personalità dell' uomo,* e quello *Sugl' impedimenti al sapere e sul modo di evitarli,* il quale dovetti scrivere in meno d' un mese, per l' apertura dell' anno scolastico in questo Istituto degli studi pratici e di perfezionamento, per commissione venutami dall'egregio Tabarrini, che allora

[1] *Discorsi Politico-morali*, 1851.

sosteneva le funzioni di Ministro dell' istruzione pubblica.[1] Chiunque perciò volesse compiacersi di portare a quelli una qualche attenzione, desidero vivamente che pure voglia non dimenticare le presenti mie dichiarazioni, e quelle inoltre che io più anni dopo espressi nei miei *Quesiti sul Metodo scientifico*, e nel mio *Sommario sulle ragioni più essenziali del Metodo scientifico*. Che se mi si domandasse per quale mai motivo abbia dato il titolo di *Quesiti* a discorsi che anzi rappresentano

[1] Il Bufalini, in un appunto trovato fra le sue carte e concernente i *Discorsi Politico-morali*, scriveva così: « In tutte queste Memorie d' argomento non medico è adombrata in certa guisa quella generale dottrina morale che intorno all' uomo professa il Bufalini; e perciò ivi pure sono fatti manifesti i suoi pensamenti intorno ai principii dell' ordine sociale ed alle influenze che più valgono a generarlo ed a conservarlo, data quindi all' istruzione ed all' educazione tutta quella considerazione che egli crede necessaria, affinchè nell' umano consorzio si consegua la miglior possibile felicità. Chi domandasse quali sono i principii politici del Bufalini, potrebbe facilmente trovare risposta nelle sopraddette Memorie. » Quanto si è poi alle sue opinioni circa il nostro civile risorgimento, egli le manifestò solennemente nella fine del Discorso *Sugl' impedimenti al sapere e sul modo di evitarli*. Ivi palesa tutto quanto l' ardente e sapiente affetto suo per l' Italia, parlando in questa sentenza:

« Le genti da troppo lunghe e crudeli battiture della for-
» tuna spossate e scorate si ridussero finalmente in una specie
» di quiete, che parve ordinanza civile; e così molto a caso si sta-
» bilirono in esse le condizioni della loro sociale convivenza; do-
» vecchè noi oggi, grazie alla magnanimità del terzo Napoleone e
» del glorioso Re nostro, siamo fortunati di doverle fondare col
» senno. E questa a me pare veramente una molto segnalata, e
» quasi direi nuova intrapresa, cui il sapere devesi ora intromet-
» tere, confortato eziandio dal saggio avvertimento del profondo
» politico, di cui si onora Toscana, non giovare cioè le leggi bene

le mie più decise persuasioni, risponderei che ciò ho fatto per la semplice verecondia di non parere troppo pretensionoso in una scienza, che infine non è quella dei miei più particolari studi. E se poi negli altri miei scritti sul *Metodo scientifico* ho deviato da questo proposito, è questo intervenuto soltanto per essermi persuaso, in forza del successo conseguito dalle mie antecedenti opere, che pure mi

» ordinate, dove la materia è corrotta in un popolo. D' altra » parte ben di leggieri possiamo noi portare persuasione, che » molto occorra d' infondere nuovi spiriti di vita, sana e rigoglio- » sa, in questo nostro corpo sociale, troppo gran tempo impedito » di svilupparsi e di crescere. A ragione per altro dalla giusta con- » temperanza di senno e d' affetti dell' italico ingegno dobbiamo » noi aspettarci qualche frutto di più singolare benefizio; e già » pur or ora ne facemmo prova in guisa da renderne ammirata » l' Europa: nè però degli esempi di fuori vorremo certamente » tener conto più che dei nostri medesimi. Roma si godette il più » famoso regno di libertà che mai fosse al mondo, e Venezia » lasciocci rarissimo esempio del lungo durare del regime repub- » blicano: la civiltà manomessa dalla barbarica invasione venne » restituita all' Europa dall' Italia, e soprattutto dalla Toscana: » dipoi fieri propositi di civile libertà bollirono lungamente ne- » gl' italiani petti, benchè pur troppo si consumassero in lagri- » mevoli guerre fratricide; e qui pure nacquero e fiorirono illu- » stri maestri, non già di nuvolosa, ma di lucida praticabile » scienza civile. Perciò, se tante doti di natura e di fortuna con- » corsero in noi a darci possanza di non comune grandezza e fe- » licità, non vorremo certo isterilirle con nutrimento che male » ad esse si confaccia: ma, piena la mente delle passate nostre » glorie e dei presenti nostri bisogni, tutte porremo le forze dello » spirito in quella grande opera di civile ordinamento, che uni- » camente il sapere può consigliare, non però qualunque egli » siasi, ma solo quale io oggi mi studiava di dichiarare, cioè non » impedito, ma libero; non ispregiato, ma onorato; non bugiardo, » ma vero; non inerte, ma operativo; non timido, ma animoso; » non freddo, ma caldo di patria carità. » M.

pareva giunto il tempo di mostrarmi più fiducioso nei miei pensieri.

Ho voluto con tutto ciò manifestare le mie persuasioni sulla vera scienza dell' uomo e dell' ordine sociale; e, dichiarando dover essere comune a tutte le scienze il medesimo metodo scientifico, e questo non potendo essere che quello conosciuto sotto il nome di sperimentale, ho stimato di ridurre in pochi semplici fondamentali principii le scienze tutte che si riferiscono all'uomo medesimo: nel che spererei pure di avere accennate le fonti più vere dell' umana felicità, alla quale non può la ragione contribuire che con la più intera e schietta persuasione del vero. E quando ho dovuto considerare che nel lungo andare dei secoli l'umana famiglia il più spesso è cresciuta sotto l'impero dell'errore, il più profondo raccapriccio e il più vivo dolore mi ha compreso cotanto, che non ho saputo tenermi dal fare ogni sforzo, per me possibile, di richiamare gli uomini a tutte le considerazioni necessarie a bene allevare le nuove generazioni alla cooperazione del bene sociale, quantunque abbia sempre disperato del buon effetto delle mie fatiche; perciocchè la grande riforma, che bisogna per la ragione umana e per l' educazione dei sentimenti, non potrebbe mai riuscire se non coll' uniforme cooperazione dei più autorevoli sapienti. Ho però io adombrate eziandio le origini delle difficoltà che si oppongono all' intento suddetto, acciocchè ne sorga più possente la persuasione dei grandi sforzi necessari a rimuoverle. E qui ardirei pure di dichia-

rare che le istituzioni civili si fondarono sempre sopra ragioni contrarie al vero benessere dell'umana famiglia; e ricorderò soltanto l'emulazione, che è il fondamento di tutti gli ordinamenti pubblici e di tutte le comuni consuetudini degli uomini, e la quale è soltanto un principio di guerra, non di concordia e di reciproco soccorso, e per ciò appunto onninamente antisociale. Promette essa mai sempre un premio a colui che sa strapparlo dagli emuli, e quindi lo abitua a godere del male altrui, quando al contrario il benessere sociale domanda negli uomini le più decise e comuni inclinazioni alla reciproca benevolenza ed al reciproco soccorso. Nè io tacqui nemmeno del modo di potere innocuamente usare l'emulazione, che pur vale moltissimo ad eccitare l'operosità degli uomini: bisogna sempre abituare questi a far conto precipuo della libera stima e benevolenza dei più probi ed assennati. Mi pare che sia tempo omai che cessino tanti modi artificiosi di reggimento pubblico, e tante inveterate consuetudini che hanno sempre sospinti gli uomini più al male che al bene dell'umana società.

Se pertanto io sono in questa guisa uscito dai limiti della più stretta scienza medica, non ho altro inteso con ciò se non di dimostrare una verità fondamentalissima di tutta la scienza dell'uomo, quella cioè della necessità di congiungere le considerazioni del morale con quelle del fisico, se si vuole formare dell'uomo la più vera e giusta scienza. Ben è vero per altro che oggigiorno è nata una grande predilezione per l'antropologia, cioè per

una scienza che abbraccia tutte le pertinenze dell'uomo. Ma se in generale questo è appunto lo scopo medesimo, il quale io desidero che sia avvertito e seguitato, pure mi è forza di domandare, se nelle comuni antropologie si è compresa realmente la più giusta scienza dell'uomo, o non piuttosto si è fatto lo sforzo di degradarne la nobile sua natura. Io intendo soltanto che le funzioni del pensiero ed i sentimenti e gli affetti hanno origini ben diverse, e diversamente crescono e si svolgono, ma reciprocamente si aiutano e cooperano insieme con le buone e perverse azioni degli uomini. Perciò, invece di cercare un' origine sola delle umane operazioni, conviene di studiare attentamente l'anzidetta collegazione dei sentimenti e degli affetti colle funzioni della ragione a volere trovare le giuste regole e ragioni di quelle: e finchè ci sforzeremo di trovare nuove impossibili basi della scienza dell'uomo, avremo consumato il tempo in tutto ciò che può soltanto valere a chiudere la via a qualunque perfezionamento dell'uomo, ed a qualunque de' sospirati ordini di felice convivenza sociale. E queste mie dichiarazioni valgano a persuadere che io, cercando appunto di comprovare la suddetta collegazione delle azioni fisiche colle morali dell'uomo, non ho avuto in animo che di proporre un tale ordine di scienza quale a me pareva il più vero, e nello stesso tempo il più utile al vivere dei singoli individui, e di tutti essi nella comunanza sociale. In una parola, fu mio scopo costante di unire nelle mie disquisizioni

scientifiche il vero coll' utile degli uomini, troppo miseramente travagliati dall' errore. Felice me, se realmente sono riuscito a sì benemerito intento, come quasi dovrei sperare dal non avere incontrata mai alcuna valutabile obiezione ai miei pensamenti!

Un piccolo libriccino di mio fratello avvocato Lazzaro, da lui intitolato: *Investigazioni filosofiche sui fondamenti del diritto punitivo,* e stampato nel 1857 dal Le Monnier, ha messo in chiaro quanto la scienza del diritto sia pur stata manchevole fino ad ora di un giusto fondamento, e quanto possa giovarsi di quello da me dichiarato.

Tutto questo dovevo manifestare per dare bene a conoscere gl' intendimenti veri di tutte le mie occupazioni scientifiche, e per fare meglio comprendere come nell' insieme dei miei pensieri sia rinchiusa una scienza tale dell' uomo, che possa valere al bene suo fisico e morale à un tempo, e possa essere direttiva così delle scienze relative alla sua parte fisica, come di quelle relative alla sua parte morale. La dottrina dei sentimenti e degli affetti, collegata con quella della ragione, è il grande fondamento che io mi sono sforzato di mettere in chiaro, e di raccomandare alla comune attenzione, come quello solo che basta a riformare tutte le scienze della parte morale dell' uomo. [1]

[1] Il capitolo ventesimoterzo, che contiene materie non aliene dai miei consueti studi, mi richiama alla mente alquante cose notabili, a parer mio, che si attengono alle dottrine del Bufalini intorno alla civile filosofia. Serberò sempre cara e grata memoria del giorno che lo conobbi, quando egli nel 1861 tornava a casa seguito con riverente affetto dagli scolari di Santa Maria

Nuova, i quali aveano pregato il glorioso Maestro di far loro qualche lezione. Ero io da gran tempo desideroso di vedere e di udire un uomo riverito e magnificato per la sapienza da tutta l'Italia; bramavo di ascoltare da lui stesso gli ammaestramenti intorno alle scienze sociali, sulle quali egli aveva meditato e scritto; e maggiormente era in me accesa questa brama, perchè avevo appreso nel libro del *Risorgimento civile* del Gioberti che i medici riescono eccellenti nella meditazione e nella trattazione delle cose civili. Della qual cosa, alla nostra memoria, sono esempio Carlo Botta e Luigi Farini. E veramente i medici sono forzati dall'arte loro a condursi secondo l'esperienza e l'osservazione; e quindi i medici valenti riescono per abito uomini positivi. Senzachè cogli uomini politici hanno questa simiglianza che gli uni e gli altri non studiano i fatti per vaghezza di oziosa contemplazione, nè per altro che non sia operativo. Il filosofo e lo storico scoprono le cause esaminando gli effetti; laddove il medico e il politico abili prevedono gli effetti e bene spesso li promuovono o l'impediscono, esaminando le cagioni che operano sul corpo umano, e su quello che figuratamente chiamasi corpo sociale. Le scienze inoltre, che si attengono ai fatti composti, sono simili fra di loro per ciò appunto che varie sono le cause variamente operanti a produrre quei fatti, siccome già nel 1864 scrivendo alquante considerazioni *Sulla libertà d'insegnamento* m'ingegnai di provare; e mi giovai alla meglio di tutti gli ammaestramenti che conversando si era degnato di darmi il Bufalini, e che dipoi ho udito di continuo colla riverenza e colla gratitudine di discepolo, senza che io abbia mai potuto notare in lui una sola contraddizione. Con quegli occhi che folgoravano negli sguardi altrui, con una amabilità e dignitosa gentilezza di maniere, senza niuno artificio possenti ad attrarre chiunque seco trattava, con una modestia singolarissima onde nascondeva il merito proprio, e con una stretta ordinanza di pensieri così ammiranda che senza fallo avrebbe fatto stupire il Condillac (il quale poneva appunto nel legame delle idee tutta quanta la virtù del dire e dello scrivere), il Bufalini volentieri ragionava delle cose da lui meditate, mosso e condotto sempre da un visibile amore del vero. Il conversare era per lui occasione di comparare le cose, e di vedere celeremente relazioni nuove e fino allora impensate. Gli dissi, la prima volta che lo vidi, che desideravo di conoscere i suoi pensieri sulle scienze sociali, tanto più che Bacone e Galileo, introduttori del metodo sperimentale, avevano negato la verità allo

studio delle cose civili; perciocchè Bacone aveva affermato nel libro *De Augumentis Scientiarum* che le dottrine morali e politiche consistono nelle opinioni, e Galileo nell' opera divina dei *Massimi Sistemi* aveva scritto che nello studio delle leggi o in altri studi umani non è nè verità nè falsità; laddove nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, non vi ha che far nulla l'arbitrio umano. Il Bufalini mi rispose che le scienze sociali erano assai difficili, perchè non si trattava di fatti semplici, ma di fatti complessi, come erano le cose della medicina; ma eran possibili anche le scienze sociali. Se non che egli vedeva due grandi difetti nella trattazione di esse. Il primo consisteva nel non usarsi universalmente e compiutamente il metodo sperimentale, ossia l'arte di veder giusto, come egli lo chiamava, e che il Romagnosi indicava con dire che bisognava assumere, esaminare e raccoglier bene.

La verace dottrina del metodo per istudiare i fatti composti, egli diceva essere ignota alla più parte dei cultori delle scienze, comecchè essa sia tanto facile a conoscere. E comunemente quelli che la conoscono non la posseggono tutti per abitudine della mente nell'adoperarla. Dipoi la dichiarava con limpidi pensieri in limpida locuzione, maravigliandosi che si volesse andare incontro agli errori e chimerizzare, laddove si potrebbe agevolmente trovare la verità. E poi, pensando alla natura umana, da lui conosciuta a maraviglia, affermava che lo studio del vero vuol fatica e diligenza e pazienza, dovecchè le vanità metafisiche lusingano e fanno scansare ogni briga. Il quale pensiero, come narra l'egregio Fallani nelle *Correzioni e aggiunte alla biografia del Bufalini scritta dal Mantegazza,* manifestava il Bufalini anche intorno alle sue opere mediche, affermando che gli uomini in generale non hanno pazienza di seguire una lunga serie di considerazioni, e preferiscono uno o pochi generali principii, coi quali soli sia formata tutta una teorica. Inoltre egli notava che un altro principalissimo difetto s'atteneva alla *Scienza dell' uomo,* senza la quale le scienze sociali egli giudicava onninamente impossibili. Con molta curiosità aveva ricercato le opere di quelli che più avevano studiato veramente la natura umana. Sopra tutti ammirava Tacito, il Guicciardini e il Machiavelli. La storia, diceva, offre alla mente umana tanti fatti così vari degli andamenti degli Stati, che è impossibile ridurli a ordine scientifico senza la conoscenza dell'uomo, il cui solo studio è stato cagione delle accuratissime osservazioni degli storici più assennati.

Ma finchè dei fatti umani non si sanno le cagioni è impossibile la scienza compiuta dell' uomo. Si possono avere alcune norme, ma non ordinamenti compiuti di scienza. Se non che modernamente per i progressi della fisiologia si spiegano molte cause dell' operare degli uomini. « A me è piaciuto sempre, diceva, di porre attenzione anche alla parte morale dell' uomo, avendo persuasione che niuno forse più del medico può averne esperienza. Egli ha sotto gli occhi mai sempre gli uomini, quando più mostrano sè stessi e mentre a lui si abbandonano con tutta fiducia. Così la forza delle naturali inclinazioni e delle abitudini si dà a divedere al medico come non certamente ad altri. » Aggiungeva altresì che gli argomenti delle scienze sociali gli aveva perciò sempre riguardati in attinenza colle ragioni fisiologiche, perchè stimava appunto incompiuto lo studio dell' uomo, se esso non veniva contemplato secondo la sua reale natura, composta di parte fisica e di parte spirituale, di forze ed atti della vita corporea, di forze ed atti della vita intellettuale, l' una collegata coll' altra, l' una influente sull' altra, tutte e due insieme originanti quella stupenda eccellenza di funzioni, che formano la vita dell' uomo.

E perciocchè molti dei suoi pensieri io li leggeva stampati e scritti coll' istesso ordine e quasi colle stesse parole, egli mi diceva che non gli costava fatica lo scriverli; anzi la più parte dei discorsi suoi, e massime quelli d' apertura del corso delle sue lezioni, li buttava in carta senza veruna premeditazione. Il che avveniva, perchè vi aveva meditato sempre e perchè erano pensieri abituali. A me è intervenuto o di conoscere o di udire la più parte degli uomini maggiormente famosi della nostra patria. Non ho visto giammai una mente come quella del Bufalini ordinata, lucida e serena, che i fatti alla sua attenzione sottoposti esaminasse con tanta giustezza e così compiutamente, e che con maggior sicurezza drizzasse gli occhi dell' intelletto per vederne le attinenze e

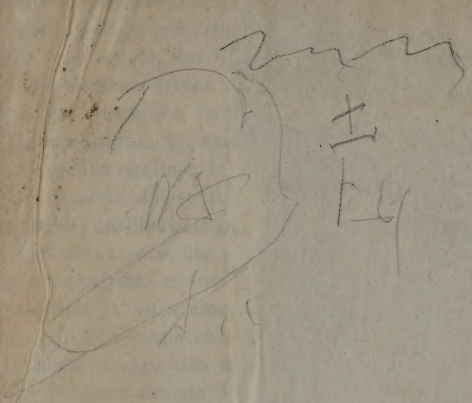
. . . . . più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse,

cioè nei fatti più complessi, in cui le moltissime cause e la varia influenza loro era difficile il rinvenire e il valutare. E in ciò appariva sempre colui, che aveva non pure la conoscenza e la memoria, ma l'abito dell' arte di usare la dottrina *Dell' Etiologia*, adoperata con tanto splendore di sapere nelle *Istituzioni di Patologia analitica*. Ondechè il sapiente Gino Capponi, considerando da una parte l' indole dell' intelletto del Bufalini e dall' altra l'altezza dei pensieri dei *Discorsi Politico-morali*, i quali sa-

ranno seme che frutterà in intelletti poderosi di giovani gagliardi, scriveva nel prezioso frammento *Sull'educazione*, pubblicato nel 1841, che Maurizio Bufalini era *un uomo che le scienze morali invidiavano alle fisiche.*

Il Bufalini giudicava più giusta d'ogni altra la definizione che dell'uomo aveva dato il Romagnosi, dicendo che esso è *un animale per indole sua capace di divenire ragionevole.* E per avvezzare gli uomini alla giustezza dell'investigare e del giudicare, affermava che bisognava porre grandissima circospezione nella scelta dei libri da darsi a leggere ai fanciulli e agli adolescenti, i quali d'altra parte amano soprattutto il discorso che più commuove o la fantasia o gli affetti, e che più in questo modo osta alla limpida verità dei giudizi; perciò il discorso intorno ad oggetti fisici, che sono meglio conoscibili e definibili, merita senza dubbio di venire preferito come mezzo all'educazione logica della mente. « E giunta la convenevole età, soggiungeva, non vorrei io veramente che i giovanetti avessero tra mano fuorchè le opere di Galileo. »

Coloro pertanto che vogliono imbrigliare la fantasia e dare al proprio intelletto regola e consuetudine del castigato ragionare, e che bramano di trattare le cose politiche, mediteranno con profitto grandissimo le opere di Galileo, il quale diceva di sè stesso che era *un cozzone di cervelli,* e mediteranno altresì le *Istituzioni di Patologia analitica* del Bufalini. Della qual cosa, acciocchè niuno si maravigli, adduco l'esempio di un alto pensatore, Geremia Bentham, il quale scrisse queste parole riferite dall'amico suo Dumont: « Io non ho trovato nei libri di diritto i mezzi d'invenzione e gli esemplari del metodo; ma bensì nelle opere di metafisica, di fisica, di storia naturale e di medicina. Mi fece impressione, leggendo alcuni trattati moderni di questa scienza, la classificazione dei mali e dei rimedi. Non si potrebbe trasportare il medesimo ordine nella legislazione? Il corpo politico non potrebbe avere la sua anatomia, la sua fisiologia, la sua nosologia, e la sua materia medica? » Se il Bentham confessò inoltre di avere studiato le opere del celebre medico Cullen, fautore anch'esso di un sistema, io credo che molto più utile riuscirà lo studio delle opere del Bufalini, a ogni sistema fieramente avverso, perchè costante e felicissimo amatore della filosofia sperimentale. M.



QV 55 II Vol